

Emilio Lussu

Marcia su Roma e dintorni

Introduzione di Giovanni De Luna

Una testimonianza
imprescindibile
per comprendere
uno dei momenti più tristi
della nostra storia

ET

Einaudi



Emilio Lussu

MARCIA SU ROMA E DINTORNI

Einaudi

Prefazione.

Nello scrivere queste pagine, io ho voluto fissare gli avvenimenti politici del mio paese, così come personalmente li ho vissuti in questi ultimi anni.

Con ciò non pretendo di scrivere la storia del fascismo: io narro solo alcuni episodi legati alla mia vita. La vita di un italiano che fece appena in tempo a terminare gli studi universitari prima della mobilitazione generale, e fu poi combattente, partecipe alla lotta politica del dopoguerra e in fine - il lettore antiparlamentare non se ne adombri deputato al Parlamento. La mia è la stessa generazione del fascismo della prima ora: molti dei suoi capi sono stati miei compagni d'infanzia, di scuola o di guerra.

Poiché questo libro può suscitare critiche nel campo italiano, io mi sono preoccupato di non inserirvi un solo episodio che non possa essere documentato. La sostanza dei fatti che io rievoco non può essere smentita. Questo non toglie che i giudizi che uno stesso fatto determina possano essere discordi. Chi dà un colpo di sciabola, non proverà evidentemente le stesse impressioni di chi lo riceve. Non per tanto il colpo di sciabola sarà sempre un colpo di sciabola.

Il fascismo che io descriverò è il fascismo che ho visto sorgere, progredire, affermarsi. Molti aspetti mi sono certo sfuggiti; ad altri ho probabilmente dato maggiore importanza. Ma questo è inevitabile a chi guarda con occhi di uomo di parte. Solo il tempo consentirà, forse, una critica meno soggettiva: oggi ciascuno di noi porta in sé non solo idee ma anche e soprattutto passioni. Noi possiamo offrire la nostra testimonianza e le nostre impressioni: agli altri, il giudizio.

Il lettore straniero, seguendo le vicende che si sono svolte attorno ad un oppositore democratico, può farsi un'idea, a grandi linee intuitive, del fascismo, dell'antifascismo e della stessa civiltà italiana.

Ma non bisogna generalizzare. Un popolo non può essere rappresentato dai contrasti di un'ora, né la civiltà di una nazione può essere dedotta da un frammento di secolo.

Prefazione all'edizione in Italia.

Rileggendo *Marcia su Roma e dintorni* dopo tanti anni e con una maggiore esperienza politica, io mi accorgo che il libro è ben manchevole. Vero è che io intendevo rivolgermi prevalentemente al pubblico francese e angloamericano (¹), ma, anche con questa intenzione, esso mi appare ugualmente manchevole. Alcuni giudizi inoltre ora mi sembrano troppo semplicistici e certamente da rivedere.

Ma io lo affido al pubblico dell'Italia libera, o in via d'essere libera, così come è uscito nella prima edizione, poiché il libro non ha mai voluto essere un'opera storica. Esso è solo un documento soggettivo su un periodo della civiltà italiana. E i documenti soggettivi non si possono ripubblicare aggiornati, riveduti e corretti.

E. L.

ROMA, 31 OTTOBRE 1944.

Marcia su Roma e dintorni

«Tutti e profeti armati vinsono e gli disarmati ruinorno».

MACHIAVELLI, *“Il Principe”*

«Fingi che quattro mi bastonin qui
e lì ci sien dugento a dir: ohibò!
senza spostarsi o muoversi di lì
e poi sappimi dir come starò
con quattro indiavolati a far di sì
con dugento citrulli a dir di no.»

GIUSEPPE GIUSTI.

1.

Il mio battaglione era sulla linea di armistizio, alla frontiera jugoslava, quando a Parigi si riunì la Conferenza della Pace. L'esercito era democratico. Non avevamo noi proclamato, per cinque anni, di batterci per una causa di libertà e di giustizia? Il messaggio di Wilson era popolarissimo fra i combattenti, e grande fu la delusione quando sembrò che i 14 punti, ad uno ad uno, crollassero al contatto della diplomazia europea. La diplomazia era già per se stessa antipatica ai combattenti press'a poco come lo Stato Maggiore.

Quando Orlando e Sonnino, rappresentanti del governo italiano alla Conferenza, s'impuntarono reclamando l'adempimento del patto di Londra per cui i diplomatici avevano attribuito la Dalmazia all'Italia, vi furono, fra ufficiali, molte discussioni nel mio settore. Persino il comandante della mia Brigata, che era un generale, ma si interessava di problemi di politica estera ed era amico di Bissolati e quindi un democratico come può essere un generale in Italia, sentì il bisogno di dire a un gran rapporto di ufficiali: «È certo che noi abbiamo vinto la guerra, ma quei signori finiranno per darci la sensazione di averla perduta».

Nel paese v'era grande fermento.

Mussolini faceva l'imperialista e scriveva articoli veementi sul suo giornale. Ma allora, egli era molto impopolare fra i combattenti. Al congresso degli ex combattenti italiani, che i primi reduci avevano tenuto al Campidoglio verso la fine del 1918, egli non poté neppure parlare. Si ritenevano molto equivoche le fonti del suo giornale e gli si rimproverava di aver voluto la guerra con ostinazione, ma di averla fatta con discrezione. Né, per i combattenti, era scusante la famosa ferita che, una volta curata, non doveva dispensare un interventista dagli obblighi della trincea. C'era, fra i combattenti tutti, il più grande disprezzo verso quegli uomini politici che avevano predicato ma non fatto la guerra.

La smobilitazione avvenne gradualmente. Milioni di combattenti rientravano nella vita civile, stanchi della guerra e assetati di pace. Ma, come suole avvenire ai ferventi sostenitori della pace, essi portarono, in questo loro sentimento profondo, uno spirito di guerra.

La psicologia umana è colma di contrasti. Negli anni precedenti, era accaduto esattamente tutto l'opposto a quelli che avevano reclamato la guerra, esaltati da impeti romantici o militaristi. Questi avevano partecipato alla guerra con mite spirito di pace, o avevano fatto le finte di parteciparvi, o non vi avevano partecipato affatto.

Per migliaia di combattenti smobilitati, inoltre, il paese non era in grado di offrire occupazione immediata. Il costo della vita era in continuo aumento. Delusioni quindi e rancori. Ah! dunque, i combattenti morivano di fame, mentre gli impresari della guerra ostentavano milioni? Era dunque questa la pace? Mille volte da preferirsi la guerra! È vero che la vita era così in continuo pericolo, ma valeva tanto poco!

Tutto questo aumentava il fermento.

Il governo presieduto dall'onorevole Salandra, fin dal 1915, aveva promesso ai combattenti, per animarli alla guerra, distribuzioni di terra. I governi che si erano succeduti avevano formulato le stesse promesse, e noi ufficiali in trincea commentavamo ai soldati le circolari ministeriali e del Comando Supremo sulla 'terra ai contadini'.

Ora che la guerra era vinta, e per merito loro, i contadini reclamavano la terra al governo e agli agrari. Ma il governo aveva altri pensieri per la testa, e gli agrari, sia pure con ritardo di quattro anni, protestavano energicamente contro gli uomini di governo che avevano osato offrire, con tanta generosità, la proprietà altrui. Le terre - sostenevano essi vanno date ai contadini solo all'apice dello sfacelo nazionale, cioè quando si perde e non quando si vince una guerra. E invocavano l'esempio della Russia. I combattenti vittoriosi - affermavano ancora la terra se la conquistano in Stati stranieri, non la usurpano in patria. E per essere pratici suggerivano al governo spedizioni in Asia Minore, in Georgia, sconfinamenti in Dalmazia e sconvolgimenti in Tunisia. Avvenne l'inevitabile. In parecchie regioni i combattenti senza terra invasero i latifondi incolti, insieme con i contadini più poveri.

Mussolini, allora, si schierò con i contadini.

L'eccitazione delle campagne era ben poca cosa di fronte a quella delle città. Mentre il costo della vita aumentava, i salari rimanevano fissi e, in alcune industrie, diminuivano. Gli arricchiti di guerra ostentavano la loro ricchezza di fronte alla miseria crescente. Grossi commercianti, per i quali la guerra era finita troppo presto, esigevano guadagni eccessivi. La fame era alle porte di molte città. Ne nacquero violente invasioni di negozi con saccheggio e conflitti. 'Abbasso gli affamatori del popolo! La rivolta è una necessità assoluta per colpire la voracità degli affamatori!', scriveva nel suo giornale Mussolini.

Le masse operaie organizzate portavano, nelle rivendicazioni economiche, ideologie politiche. L'esempio della Russia faceva apparire necessaria e possibile la rivoluzione anche in Italia. Ogni contrasto sindacale esigeva uno

sciopero. Numerosi quindi gli scioperi parziali, allenamento necessario, secondo l'opinione dei più, allo sciopero generale politico. Il partito socialista, al quale aderivano le grandi masse operaie, era diviso in parecchie tendenze. Chi voleva la rivoluzione immediata e violenta, chi le riforme graduali e legali, chi non sapeva neppure quel che voleva. Questi ultimi formavano la parte più rilevante e più agitata. La direzione del partito si sforzava di conciliare le opposte tendenze, sicché la confusione aumentava.

Negli operai delle grandi industrie, più che in alcun altro, era vivissima l'avversione alla guerra. Essi non vi avevano preso parte ma continuavano a combatterla, quasi che questa non fosse cessata, ma dovesse ancora scoppiare. Praticamente, tale avversione si traduceva in disprezzo per tutti quelli che l'avevano fatta, come se, per quattro anni, avessero scorrazzato gaudendo. Questo stato d'animo contribuirà grandemente, fra poco, ad alienare dagli operai le simpatie dei combattenti e dell'esercito.

Io ho assistito ad alcune di queste manifestazioni contro la guerra. Per quanto scomposte, erano veramente grandiose. Nessun paese, più dell'Italia, ha espresso contro la guerra tanto sdegno postumo. Se in Italia le masse operaie avessero espresso, prima dell'inizio delle ostilità, una minima parte di quell'avversione che manifestavano a guerra ultimata, è certo che la guerra non si sarebbe mai fatta.

Un forte contingente di malcontenti proveniva soprattutto dagli ufficiali di complemento congedati e dagli 'arditi della guerra'. Gli 'arditi' erano truppe scelte, impiegate esclusivamente, durante gli ultimi anni di guerra, come reparti d'assalto. Essi non erano sottoposti a turni di trincea: vivevano nelle retrovie, spensierati e sportivi. Ma tutte le volte che i Comandi avevano bisogno di azioni audacissime, venivano trasportati rapidamente in prima linea e lanciati nel vortice. Smobilitati, si trovarono a grande disagio nel nuovo ambiente di lavoro e di pace. Non era il loro clima. Essi erano preziosi in tempo di guerra, detestabili in tempo di pace. In guerra, schernivano la fanteria, cioè la pesantezza, la disciplina, la vita di trincea: in pace detestavano la democrazia, cioè il governo di maggioranza, la burocrazia, la vita legale. Se a loro fossero state offerte delle terre, essi non avrebbero saputo che farne. Erano dei nomadi, non dei sedentari, e continuarono, irrequieti, a cercare l'azione.

Molti ufficiali di complemento s'erano acquistati i gradi in corsi accelerati poco esigenti, e per meriti di guerra. Studenti, piccoli impiegati, artigiani prima della guerra, erano diventati tenenti e capitani, comandanti di plotone di compagnia, di battaglione.

Chi ha comandato una compagnia in tempo di guerra, può ricominciare, senza sforzo, a studiare sui banchi della scuola? Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l'impiegato d'archivio o lo scrivano a 500 lire al mese? La vita civile diventava per loro

impossibile. Molti si erano abituati ad un ambiente superiore a quello in cui avevano vissuto nelle loro famiglie o nei loro impieghi, ch  l'ufficialit  in Italia ricorda molto da vicino quella tedesca. E potevano rientrare nella vita normale in stato fallimentare, essi che avevano vinto la guerra? E, inoltre, non avevano essi ogni giorno rischiato la vita? E avrebbero dovuto ora adattarsi umilmente al lavoro, alle dipendenze di quanti avevano fatto carriera rimanendo imboscato? Ah no, meglio la guerra. Tutti questi 'arditi' e ufficiali contribuirono a rendere pi  acuta la crisi politica. Nuclei fluttuanti fra i partiti di estrema sinistra e il nazionalismo, saranno, fra poco, con D'Annunzio all'impresa di Fiume e, fallito D'Annunzio, con Mussolini.

Il plebiscito del 1918 aveva fatto di Fiume una citt  italiana. La Conferenza della Pace non fu di questo parere. Gabriele d'Annunzio, poeta ed eroe, con la lira e con la spada insorse ribelle.

D'Annunzio ha sempre esercitato una grande influenza sullo spirito della calda giovent  nazionale. Raffinato, egli ha sempre dato, a tutti i suoi gesti, forme estetiche. Prima della guerra, perseguitato per debiti, non sapeva a quale santo votarsi. Un altro al suo posto, per punto d'onore, si sarebbe facilmente lasciato trascinare a bruciarsi le cervella. Ma egli ha saputo sempre dominare i suoi nervi. Ripudi  la patria ingrata e si rifugi  in Francia ad Arcachon, e vi visse da principe. Riapparve in Italia nel maggio del 1915, sempre con apparato principesco, e incit  la giovent  italiana alla guerra.

I suoi creditori si gettarono un'altra volta su di lui, ma poco manc  non finissero linciati come nemici della nazione, venduti allo straniero. Poi la guerra lo assorbì tutto, e di tanto in tanto, con gesta eroiche, richiam  l'attenzione del paese.

Finita la guerra, dove avrebbe egli potuto andare? Anche per lui esisteva il problema della smobilitazione e della ripresa della vita civile; aggravato dal fatto che le sue esigenze gli imponevano corte sontuosa. La Francia, dopo la guerra, offriva un'ospitalit  molto meschina. Arcachon non era pi  possibile. E, in Italia, i suoi creditori lo attendevano ancora, implacabili, con cinismo inaudito.

In questo stato critico D'Annunzio apprese la decisione della Conferenza della Pace che negava Fiume all'Italia. Mai uomo fu colto da sdegno maggiore. Debitore, poeta e guerriero si fusero in uno: egli decise l'impresa. Il 12 settembre 1919, con un reparto di 'arditi' e con due battaglioni dell'esercito, occup  Fiume, senza colpo ferire.

Il gesto colpì meno la Conferenza della Pace, abituata a raid del genere, che non l'opinione pubblica italiana. L'onorevole Nitti, primo ministro, succeduto a Orlando dal giugno 1919, fu colto alla sprovvista. In fondo, era un diversivo per la politica interna, ma l'avvenimento poteva condurre a complicazioni gravissime, perch  D'Annunzio, a nome, beninteso, del popolo italiano, proclam  l'annessione di Fiume all'Italia.

Il governo, impotente in quel periodo a fare di più, ordinò il blocco della città. Il Poeta vi si installava da condottiero, arringava il popolo quattro volte al giorno, organizzava spedizioni ed atti di pirateria, gettava le basi di una costituzione corporativa; stipulava patti misteriosi nei Balcani, nel Giappone e persino nella Russia dei Soviet; inviava lunghi messaggi all'Italia, all'Europa, al mondo, in versi e in prosa. E di tanto in tanto minacciava una marcia su Roma. Nei reggimenti di linea si diceva: 'È il manicomio'. Mussolini nel suo giornale commentò: 'D'ora innanzi la capitale d'Italia è Fiume'. Ufficiali a spasso, 'arditi', nazionalisti, studenti, 'volontaristi', disoccupati, futuristi e poeti gridavano ammirati: 'Questa è politica!'. Tutti accorrevano a Fiume.

Poco dopo, nel novembre 1919, l'onorevole Nitti indisse le elezioni generali. D'Annunzio lo additò al disprezzo della nazione. Mussolini si schierò contro tutta la democrazia in generale e i socialisti in particolare, esaltò Fiume guerriera, e si presentò alle elezioni a capo di una lista fascista con un programma rivoluzionario radicale. Le elezioni si svolsero ordinatamente e Mussolini riportò solo 4000 voti. Il favore delle urne fu per i socialisti e i democratici cattolici. La situazione interna si fece sempre più torbida. Ogni giorno aumentava la disoccupazione, il costo della vita e gli scioperi. L'onorevole Nitti dovette dimettersi nel giugno 1919, e gli successe l'onorevole Giolitti. Il vecchio parlamentare, che era stato avverso alla guerra, sembrava il solo capace di dominare la situazione politica. Ma due mesi dopo i contrasti fra operai e industriali si acuirono. Gli operai esigevano che il salario fosse proporzionato al costo della vita: gli industriali si rifiutarono di discutere. Gli operai metallurgici dichiararono l'ostruzionismo e gli industriali risposero con la serrata. Si era alla guerra. Gli operai occuparono le fabbriche e ripresero il lavoro per conto proprio. L'avvenimento produsse grande impressione in Italia e in Europa. Era dunque l'Italia alle porte del bolscevismo? Mussolini dichiarò: «Per me, che le fabbriche appartengano agli operai o agli industriali è indifferente».

L'onorevole Giolitti non si scompose. Tenne le truppe consegnate nelle caserme e attese. Quando operai e industriali non sapevano più in quale modo uscire dalla situazione che si era creata, egli intervenne da paciere e compose i dissensi. Gli operai si accontentarono del controllo della produzione e gli industriali rientrarono nelle fabbriche. Il bolscevismo italiano era finito. Mussolini poco dopo scriveva: «Voler ritenere che ci sia ancora un pericolo bolscevico in Italia, equivale a voler scambiare, per ragioni d'interesse, la paura per verità. Il bolscevismo è finito».

Ma la paura era stata grande. Io ho avuto un amico, professore di Università, oggi Magnifico Rettore in uno dei più celebri Atenei italiani, il quale ebbe dei momenti di terror panico, ossessionato dalla certezza che i 'bolscevichi' gli avrebbero portato via la moglie. Era quello il momento in cui la stampa europea annunciava che in Russia i comunisti avevano socializzato

le donne. Ricordo anche il panico di un mio lontano parente, grosso proprietario di terre. Terrorizzato dalla preoccupazione di perderle, non faceva che ripetermi: «Poveri figli miei! E come vivranno?». Veramente, di figli, egli non ne aveva perché si era sposato da poco. Sono passati dieci anni e, che io mi sappia, non ha ancora avuto il primo figlio. L'uno e l'altro, il professore e l'agrario, sono ora fascisti autorevoli.

L'immaginazione gioca sempre una gran parte nei momenti di agitazione politica. Molti parlavano allora di una flotta aerea in mano dei 'bolscevichi' italiani. Io ebbi la rara fortuna di conoscerne il comandante supremo. Era un mistico: una specie di san Luigi Gonzaga. La flotta consisteva in un 'Farman' trafugato da un deposito d'aviazione. Per ragioni tattiche, era stato prudentemente diviso fra Livorno e Roma: a Roma, in un fienile, il motore, e a Livorno, in una cantina, il resto.

Forte di questo successo Giolitti, a dicembre, mandò un Corpo d'Armata e una Divisione navale contro Fiume. Le trattative per un accordo pacifico erano state infruttuose. D'Annunzio aveva giurato di morire come Leonida alle Termopili.

I 'legionari' offrirono una resistenza accanita nei posti avanzati e quasi dovunque, per quanto inferiori di numero, passarono al contrattacco. Ma quando l'*Andrea Doria* con due cannonate colpì il palazzo del Comando, il Poeta, che vi era rinchiuso, cambiò parere e issò bandiera bianca. Così finì l'avventura di Fiume. L'Italia si accordò con la Jugoslavia e la città fu compresa entro i nostri confini.

I movimenti rivoluzionari non facevano dunque grandi progressi. I comunisti, esigua minoranza, si staccarono dal partito socialista. D'Annunzio si chiuse nell'eremo di Gardone e v'installò una corte sfarzosa. Ma Mussolini non si arrese al destino. Fece appello a tutti i dispersi, d'ogni campo, dichiarò la patria in pericolo e, contro il 'bolscevismo', offrì i suoi gregari agli industriali e agli agrari. I fasci prosperarono. Dalle vane contese verbali, essi passarono presto a spedizioni armate, a saccheggi, a incendi contro le organizzazioni operaie e contadine. Bersaglio maggiore era il partito socialista. Liberali e democratici rimasero spettatori piuttosto soddisfatti. L'onorevole Giolitti favorì l'impresa.

Falliti i tentativi di condurre i socialisti al potere, egli aveva escogitato una manovra: armare, eccitare, proteggere lo 'squadrismo' fascista e sostenerlo in un'offensiva contro i socialisti; nelle elezioni generali portarlo con sé e, poi, domare le forze vittoriose nel sicuro serraglio dello Stato. Nel primo e nel secondo tempo, la manovra riuscì; fallì nell'ultimo. Il fascismo si ribellò al condottiero, disertò la impresa finale e s'impadronì dello Stato per proprio conto. Ecco, in succinto, la storia del fascismo fino alla 'marcia su Roma'.

Se il fascismo, oggi all'apogeo della gloria, con le armi tolte al nemico sbaragliato, elevasse un monumento di proporzioni mai viste, una specie di Colosso di Rodi, allo statista piemontese, farebbe atto di commendevole gratitudine.

Quando il movimento fascista parve bene avviato, Giolitti sciolse la Camera e indisse le elezioni generali. Nella lista egli incluse, oltre la maggioranza dei liberali e dei democratici, i fascisti e i nazionalisti. Le elezioni avvennero nel maggio del '21, fra violenze e disordini.

Io ero candidato in Sardegna, nella lista dell'opposizione.

Nell'Isola, come nella gran parte d'Italia, non vi erano ancora organizzazioni fasciste. Le elezioni avvennero quindi senza grandi contrasti. Ricordo solo un incidente.

A Villacidro, capoluogo di mandamento, in provincia di Cagliari, si era costituita all'ultimo momento una sezione fascista. Ne facevano parte alcuni conservatori e democratici, e parecchi gruppi operai in gran parte assoldati. Quando io vi arrivai fui accolto da una dimostrazione ostile: «Fuori! Non deve parlare! Via i traditori della patria!». Io rimasi molto sorpreso. Invano i miei amici politici si atteggiavano a difensori della libertà della parola. Ben presto da difensori divennero imputati. Furono pressoché tutti dichiarati in arresto e condotti in carcere. Io rimasi solo, attorniato da una turba minacciosa. Il capo della polizia locale mi spiegò che, proprio per un particolare riguardo personale, non ordinava il mio arresto.

Nella confusione, uno dei dimostranti più infuriati trovò il modo di portarmi via il portafogli che conteneva qualche migliaio di lire. Me ne accorsi subito e indicai il ladro. Ma i più frenetici s'interposero e inscenarono una dimostrazione clamorosa:

«A chi l'Italia?» domandarono i corifei.

«A noi» rispondeva la turba.

Vanamente io mi adoperai a dimostrare che non si trattava dell'Italia ma del mio portafogli. Le mie proteste non furono prese in considerazione neppure dal capo della polizia che mi rispose con una esclamazione: «Incidenti della politica».

Mentre io mi allontanavo, la voce di un oratore fascista rintonava nella piazza: «I valori morali...».

Finché, della dimostrazione, a me non arrivò che l'eco indistinta e lontana. Lo *chauffeur* che mi conduceva levò gli occhi per contemplare il sole ancora alto, e ammirato esclamò: «Magnifica giornata».

2.

Il blocco del governo uscì vittorioso dalle elezioni ma con debole maggioranza. Il fascismo aveva fatto progressi. Mussolini era stato eletto nella sua circoscrizione con 170 mila voti. Trentasei deputati fascisti entrarono con lui alla Camera. Di fronte a 500 deputati non erano molti. Ma la loro forza era nell'azione, in un momento in cui tutti si pascevano di parole.

«Noi non saremo un gruppo parlamentare, ma un plotone di azione e di esecuzione» aveva proclamato Mussolini, subito dopo le elezioni. Ne dettero immediatamente prova all'apertura della nuova Legislatura, cacciando dalla Camera il deputato comunista Misiano.

Era questi noto in Italia come disertore di guerra. Per questo merito, soprattutto, era stato eletto deputato. I fascisti considerarono il fatto incompatibile con la dignità nazionale. Parecchi di loro erano stati eletti deputati solo perché avevano ucciso dei socialisti. Non potevano quindi consentire lo scandalo. Sicché l'onorevole Misiano fu aggredito in piena Camera.

Io assistetti alla rapida e impreveduta operazione.

L'onorevole Misiano era sdraiato su una poltrona nel gran corridoio dei 'passi perduti'. Con due colleghi animatamente commentava la situazione politica. I deputati fascisti si erano già concordati e si aggiravano attorno a piccoli gruppi. Mancava solo l'onorevole Mussolini. Egli, pari ai fisico-matematici, che con i calcoli fatti a tavolino scoprono un pianeta e affidano poi agli astronomi il compito di rintracciarlo, non si è mai mosso dal suo posto di comando. Mai ha partecipato ad imprese rischiose. Le ha solo pensate, poi indicate. Il condottiero dei tempi moderni si può sprofondare in una caverna e parlare al telefono: ai bassi gregari il compito dei cruenti assalti.

Un deputato fascista, mio collega di guerra, mi avvicina agitato e mi dice:

«Hai la pistola?»

«No» rispondo io. «E che, ti vuoi uccidere?» gli chiedo. Non aveva ancora finito di commentare simile domanda parlamentare, che un altro deputato fascista, l'onorevole Gay, estrae la pistola e grida:

«A noi!»

Era il segnale.

Misiano è accerchiato, in un attimo. I deputati fascisti gli puntano la pistola al petto.

«Mani in alto!» gridano in coro.

Io ho sempre creduto alla moralità di ogni convinzione. Ed ero persuaso che le ragioni ideali che avevano spinto l'onorevole Misiano a disertare non fossero per nulla meno rispettabili di quelle che avevano animato me a partecipare alla guerra. Non solo. Mi era sempre sembrato che, per un uomo d'onore, richiedesse maggior coraggio la diserzione che l'eroismo di guerra. Sicché, in quell'attimo, io pensai: 'Misiano non si arrende e si farà ammazzare', e mi slanciai per tentare di impedire un assassinio.

Ma l'onorevole Misiano si salvò da se stesso. Egli condivideva, certo, la dottrina della scuola giuridica che considera nulli gli atti estorti con la violenza. Pallido ma rapido levò le mani in alto. La vita era salva. L'idea per affermarsi ha bisogno anche di vivi, non solo di morti.

I fascisti, sempre con le pistole puntate, lo perquisiscono. Egli aveva una rivoltella. Spesa ingiustificata. Gliela sequestrarono; poscia, lo spinsero verso l'uscita della Camera.

Erano accorsi, frattanto, molti deputati e gli stessi questori della Camera. I fascisti non abbandonarono la vittima. In un piccolo e stretto corridoio laterale, per dove l'onorevole Misiano avrebbe dovuto passare, io vidi, dietro una colonna, l'onorevole Caradonna. Era costui il deputato fascista al quale si addebita l'assassinio del deputato socialista Di Vagno, ucciso nelle Puglie. Non era alle prime armi. Pallido ed immobile, in atteggiamento di agguato, stava con la pistola in pugno.

«Che fai? Che fai?» gli chiesi allarmato.

Non rispose. Non v'erano dubbi: egli attendeva al varco il deputato comunista. Io ebbi il tempo di informare alcuni colleghi, e l'onorevole Misiano uscì da un'altra parte.

L'impressione alla Camera fu enorme. Nella storia parlamentare il fatto era nuovo.

S'incominciava dai comunisti. Poi doveva venire il turno dei socialisti, dei cattolici, dei democratici e dei liberali. Questi ultimi, ignari del loro turno, atteggiandosi a giudici imparziali, commentavano con molta indulgenza.

Nella Camera si respirava un'atmosfera di guerra. La discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona fu violenta. Nel paese continuavano scioperi e conflitti tragici tra fascisti, socialisti e cattolici. L'onorevole Mussolini parlò per la prima volta alla Camera il 25 giugno. Aveva preso posto nell'ultimo scanno di destra, dove mai nessuno, prima di lui, aveva osato sedere. Staccato dagli altri, così in alto, sembrava un avvoltoio accovacciato su una rupe.

«Vi dichiaro subito che il mio sarà un discorso di ‘destra’. Sarà un discorso reazionario perché sono antiparlamentare, antidemocratico, antisocialista.»

I socialisti gli ricordarono di essere stato per vent’anni socialista. Mussolini li guardò con disprezzo. Poi continuò:

«Ed essendo antisocialista, risolutamente sono antigiolittiano.»

A questo punto la protesta fu dell’onorevole Giolitti. Il vecchio parlamentare lo guardò sorpreso e sembrò volesse chiedergli: «A che gioco giochiamo?». Infatti erano ben stati compagni di lista, pochi giorni prima. Mussolini criticò la politica estera e la politica interna del governo.

«Lo Stato deve essere ridotto alla forma più semplice. Esso deve avere un buon esercito, una buona polizia, un ordinamento giudiziario che funzioni bene, fare una politica estera intonata alle esigenze della nazione: tutto il resto deve essere abbandonato all’attività privata.»

Evidentemente, non era ancora in gestazione il concetto-base del futuro Stato corporativo fascista.

Il gruppo comunista lo interrompeva frequentemente.

Mussolini si rivolse anche a loro:

«I comunisti io li conosco perché parte di loro sono miei figli. Questi miei amici o nemici hanno malamente digerito le mie idee. Sono idee non adatte ai piccoli cervelli: come le ostriche, sono gustose ma di difficile digestione!»

Ve n’era per tutti!

Mussolini enunciò le linee di un programma di governo.

Era chiaro che i fascisti volevano emanciparsi dalla protezione obbligatoria dell’onorevole Giolitti, il quale pensava a ristabilire l’ordine.

Giolitti non poté restare lungo tempo al potere e fu rovesciato il 4 luglio, dal voto contrario dei fascisti uniti con la destra e dalla sinistra.

L’onorevole Giolitti aveva dunque completamente fallito l’impresa. Quando egli abbandonò il potere, in gran parte dell’Italia dominava già la guerra civile.

Suo successore fu l’onorevole Bonomi. Era stato ministro della Guerra con l’onorevole Giolitti, proprio nel momento in cui i comandi dell’esercito davano le armi ai fascisti. Non per tanto, nella confusione della situazione parlamentare, appariva come il necessario uomo di sinistra. Proveniva infatti dal partito socialista e militava ancora nel campo dei socialisti riformisti indipendenti. Andando al potere, ebbe l’illusione di poter ritogliere le armi ai fascisti. Ma non era quello il momento in cui potesse compiersi una così decisa operazione con semplici circolari ai prefetti e altre misure del genere. Per temperamento, egli non era l’uomo delle decisioni gravi né delle misure radicali, sicché non riuscì ad impedire che lo Stato si vuotasse degli ultimi residui della sua autorità.

Mentre i partiti facevano appello alla morale ed al diritto e il Parlamento discuteva, i fascisti conquistavano terreno, ogni giorno di più. Per ostentazione di forza, convocarono a Roma il loro Congresso nazionale. Era il terzo e fu il più importante. Ebbe luogo nella grande sala dell'Augusteo, in novembre. Presiedette al Congresso il generale Capello, alta gerarchia militare massonica. Lo stesso che, divenuto antifascista, verrà condannato all'ergastolo per complicità nell'attentato di Zamboni contro la vita del 'Duce'.

Al Congresso, i fasci, da movimento d'azione quale erano sempre stati, si costituirono in partito politico. Mussolini espose le nuove basi programmatiche con un discorso che finì ispirandosi a Dante Alighieri e a san Francesco d'Assisi.

Io assistevo al Congresso appartato nell'angolo di un palco. Ero entrato con la complicità di uno studente universitario fascista che era stato sottotenente nel mio battaglione, durante la guerra. Per quanto sapessi che io ero antifascista, mi era ancora affezionato. Era figlio di un ricco agrario della Valle Padana, ove il fascismo era in permanente stato di guerra con le organizzazioni dei contadini socialisti e cattolici. Nella mia regione, in Sardegna, in quell'epoca non esistevano che piccoli nuclei fascisti, di nessuna importanza politica. Era quindi naturale che io rivolgessi, al mio antico compagno d'armi, molte domande.

«Abbiamo incendiato» mi diceva «ottanta sedi di cooperative. Abbiamo distrutto tutte le sedi del partito socialista. Ogni sabato sera, grandi spedizioni punitive. Comandiamo noi.»

«E le autorità vi lasciano fare?»

«Le autorità? Ma le autorità siamo noi.»

«Come, siete voi?»

«Ma sì, siamo la stessa cosa. Le autorità siamo noi. Erano stanche delle prepotenze e delle bandiere rosse. Non comandavano più.»

«Ma ora mi pare che comandino di meno.»

«Ma noi ristabiliamo l'ordine.»

«Con gli incendi e con le aggressioni armate?»

«Non c'era altro mezzo. Con la propaganda verbale non si concludeva niente. Ci volevano le armi. Ora le abbiamo. Abbiamo automobili, mitragliatrici e fucili.»

«Chi ve li ha dati?»

«Parte la polizia, parte le associazioni degli agrari.»

«Sicché, adesso, voi fate tutto quello che vi pare e piace impunemente?»

«No, vi sono anche dei rischi. Guardi.»

E mi mostrò il pugno destro su cui non era ancora ben chiusa una ferita d'arma da fuoco.

«Quei briganti mi hanno ferito durante un attacco notturno.»

«Quali briganti?»

«I contadini.»

«Ma i contadini attaccavano o erano attaccati?»

«No, attaccavamo noi. E siamo riusciti a stroncarli. È finita la cuccagna. Pensi che ogni contadino guadagnava persino quaranta lire al giorno.»

«E adesso?»

«Ah, ora le cose sono cambiate.»

«Ma quanto guadagnano ora?»

«Quattordici lire. E sono anche troppe.»

Poiché io mi mostravo molto sorpreso, egli insisteva:

«Ma sa lei che, subito dopo la guerra, quando uscivo a passeggio con le decorazioni di guerra, mi ridevano in faccia?»

«E per questo, oggi, riducete loro i salari a quattordici lire e li tagliate a pezzi?»

«Eh! si fa presto a criticarci. Bisogna aver vissuto fra noi: i contadini vestivano come me, e la figlia del bifolco era più elegante di mia sorella.»

«Non esageriamo. Ma comunque, vi pare questa una così grande provocazione da meritare la fame e la morte?»

«Ma il mondo andava storto e noi lo abbiamo raddrizzato.»

Noi stemmo lungamente insieme. Le vie della città erano percorse da squadre fasciste venute in gran numero, specie dalla Toscana e dalla Romagna. A Roma s'erano concentrati non meno di ventimila fascisti delle varie province. Mentre passeggiavamo, io comprai un giornale antifascista. Ne sfogliai le prime pagine. Una squadra fascista si precipitò su di me gridando:

«Via cotesto giornale!»

«Si vergogni di leggere simili porcherie!»

«Abbasso i traditori!»

E mi strapparono il giornale di mano. Sorpreso, io non ebbi neppure il tempo di reagire. Il mio amico intervenne, a mia difesa, e mi fece restituire il giornale. Liquidato l'incidente, gli chiesi:

«Che ne pensa di questi modi?»

Egli si mostrò contrariato. Poi mi spiegò:

«Certo, da noi, leggere un giornale antifascista è una provocazione grave. Il capo di una lega contadina è stato ucciso per questo. Era una domenica. Egli, in segno di sfida, si mostrò in pubblico con un giornale socialista. Capirà, i fascisti perdettero la testa...»

Il contegno delle squadre fasciste provocò parecchi incidenti. Mussolini, al Congresso, aveva detto:

«Il romano non è fascista né antifascista. È un uomo che non vuol essere disturbato ma, se è disturbato, il popolo e il popolino sono pugnacissimi. Non provochiamo ma difendiamoci se siamo attaccati.»

Come si vede, la teoria della violenza si basava solo sulla possibilità di essere usata con profitto. Le provocazioni avvennero ugualmente. Ne seguirono reazioni con morti e feriti. I fascisti dovettero precipitosamente abbandonare Roma, fra l'indignazione generale. In quel periodo la sezione fascista di Roma non contava più di un centinaio di iscritti.

Il Congresso dell'Augusteo segna la ripresa della violenza in ogni parte d'Italia. I morti sono parecchi da ambo le parti. I fascisti muoiono attaccando, gli altri difendendosi. L'onorevole Bonomi, impotente a dominare la crisi, è rovesciato nel febbraio del 1922 e gli succede l'onorevole Facta. Questi doveva la sua fortuna parlamentare solo alla fedeltà cieca con cui aveva sempre servito Giolitti.

Io non ricordo di aver conosciuto, nella mia vita politica, uomo più ottimista. Erano stati uccisi dei contadini in pieno giorno. I fascisti, conosciuti come autori del delitto, non erano stati molestati. Una commissione parlamentare presentò le sue proteste all'onorevole Facta. Io facevo parte della commissione. Il presidente, che era anche ministro dell'Interno, ascoltò la descrizione del fatto, sorridendo, come se noi gli parlassimo di nascite e non di morti. Poi sempre sorridendo, ci rispose:

«Nutro fiducia che tutto andrà nel migliore dei modi.»

Egli, in Italia, è passato alla storia col nome di 'presidente nutro fiducia'.

Con l'onorevole Facta, la democrazia parlamentare italiana esprimeva la sua vera essenza. Egli ne era la più perfetta incarnazione. L'albero dava i suoi frutti.

«Vogliamo il dittatore!» gridavano i fascisti.

E non solo i fascisti.

Da questo momento Mussolini si sente 'Duce' e pensa alla 'marcia su Roma'.

Ma, se il Parlamento era screditato, il fascismo era ancora invisibile alla grande maggioranza della nazione. Le spedizioni armate e gli assassini potevano imporlo col terrore a qualche provincia, ma lo allontanavano sempre più dall'anima del paese. Persino l'esercito gli era ostile. Il generale Badoglio, il generale più popolare, capo di Stato Maggiore dell'esercito, in un'intervista che sgomentò tutto il fascismo, dichiarò:

«Mi diano i pieni poteri per una settimana e del fascismo non rimane più traccia.»

Il presidente Facta continuava a 'nutrire fiducia'.

Così maturava l'ambiente favorevole al colpo di Stato.

3.

Verso la metà del 1921, il fascismo si organizzò anche in Sardegna. Scarsi furono i pionieri e scarsi i seguaci. Il comune in cui, nelle elezioni precedenti, io avevo perduto suffragi e portafogli, fu tra i primi ad avere un fascio regolare. Ma questo non aumentava di numero. Io ripassai di là una sola volta, a tasche vuote, e non vi scorsi più alcuna traccia di animazione politica. Viveva di rendita sul successo del maggio.

La città di Iglesias e i suoi dintorni costituiscono un bacino minerario di una certa importanza. Miniere di antimonio, di galena e di antracite sono la sola grande organizzazione industriale dell'Isola. Inevitabili quindi i contrasti fra gli industriali e le organizzazioni operaie. Di queste era il massimo esponente il dottor Angelo Corsi, deputato al Parlamento. Egli era un socialista riformista: in Inghilterra sarebbe stato un laburista di destra. Durante la guerra, come sindaco di Iglesias, aveva organizzato l'assistenza alle famiglie bisognose dei combattenti, in modo tale da imporla come modello ad altre città. Il re, nel 1921, aveva visitato Iglesias. L'onorevole Corsi gli era andato incontro con le organizzazioni operaie e lo aveva accompagnato nel giro delle miniere. Per questo fatto il suo partito lo aveva deplorato e sottoposto ad una inchiesta disciplinare. Ma egli aveva una grande autorità fra le masse e la direzione del partito dovette sopportare il gesto monarchico.

I fascisti, dopo maturo esame, in una riunione solenne, lo dichiararono 'bolscevico'.

I fascisti di tutta la zona mineraria non erano più di una cinquantina. Erano tutti operai. Le direzioni delle miniere avevano loro aumentato il salario, esentandoli dal lavoro: sicché, essi avevano denaro e tempo da spendere.

Erano capeggiati da due giovani: il signor Otelli e il signor Mocci. L'uno e l'altro per questo lavoro di comando erano pagati dalle miniere.

Il primo era da me ben conosciuto. Durante la guerra era stato sottotenente alle mie dipendenze. Finita la guerra, era rimasto senza occupazione adeguata alle esigenze del suo grado di guerra. Le miniere lo avevano sistemato a quel

modo. Taciturno e prudente in trincea, era diventato, da fascista, loquace e temerario.

L'altro, il signor Mocci, era un personaggio stravagante. Anche egli aveva fatto la guerra da ufficiale ma, dopo la smobilitazione, aveva vissuto stentatamente di piccole cause in pretura. Gli era estremamente difficile sistemarsi regolarmente perché, per quanto avesse qualche cultura, aveva trascorso alcuni anni in manicomio e tutti lo sapevano.

«Per svago letterario» egli spiegava «e per investigazioni psicologiche.»

Era un temperamento mite ma, quando si esaltava, diventava violento. Allora, se la moglie era in casa, bastonava la moglie; se la povera donna era assente, organizzava spedizioni punitive contro gli operai 'bolscevichi'. Il più delle volte, malconcio, rientrava a casa in barella. E la moglie, che era veramente una brava donna, gioiva e insieme si rammaricava di essere stata assente da casa.

Era anche poeta e amava proclamare, in ogni occasione, il suo grande disprezzo per la politica. Ma gli rendeva più la politica che l'arte poetica. Quanti lo conoscevano erano tutti d'accordo nel ritenere che fosse uscito troppo presto dal suo corso di letteratura e di investigazioni psicologiche.

Nel fondo, era un buon uomo che si pentiva fino alle lacrime dei suoi eccessi, ma era impotente a dominarli. Più tardi, nel periodo più acuto dei contrasti violenti tra fascisti e antifascisti, egli reclamava la mia testa. Una sera venne a trovarmi. Era molto tardi ed io credetti che capeggiasse una squadra di aggressori. Io pensai: la moglie non dev'essere in casa. Gli feci aprire e lo accolsi, predisposto a difendermi. Egli entrò cortese e timido. Io, sempre un po' allarmato, gli chiesi che cosa desiderasse da me. Molto impacciato, si scusò del disturbo e mi disse esser venuto per avere il mio parere su una traduzione di un'ode di Orazio. Il latino dell'era imperiale, in Italia, per molti è causa di un mare di guai.

Sotto la guida di questi due capi, i fascisti in primo tempo non fecero grandi progressi nel bacino minerario di Iglesias. Ma davano grande molestia. Tutti i giorni tenevano comizi pubblici, distribuivano la stampa fascista, provocavano.

Armati di grossi bastoni, attendevano gli operai all'uscita delle gallerie.

«Abbasso la Russia!»

«Morte al bolscevismo!»

«Viva il re!»

«Viva la guerra!»

Nei primi incontri, gli operai, presi alla sprovvista, ebbero la peggio. Ma, successivamente, si capovolsero le parti. I fascisti vennero disarmati e conobbero essi stessi il peso dei loro bastoni. Gradatamente si ristabilì la quiete attorno alle gallerie, e la propaganda e la lotta si restrinsero in città, attorno all'onorevole Corsi. Il deputato socialista non poteva uscire di casa

senza trovarsi di fronte alle manifestazioni ostili dei gruppi fascisti. Questi erano sempre mobilitati, nei giorni di lavoro e in quelli di festa. Se il deputato socialista non usciva, i fascisti, stanchi di attenderlo, dimostravano di fronte alla sua casa.

«Morte a Lenin!»

A loro giudizio l'onorevole Corsi era la vivente incarnazione del periodo della rivoluzione comunista.

La polizia interveniva qualche volta. Allora i fascisti applaudivano e gridavano in coro:

«Viva la polizia!»

Il che lusingava non poco gli agenti dell'ordine, non abituati agli applausi nell'esercizio delle loro funzioni.

Tanto che, un giorno, un commissario di Pubblica Sicurezza, durante una di queste dimostrazioni, cinta la sciarpa tricolore, simbolo dell'autorità costituita, gridò sdegnato al deputato socialista:

«Signor deputato, smetta di provocare la nazione!»

Il commissario diventò l'idolo dei fascisti.

Malgrado queste indiscutibili prove di attività e di fede, i fascisti locali non godevano una grande reputazione nell'organizzazione nazionale dei fasci.

Quando Mussolini, dopo le elezioni del 1921, fece delle dichiarazioni tendenzialmente repubblicane, i fascisti di tutta la zona mineraria insorsero compatti e riaffermarono, per telegramma, la loro devozione al re. Mussolini rispose con un altro telegramma in cui definiva il fascismo di Iglesias 'compagnia malvagia e scempia'. Questa sconfessione sconvolse tutto l'ambiente e produsse una reazione immediata. Alcuni capi minatori furono aggrediti di sorpresa e feriti gravemente. Lo stesso onorevole Corsi venne aggredito per strada, in pieno giorno, e poté difendersi a stento. Così si riaccese la guerriglia.

La sezione fascista di Cagliari era un'altra cosa. Cagliari è la capitale dell'Isola. La popolazione rifuggiva da forme violente nella lotta politica. I socialisti erano pochi ma bene organizzati. Durante il periodo dei saccheggi dei negozi nel 1919, essi avevano costituito squadre di vigilanza per impedire che si commettessero disordini. In seguito non avevano partecipato all'invasione delle fabbriche. L'opposizione al governo era principalmente rappresentata dal partito cui io ero iscritto, composto in gran parte di combattenti. Il fascismo, quindi, difficilmente poteva sorgere nella città con forme aggressive: la giustificazione del pericolo 'bolscevico' mancava del tutto. Il fascismo si presentò portando una veste letteraria e sportiva. Uno dei fascisti più in voga era il marchese Zapata. Apparteneva alla famiglia dei Siete Fuentes, e lo stemma gentilizio del suo palazzo ricordava agli smemorati che egli discendeva dai Grandi di Spagna. Ma egli aveva da lungo tempo cessato di essere grande in Sardegna. Viveva decorosamente sulla

rendita dei residui del vasto patrimonio avito. Durante tutta la sua giovinezza non si era mai occupato di politica. «Dai miei antenati» egli affermava «ho imparato una sola politica: l'arte di comandare.» Non era stato combattente perché i medici lo avevano dichiarato inadatto alle fatiche di guerra. Ma egli amava ugualmente la guerra e ne esaltava gli eroi e i martiri. Nel 1916, aveva dato una festa nella sua casa e si era mostrato agli invitati con le vesti e le armi di guerra di un suo antenato del secolo sedicesimo. Per quanto il peso dell'elmo e della corazza lo facesse sudare e soffrire, egli volle rimanere fino all'ultimo vestito di tutto punto, senza proferire un lamento. In quell'occasione aveva esclamato: «Oh! perché i mori non sono più in Ispagna? Io sarei felice di spendere il patrimonio e la vita per ricacciarli in Africa».

La frase era stata risaputa e molto commentata in città. Era quello il periodo in cui l'esercito austro-ungarico aveva rotto le nostre linee e invaso l'Altipiano di Asiago.

«Signor marchese,» gli aveva gridato in faccia, in una circostanza avventurosa, un suo avversario «signor marchese, voi siete un vile.»

«Signore,» aveva risposto il marchese, senza battere ciglio, «se voi non volete morire sotto la mia spada nelle ventiquattro ore, affermate subito che voi avete mentito.»

«Vile e ridicolo» aveva ribattuto arrogante l'avversario. E, calpestando le più elementari regole di condotta cavalleresca, gli aveva assestato tale pugno su una mascella che il marchese era stato obbligato a prendere terra.

Questo ed altri incidenti cavallereschi consimili avevano reso il marchese Zapata molto noto in città.

Ma egli era soprattutto celebre per la sua passione poetica. Nell'occasione dell'apparizione del primo dente a un bambino cui il marchese era molto affezionato, aveva composto un poema in trentadue canti e un'appendice.

Una figura così rappresentativa non poteva essere trascurata dal fascismo. L'Associazione degli intellettuali fascisti lo nominò, per acclamazione, suo presidente, ed egli, per l'occasione, compose un altro poema.

Il secondo fascista più in vista era anch'egli un marchese. Apparteneva al ramo cadetto dei Manca di Tiesi, grossi feudatari del secolo diciottesimo. Un braccio nudo, il sinistro, sullo stemma familiare avvalorava la tesi, sostenuta in famiglia, che i suoi discendessero da Muzio Scevola, l'eroe romano che, circa cinquecento anni prima di Cristo, aveva fatto tremare Porsenna, re degli Etruschi. Il fascismo locale tagliò corto su tutte le interpretazioni controverse e lo considerò senz'altro un autentico romano antico.

Egli era un temperamento opposto a quello del marchese letterato. Solo dopo l'iscrizione al fascio tentò di studiare il latino, ma con uno scarso profitto. Egli odiava la letteratura. Come ufficiale degli alpini, durante la guerra, si era conquistata una buona rinomanza. Da solo, in poche ore, si era

bevuto tutto il cognac destinato alla sua compagnia. Nell'intimità non salutava mai con le espressioni comuni. Egli diceva solo: Evohe! - il grido con cui il Padre dell'Olimpo incitava Bacco, figlio di Semele, nel calore dei combattimenti.

Insomma - perché non dirlo? - egli non era astemio. Era stato un valoroso combattente e, dopo la guerra, viveva stentatamente. Del patrimonio degli antenati non aveva conservato che il suddetto braccio sinistro. Ma non si vive su un braccio solo, specie se antico.

I fascisti gli offesero subito una sistemazione onorevole.

Il terzo fra i capi, in ordine di età ma non d'importanza, era un giovane industriale: il signor Nurchis. Anch'egli aveva fatto la guerra. In seguito a un combattimento terribile, aveva perduta la padronanza dei nervi. A causa di questo incidente viveva una vita spesso agitata. Ma il dramma psichico subito in guerra gli era utile per nascondere le deficienze della sua cultura, che era certamente molto elementare. Aveva la passione dei discorsi e gli erano inevitabili molte confusioni di grammatica e di sintassi. Quelli che non lo conoscevano, dicevano:

«Poveretto! Conseguenze della guerra.»

Egli era un rivoluzionario nato. Una volta, mentre io parlavo in pubblico, mi aveva interrotto violentemente:

«Basta con le parole! Bisogna passare ai fatti. Viva la rivoluzione!»

«Quale rivoluzione?» gli avevo chiesto.

«La rivoluzione: dateci una rivoluzione e noi vi seguiremo.»

Egli voleva, a tutti i costi, una rivoluzione. Il fascismo gli prometteva una rivoluzione ed egli era diventato fascista.

Io lo conoscevo molto bene. Egli, a causa della guerra, mi professava ammirazione e amicizia, malgrado fosse diventato mio avversario politico.

«È così grande la mia devozione per voi» mi disse dopo la 'marcia su Roma' «che se il 'Duce' del fascismo mi ordinasse di uccidervi, io non potrei rifiutarmi di obbedire. Il fascismo è disciplina e gerarchia. Ma sarebbe per me il più forte dolore della mia vita.»

Così parlando gli occhi gli si inumidirono di lacrime.

I due marchesi e il signor Nurchis erano l'espressione massima del fascismo di Cagliari. Ma il terzo, per la vivacità del suo temperamento e per la sua attività disinteressata, praticamente ne era il capo. Quando ancora pochissimi credevano al fascismo, egli aveva la cieca fede del neofita. Al comando di una squadra di giovani muniti di tamburi, egli sfilava per le vie della città a passo di parata. Solenne, con l'atteggiamento del legionario antico, si mostrava indifferente alle risa degli spettatori e ai motteggi dei monelli.

«A chi Mussolini?» egli gridava.

«A noi!» rispondevano le squadre di tamburini.

«A chi Giulio Cesare?»

«A noi!»

«A chi l'Impero?»

«A noi!»

Nei modi più cortesi e con abbondante documentazione, gli fu fatto osservare che i romani antichi non conoscevano i tamburi. Egli continuò a tenerli, e su ciascuno fece dipingere l'aquila imperiale con le ali spiegate.

Attorno a questi, altri esponenti minori e alcuni gregari.

In Sardegna, non esistevano altri fasci.

4.

Col progredire del fascismo in tutta Italia, i fascisti aumentarono anche in Sardegna. A Cagliari erano arrivati ad avere una cinquantina d'iscritti. Vi avevano aderito tutti gli ufficiali superiori e i generali 'silurati' durante la guerra, un professore di Università e alcuni studenti. Due industriali si erano addossati tutte le spese necessarie all'organizzazione. Un ufficiale di complemento in congedo, che era stato tenente alle mie dipendenze durante la guerra, era iscritto al mio partito. Sorse improvvisamente una questione circa la contabilità di una cooperativa di cui egli era l'amministratore, e fu dispensato dalla carica. Egli si dimise dal partito e, pochi giorni dopo, s'iscrisse alla sezione fascista. Incontrandomi per strada mi spiegò che aveva bisogno di vivere e che i fascisti gli avevano promesso un posto decoroso. Aggiunse che non poteva nascondermi le sue simpatie per lo Stato forte.

«Leviathan», mi disse.

La sua iscrizione nel nuovo partito era stata molto festeggiata poiché era un combattente: qualità questa molto apprezzata nei fasci. Egli aveva un temperamento irrequieto e contribuì molto ad animare i compagni. Ma l'organizzazione fascista continuò a conservare il suo primitivo carattere letterario e sportivo.

Più grande aiuto portò al fascismo locale un industriale minerario: il commendator Sorcinelli. Egli era molto noto in tutta l'Isola. Eccezionalmente intelligente, sapeva sicuramente quel che voleva.

Era stato sempre un democratico a tinte radicali e aveva preso sempre attiva parte alla lotta politica. Ma la sua fortuna, grande negli affari, era stata poca in politica. Più volte candidato al Consiglio provinciale o al Parlamento, non aveva raccolto che scarsi suffragi. Con l'affermarsi del fascismo in Italia, malgrado i suoi scacchi elettorali, volle conservarsi fedele alle sue idee democratiche, e rimase infatti democratico e radicale: ma fece inscrivere i figli nel fascio. L'avvenimento non suscitò grande stupore poiché parecchi democratici militanti, soprattutto impiegati dello Stato, erano nelle sue stesse condizioni.

Passò qualche mese, e avvenne l'inevitabile. È difficile, in politica, stabilire punti fissi. Un democratico ha in sé i germi di infinite evoluzioni; con impeccabile logica, può ugualmente diventare comunista o fascista. Il commendator Sorcinelli rifletté con calma, e diventò fascista. E offrì un giornale quotidiano al fascismo.

Il giornale aveva oltre vent'anni di vita ed era molto diffuso. Anch'esso era stato sempre democratico. La maggioranza delle azioni era in mano di vecchi democratici. Ma il commendatore pagò bene, e gli azionisti ritennero inopportuna un'intransigente opposizione di principi. Cedettero tutti le azioni, paghi di conservare le idee.

Il quotidiano dette scarso prestigio al movimento fascista nell'Isola. La metamorfosi era considerata dai più un vero scandalo, e diminuirono subito abbonati e lettori. Ma, comunque, i fascisti avevano un giornale.

I fascisti di Cagliari, padroni di un giornale, sentirono presto il bisogno che il giornale parlasse di loro. Lo 'sport' e la 'letteratura' non offrivano grande interesse alla cronaca. Nell'Alta Italia, in Romagna, in Toscana, i fascisti erano impegnati in continui conflitti, con le armi in pugno; e gli avversari contavano feriti, morti, sconfitte. I fascisti isolani cominciarono a sentire rossore della loro quiete, e lo spirito di emulazione, gradatamente, li spinse verso imprese maggiori. Il giornale, abbandonato ormai lo sciatto linguaggio democratico, incitava: 'Che fanno i fascisti in Sardegna? Sveglia! Alle armi! Bisogna crearsi uno spirito eroico!'

Il fascio di Cagliari si organizzò sulla base di squadre. Una domenica, le squadre sfilarono in pubblico, a passo militare, con tutti i fascisti armati di manganello. Era questa l'arma dei primi squadristi d'Italia: un grosso bastone, ben tornito, dalla forma di un battacchio di campana, dipinto con i tre colori della bandiera nazionale. Il pubblico li accolse con fischi. Ma non avvennero incidenti maggiori.

Non paghi del successo in città, un'altra domenica fecero un'incursione a Monserrato, comune vicino. Inquadrati per tre, traversarono le vie principali, cantando inni offensivi per gli avversari politici. Il contegno guerriero, i manganelli, gli inni irritarono la popolazione e ne nacque un tumulto. I fascisti furono accerchiati e malmenati. Per caso io arrivai in auto mentre dalla mischia si levavano urli e strepiti. Il capo fascista, al centro della zuffa, si era arrampicato ad un fanale e, agitando il berretto, gridava: «Aiuto! Aiuto!». Attorno la folla fremeva e urlava, infuriata.

Io potei intervenire e mi sforzai d'indurre alla calma i contendenti. Ma, per quanto fossi conosciuto, stentai lungamente a sottrarre i fascisti da quella difficile situazione. Io stesso, facendo opera di paciere, riportai parecchie contusioni non tutte leggere. Finalmente, riuscii a liberare i fascisti.

Questi si comportarono con saggezza. Si lasciarono disarmare dei manganelli, indi, inquadrati e attornati come prigionieri di guerra,

raggiunsero la stazione. Preoccupato che potessero sorgere altri scontri, nelle stazioni intermedie, io viaggiai nello stesso treno.

Il viaggio avvenne senza incidenti. Il capo della spedizione, quello del fanale, mi avvicinò. Aveva la testa contusa, bendata con un fazzoletto bianco. Dignitosamente mi ringraziò del mio intervento. Mi dichiarò che la guerra era guerra e che il vincere o il perdere è ugualmente onorevole. «L'essenziale è il battersi» mi disse. Infine, con commozione mi offrì una sua fotografia per testimoniare i suoi sentimenti. Io non ho mai fatto collezione di cimeli o di ricordi e feci una certa fatica a spiegare il rifiuto. Egli non insistette.

La notte, il marchese Zapata non chiuse occhio e, di getto, compose un breve poema: 'Battaglia e sangue'.

Il risentimento nel campo fascista fu vivacissimo. Il loro giornale gridò al tradimento ed io, per tutto premio, fui paragonato a Maramaldo.

In poco tempo i fascisti smobilitarono. Non uscirono più armati di manganello, non fecero più parate in camicia nera, non cantarono più inni offensivi. Ma il fuoco s'alimentava sotto la cenere.

I dirigenti fascisti esigevano che dovunque si costituissero vere e proprie organizzazioni di combattimento. 'Bisogna drammatizzare la vita', scriveva Mussolini nel suo giornale. La direzione centrale del partito fascista non volle trascurare la Sardegna e inviò a Cagliari una speciale competenza in materia: il signor Loprando.

Costui arrivò a Cagliari accompagnato da tutte le credenziali. Fu accolto come una grande autorità e un banchetto fu dato in suo onore. Si faceva chiamare Loprando ma, qualche tempo dopo, si seppe che questo era uno pseudonimo. Egli era invece un capo squadrista del fascio di Verona, ricercato dall'autorità giudiziaria perché aveva ucciso due operai socialisti. Per questo aveva dovuto cambiare nome. Io non ricordo più il suo vero nome. La *Storia della Rivoluzione fascista* del fascista professore Chiurco, lo ricorda col nome di 'Giulio Loprando, delegato del Comitato Centrale'. È probabile che abbia conservato per sempre il suo secondo nome.

Egli era veramente un uomo eccezionale, come eccezionale era il fascio di Verona in cui aveva sempre militato. Le vicende di quel fascio sono note in tutta Italia. Un processo celebre ne mise in luce le origini e i fasti. Era fra i più aggressivi fasci d'Italia e vantava parecchi omicidi. Il fascio si era costituito fra i frequentatori d'una elegante 'casa da tè'. La stessa casa ne era stata, per qualche tempo, la prima sede. La direttrice della casa era l'amica del capo fascista. Costei aveva offerto alla sezione fascista la bandiera ricamata con le sue stesse mani. Le vetrine di un grande negozio della città la tennero lungamente esposta al pubblico. 'Offerta da una gentildonna di Verona', diceva uno stampatello.

Il signor Loprando si accinse all'opera di riorganizzazione. La polizia non si occupò mai di lui. L'organizzazione dette subito i suoi frutti. Nuovi

elementi vennero rapidamente reclutati senza dare eccessiva importanza ai precedenti morali e penali. Due condannati per ferimento e furto, un *boxeur* malfamato come proprietario di una 'casa da tè', parecchi oziosi e vagabondi, diventarono la principale ossatura delle nuove formazioni. Bisognava fare, ad ogni costo. Il fine non giustifica i mezzi?

La parte più promettente fu divisa per squadre.

Tutti i giorni si allenavano con esercizi militari in campagna e, la sera, uscivano in gruppo, armati di bastone.

Io assistetti alla prima evoluzione pubblica. Un operaio di sedici anni, conosciuto come comunista, passeggiava solitario. Una sessantina di fascisti, ripartiti in squadre, lo seguivano senza che egli se ne accorgesse. Con vera e propria tattica militare, lo accerchiarono da tutti i lati. Improvvisamente, il capo grido: «A noi!». Tutti si slanciarono simultaneamente sul giovane. Investito e gettato a terra, fu martellato di colpi di bastone e di pedate. L'operazione durò un attimo. Le squadre si riorganizzarono e, al canto d'inni fascisti, si allontanarono veloci. Il giovane operaio, sanguinante, fu portato all'ospedale in barella.

Migliaia di cittadini avevano assistito allo spettacolo. Molti degli aggressori erano stati riconosciuti. La polizia non intervenne né allora né dopo. Nessuno venne arrestato.

La città reagì il giorno dopo. Gli elementi giovanili dei partiti politici avversari al fascismo costituirono un fronte unico. Che l'agredito fosse comunista o liberale non aveva importanza. In poche ore furono improvvisate squadre e capi, anch'essi armati di bastoni. La sera avvennero gli scontri. Le squadre fasciste furono ricercate nelle pubbliche vie, nelle loro sedi e attaccate. Siccome le guardie erano sparpagliate in vari punti, ne derivò uno scompiglio in tutti i quartieri. Alcuni fascisti erano armati di pistola e spararono, senza per altro ferire nessuno. La popolazione si ritirò nelle case e, fino a tarda notte, si sentirono nelle vie le grida dei contendenti. La polizia intervenne solo per operare alcuni arresti nel campo degli oppositori al fascismo.

Ma i fascisti erano ben diretti e non intendevano piegare. I contrasti durarono ancora qualche settimana. Durante il giorno la città era tranquilla ma, appena cadeva la notte, avvenivano i conflitti. D'ambo le parti vi furono dei feriti. Finalmente i fascisti cedettero il campo. Le loro squadre si sciolsero e la direzione del fascio rinunciò a dimostrazioni pubbliche.

La polizia operò ancora degli arresti fra gli oppositori. La città solidarizzò con loro e si ebbero dimostrazioni contro gli abusi della polizia.

Il prefetto parteggiava apertamente per i fascisti. Erano istruzioni da Roma? Era sua iniziativa? La città lo ignorava. Per due volte consecutive, al suo apparire in teatro, gli spettatori si levarono in piedi e gridarono: «Via il

prefetto!». Il suo prestigio era menomato. La sua posizione diventava difficile.

Il governo intervenne a cose finite e sostituì il prefetto. A Cagliari venne mandato un nuovo prefetto. Questi aveva fama di essere un liberale. Decretò subito il divieto dell'uso del bastone e riorganizzò la polizia. «Io» disse in un discorso ai funzionari «sono qui per tutelare la legge. Il brigantaggio va assumendo forme politiche in Italia. Ma io, qui, stroncherò il brigantaggio.»

Il prefetto divenne facilmente popolare, il fascio era in crisi. Il marchese Zapata compose un'elegia che cominciava così: 'Mesta farfalla che piangi...'

Altre sezioni fasciste si erano costituite in Sardegna. Nell'ottobre del 1922, i fascisti di tutta l'Isola tennero un congresso a Iglesias. V'erano i rappresentanti di 22 sezioni, su oltre 350 comuni che conta la Sardegna. Quale rappresentante della direzione centrale vi prese parte l'onorevole Dudan, deputato fascista. Nato in Dalmazia, egli era un accanito sostenitore dei diritti italiani su quella terra. Con la sua presenza, egli dette molta autorità al congresso. Parlò del fascismo, della democrazia e del bolscevismo, ma parlò soprattutto dei dalmati. E fece apparire i francesi e gli jugoslavi più odiosi dei democratici e dei bolscevichi. Il congresso parve dimenticare tutti gli oppositori al fascismo e concentrò il suo sdegno sugli oppressori della Dalmazia 'incatenata'. La seduta inaugurale del congresso si chiuse in un'atmosfera di guerra.

«Viva la Dalmazia! Viva la guerra! Abbasso la Jugoslavia! Abbasso la Francia!»

Uno sfogo era necessario. E poiché nella città non v'erano né jugoslavi né francesi, i fascisti aggredirono gli operai socialisti. Ne nacquero reazioni violente e il congresso fu interrotto per tutta la giornata. Poi riprese più calmo.

Partecipava al congresso il signor Mocci, come gerarca sindacale. In Sardegna, non vi erano sindacati fascisti, ma egli li rappresentava ugualmente. Con adatte citazioni latine, tenne un discorso in cui figurava Giulio Cesare in camicia nera con nelle mani la spada, l'aratro, Romolo, Remo e Mussolini.

Il marchese Zapata era pure fra i congressisti. Si era anch'egli preparato un discorso scritto parte in prosa e parte in versi, ma circostanze impreviste gli impedirono di pronunciarlo. Chiuso il congresso e rientrato a Cagliari, riunì prontamente i fascisti della città e lesse loro il discorso. Ebbe un successo notevole.

Il giornale fascista parlò a lungo del congresso. I fascisti isolani parvero rianimarsi.

5.

Mentre l'onorevole Facta non si stancava di... nutrire fiducia, il fascismo guadagnava sempre più terreno. Ora si scagliava, con particolare accanimento, sulle organizzazioni operaie cattoliche. Devastazioni di leghe e di cooperative, aggressioni di capi. Nel luglio, i fascisti di Cremona saccheggiarono la casa del deputato Miglioli, capo delle organizzazioni dei contadini cattolici. L'avvenimento ebbe una ripercussione alla Camera dei deputati. I cattolici votarono contro il governo e l'onorevole Facta, il 19 luglio, messo in minoranza, si dimise.

Nell'Italia settentrionale e centrale continuavano i conflitti. Il gabinetto dimissionario restava passivo. La Camera, vanamente, si sforzava di esprimere una qualsiasi seria combinazione di governo. La situazione precipitava. Il 30 luglio, l'onorevole Turati, capo dei socialistidemocratici, rompendo una tradizione fino allora mai infranta, si recava al Quirinale a conferire col re. Era l'offerta d'una collaborazione socialista a difesa dello Stato. Bisognava decidersi. Un ministero di sinistra? O, forse, un ministero di destra? Il momento era drammatico. Il re, trovandosi al bivio, nell'imbarazzo della scelta, preferì rimanere fermo. E diede allo stesso onorevole Facta l'incarico di ricostruire il ministero. La soluzione era già prevista e i fascisti, senza preoccupazioni di sorta, continuavano a cogliere allori, in distruzioni, incendi, saccheggi.

L'Alleanza del Lavoro, organizzazione federale delle organizzazioni operaie e contadine antifasciste, tentò l'ultima resistenza: lo sciopero generale in tutta l'Italia. Esso ebbe inizio la mezzanotte del 31 luglio. 'Lo sciopero si propone' diceva il manifesto 'la difesa delle libertà politiche e sindacali'. Era la prima volta che i lavoratori italiani si battevano compatti per la difesa delle conquiste democratiche. Ma l'arte della guerra veniva capovolta: si ricorreva all'azione dimostrativa contro un nemico che, per essere vinto, aveva bisogno di una battaglia campale.

Contro lo sciopero generale intervenne prontamente il governo. 'Lo Stato lo difendo io', amava ripetere l'onorevole Facta. E in suo aiuto scese in campo tutto il fascismo che ordinò la mobilitazione generale.

Lo sciopero servì solo a dimostrare che le organizzazioni operaie non erano più in forza. Esse, ormai, non avevano più fiducia né in sé né nei capi. I fascisti si affermarono in tutta la Liguria. A Milano incendiarono la sede del giornale socialista l'«Avanti!», ma vi furono da ambo le parti morti e feriti; senza contrasti, occuparono il palazzo del Comune e ne cacciarono l'amministrazione socialista. Gabriele d'Annunzio vi fu trasportato, in tutta fretta, da Gardone e vi pronunciò il discorso di presa di possesso. «Cittadini milanesi, anzi uomini milanesi, come direbbe un capitano dei tempi di ferro...» E continuò a tenersi sulle generali, perché non intendeva impegnarsi troppo con Mussolini, col quale si trovava in concorrenza. In altri centri minori dell'Italia centrale, i fascisti sembravano padroni del campo.

Solo a Parma gli oppositori si stancarono della neutralità delle forze armate dello Stato e si ribellarono in massa. Contro la città era concentrata tutta la principale mobilitazione fascista, comandata in persona dall'onorevole Balbo, l'attuale ministro dell'Aeronautica. Ma Parma insorse, improvvisò le barricate e per cinque giorni tenne in iscacco la più organizzata massa fascista di tutta Italia. L'onorevole Balbo dovette indietreggiare senza il minimo successo. Ma lo sciopero generale era stroncato. Filippo Turati scriveva nel suo giornale: «Usciamo da questa prova clamorosamente battuti».

I fascisti cantavano vittoria. «Lavoratori italiani!» diceva il manifesto della direzione del partito «il partito fascista, spezzando le catene che vi mantenevano schiavi, ha ridonato a voi la libertà. Sappiate saggiamente usufruirne.»

Era in verità un bel dono.

Lo Stato era ormai senza difesa. Mussolini, in un'intervista concessa l'11 agosto, dichiarava: «La marcia su Roma è in atto».

Il Comitato Centrale del partito fascista si riunì a Milano il 13 agosto. Come impadronirsi dello Stato? Ecco il problema. Il governo non incuteva più paura. «Vi sono due mezzi» dichiarò Mussolini «il mezzo legale delle elezioni o il mezzo illegale dell'insurrezione.» Ma, malgrado che il fascismo fosse riuscito a crearsi un'organizzazione di assalto, il paese gli era sempre avverso.

«Non vorrei» aggiunse Mussolini «che alle elezioni il responso delle urne dimostrasse che noi non abbiamo fatto nessuna conquista.»

Niente responso popolare quindi, niente elezioni. Ma l'insurrezione è un'avventura scabrosa. La città di Parma lo ha dimostrato. Bisogna lavorare per rendere possibile un colpo di Stato, combinare l'insurrezione di pochi con l'accondiscendenza di molti e sorprendere il paese. Bisogna tentare quindi d'insinuarsi nello Stato.

Mussolini, all'uopo, tratta con l'onorevole Facta per avere il portafogli di alcuni ministeri, compreso, bene inteso, quello della Guerra da cui dipende l'esercito. È il cavallo di Troia. L'onorevole Facta non sospetta il gioco e fa

degli sforzi pazienti per arrivare a un accordo. Ma, in seno al gabinetto, vi è qualche resistenza e le trattative non approdano a nulla.

A tutti i costi è necessario conquistare il favore dell'esercito e del re. Fallite le speranze per un lavoro all'interno, urge lavorare di fuori. Il re è esitante. Non sono stati i fascisti, finora, rivoluzionari a tinte repubblicane? Mussolini ne dissipa i timori e, il 20 settembre, nella grande adunata fascista di Udine, proclama: «Bisogna avere il coraggio di essere monarchici».

Seguono grandi manifestazioni di simpatia all'esercito. La parola d'ordine è 'Viva l'esercito!'. Il duca d'Aosta, cugino del re, comandante d'Armata, imparentato con i pretendenti reali al trono di Francia, promette il suo appoggio a un colpo di Stato.

Tutto il fascismo è in fermento. Anche la nazione è in ansia. Molti deputati si presentano all'onorevole Facta, allarmati, invocando provvedimenti immediati. Il presidente del Consiglio accoglie tutti, sorridente:

«La marcia su Roma? A Roma ci sono io. Ci sono io con reggimenti e cannoni»

E mostra, ai competenti, un binocolo e una gran carta militare dei forti di Roma. Non v'era ombra di dubbio: i forti erano tutti al loro posto.

«Ho dato l'ordine di ingrassare i cannoni.» spiega l'onorevole Facta.

«Bisogna preparare una contromarcia» sostiene con fredda calma l'onorevole Beneduce, democratico irreducibile, ex ministro del Lavoro col ministero Nitti. «Ogni veleno reclama il suo antidoto. A insurrezione, insurrezione; a colpo di Stato, colpo di Stato.»

E faceva la spoletta fra generali e uomini politici, fra industriali, banchieri e organizzazioni proletarie, reclamando mezzi, denari e uomini per l'impresa. E, sempre facendo la spoletta, non si è mai perduto d'animo. Adesso è fascista, e di grande autorità.

«La legge! La legge!» insinuava l'onorevole Petrillo, deputato democratico, oratore forbito, grande avvocato al Foro di Napoli. «Si applichi la legge! Bisogna arrestare Mussolini, e tutto è finito. La legge lo consente.»

Il suggerimento arriva all'onorevole Facta.

«Arrestare Mussolini!» risponde l'onorevole Facta, sorpreso. «E come si fa?»

«Date l'ordine a un semplice prefetto» continua ad insinuare, inascoltato, l'onorevole Petrillo.

Poi l'onorevole Petrillo si lasciò vincere dai nervi. Adesso è anch'egli fascista autorevole.

Che era questa benedetta marcia su Roma? Le idee non erano chiare. La stampa, presso che unanime, spiegava trattarsi di una marcia ideale: un'espressione figurata che significava ascesa spirituale, conquista morale. Lo stesso Mussolini non aveva idee molto precise. Egli, in una intervista celebre

dell'11 agosto, aveva detto: 'Questa marcia su Roma è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttrici: costiera adriatica, costiera tirrenica e valle del Tevere'. Il che, come ognuno può controllare sulla carta, è un bel pasticcio. Ma, per quanto questo piano strategico fosse piuttosto confuso, chiariva tuttavia trattarsi di una vera e propria marcia, materialmente da farsi con le gambe.

«Nessuno mi toglie dalla testa» concluse infine l'onorevole Facta «che l'espressione va interpretata come una figura retorica.»

I fascisti intanto fissarono per il 24 ottobre un congresso nazionale e una grande adunata a Napoli. Non era questa la mobilitazione? Il 29 settembre Mussolini, da Roma, aveva annunciato: 'La marcia su Roma è deciso che si farà'.

Non v'erano dubbi. La marcia era una marcia e non un simbolo.

L'onorevole Facta cominciò a impensierirsi eccezionalmente. Ma ebbe presto un'ispirazione geniale ed escogitò un piano che, se fosse riuscito, avrebbe fatto di Gabriele d'Annunzio il più originale dei dittatori di tutti i tempi: passati, presenti e futuri.

Il piano era costruito tutto sul dissidio fra Mussolini e D'Annunzio. Era risaputo che i due si odiavano a morte. In pubblico si incensavano scambievolmente, ma in privato si combattevano con ferocia. Perché l'uno e l'altro si contendevano il governo d'Italia. Tempi d'oro.

Il concetto originario della 'marcia su Roma' era di D'Annunzio. Durante il suo principato di Fiume, era stato il suo pensiero fisso. Sopprimere il Parlamento ed impiccare l'onorevole Nitti era stato il suo grande sogno letterario-politico. Una dittatura di poeti e di artisti doveva coronare l'impresa: una specie di repubblica di Montmartre. Disgraziatamente, Fiume era caduta. Ma dalle sue rovine era sorto il fascismo.

E il fascismo aveva carpito all'esercito dannunziano usi, costumi, canti, parate e molti gregari. Il 'Duce' erigeva la sua fortuna sulle sciagure del 'Comandante' (così si faceva chiamare il poeta-soldato). Sdegnato, D'Annunzio aveva definito il fascismo 'schiaivismo'. I rapporti erano così tesi che Mussolini e il Poeta avevano ciascuno una scorta di armati costantemente in agguato. 'Dei due' si diceva 'regnerà quegli che assassinerà l'altro.' Io ho conosciuto - più tardi - un deportato, capitano dannunziano, condannato al confino per questi intrighi. Quando D'Annunzio ebbe i primi sentori che Mussolini pensava a marciare su Roma, non faceva che imprecare: «Roma, alma Roma, ti darai tu ad un beccaio?».

Per un momento sembrò che solo D'Annunzio potesse scongiurare il pericolo di un colpo di Stato fascista. Tale opinione era diffusissima. E la Confederazione generale del lavoro, che fino ad allora aveva avuto in odio il Poeta, per tramite dell'onorevole d'Aragona gli inviò un messaggio in stile trecentesco.

Anche l'onorevole Facta era della stessa opinione. Egli si accinse a fare di D'Annunzio il caposaldo di tutto il suo sistema difensivo. E agì d'accordo con i capi dell'Associazione dei mutilati di guerra, tutti avversari al fascismo. Fungeva da intermediario l'onorevole Rossini, sottosegretario alle pensioni di guerra, democratico nato, accanito antifascista. Presentemente, il lettore lo ha capito, egli è fascista e, per giunta, senatore.

Precise informazioni davano per certo che Mussolini aveva stabilito il colpo di Stato per il prossimo 4 novembre. Tale giorno, in Italia, è festa nazionale dedicata all'Armistizio, alla Vittoria, e al Milite Ignoto. Il piano dell'onorevole Facta consisteva nel mobilitare tutti i mutilati d'Italia e condurli a Roma. Il 4 novembre, Mussolini avrebbe trovato, di fronte a sé, gli eroi e i martiri della guerra nel cui nome osava parlare. In mezzo ad essi, patrî lari, D'Annunzio, l'onorevole Facta e i colleghi del governo.

D'Annunzio accettò. Tutti accettarono. Il Poeta si preparò persino il discorso e lo lesse a qualche intimo.

Mussolini era già all'adunata di Napoli, quando gli arrivò la notizia del complotto. Era raggianti di gioia. Aveva, poco prima, ricevuto da Roma e letto con compiacimento al congresso un affettuoso telegramma augurale dell'onorevole De Nicola, presidente della Camera dei deputati, democratico, che aveva fama di essere antifascista. Improvvisamente perdette il buon umore. In altro momento, sarebbe stato assalito da un impeto d'ilarità sfrenata. Ma egli era già molto eccitato. Lì per lì fu preso dal panico. D'Annunzio a Roma! Il Poeta cereo, calvo, inerme, gli fece paura. Non aveva il papa Leone, con la sola sua voce, fermato Attila, re degli Unni invincibili? Ah! l'onorevole Facta dunque complottava, paventando ricorrere a un gesto di forza? Ebbene, egli avrebbe ben saputo sconvolgere il gioco, ricorrendo alla forza. Approfittò dell'entusiasmo generale e affrettò gli avvenimenti. «A Roma! A Roma!» acclamavano i fascisti a Napoli. «O ci daranno il governo o ce lo prenderemo» rispose Mussolini. «Ormai si tratta di giorni o forse di ore.»

Il congresso fascista non era più che un'accademia inutile di parole.

Bisognava sbrigarsi. «A Napoli ci piove!» gridò in pieno congresso l'onorevole Michele Bianchi, segretario del partito. Frase ambigua, come taluni responsi dell'Oracolo. Appunto perché prive di significato, tali frasi assumono tutta una importanza avvolta di mistero e colpiscono i credenti.

«A Napoli ci piove» ripeterono in coro i congressisti. E la frase è passata alla storia. Il congresso s'interruppe e la 'marcia su Roma' ebbe inizio con una delirante dimostrazione al Comando del Corpo d'Armata. 'Viva l'esercito!' Era l'esercito che faceva ancora paura. Era il 26 ottobre.

Che avveniva a Roma?

La città era silenziosa, impassibile. La vita si svolgeva normale. L'esercito, disciplinato, stava nelle caserme. La polizia controllava ogni

movimento. I fascisti avevano smesso d'indossare la camicia nera e circolavano senza distintivi. Il governo era eccitato. Sedeva in permanenza ma, nel suo seno, i pareri erano discordi. L'onorevole Facta era il più agitato. Addio 4 novembre! Addio sognata cerimonia al Milite Ignoto! Mai nella sua lunga vita parlamentare gli si era presentata una circostanza simile! Sicché, l'esperienza del passato non gli portava nessun suggerimento d'utilità pratica. Egli era sui carboni ardenti. A un gruppo di deputati che lo incitava a decidersi e a compiere un gesto di forza, rispose fra i singhiozzi:

«Volete un gesto di forza? Lo volete proprio? Ebbene mi farò saltare le cervella.»

Mussolini volle rispettare scrupolosamente le classiche consuetudini della guerra. Prima di iniziarla, volle dichiararla. E mandò araldi alla capitale.

Kerenskij passa per un debole. È uso corrente rimproverare la malattia al malato. Ma quando Lvov, intermediario fantasioso, gli si presentò per proporgli di intendersi con Kornilov durante il suo tentativo di colpo di Stato, Kerenskij lo fece arrestare. E quando nel novembre del 1917, il 'Soviet' di Pietrogrado s'impadronì della città, egli fece appello ai soldati, a cosacchi, a marinai, a cadetti. Disperatamente corse, invocando disciplina. Tutto fu vano, ma fino all'ultimo tentò di battersi.

Che fece l'onorevole Facta?

In primo tempo accolse, con tutti i convenevoli, gli ambasciatori del 'Duce' che gli offrivano guerra o pace. Li trattò con squisite maniere, cercando di temporeggiare. Offrì persino strette di mano, sigari e pranzi. Quando s'accorse che tutto era vano e seppe che la 'marcia su Roma' era iniziata, prese il coraggio a due mani.

Che fece mai?

Presentò al re le dimissioni del suo gabinetto.

6.

La 'marcia su Roma' è uno degli avvenimenti più interessanti della storia politica dei tempi moderni.

Il lettore straniero, a questo punto, è vivamente pregato di voler tenere sott'occhio una carta geografica del regno d'Italia.

La 'marcia' è decisa, secondo i nuovi piani, il 26 ottobre a Napoli. La mobilitazione fascista avviene fra il 26 e il 27. Il 28 deve avere inizio la 'marcia'. È attorno a Roma che si devono decidere le sorti d'Italia. Mussolini prende il treno a Napoli, traversa Roma e si confina a Milano. Milano sta dalla parte opposta, a 600 chilometri da Roma. Se fosse rimasto a Napoli, sarebbe stato più vicino. Originale ubicazione di combattimento. Anche con la strategia moderna, 600 chilometri di distanza dal grosso che si batte sono effettivamente molti. Ma, in compenso, Milano ha il vantaggio di essere a pochi chilometri dalla frontiera svizzera.

La mobilitazione fascista avviene come può. Nella gran parte delle regioni non avviene affatto. Contro uno Stato che si difende non è facile prendere l'offensiva. In tutta Italia si dice: 'Questa marcia finisce in galera'. Ma il governo è dimissionario.

Il comando generale delle forze fasciste si fissa a Perugia. Lo compongono Bianchi, De Bono, De Vecchi e Balbo. Il duca d'Aosta, che ha promesso tutto il suo appoggio all'impresa, si porta clandestinamente nei dintorni di Perugia. Colonne fasciste sono ammassate a Civitavecchia, a Mentana, a Tivoli. Tutte dovrebbero puntare su Roma. Ma regna il più grande disordine. Contrattempi, ritardi, equivoci spezzano le varie colonne e ritardano gli ammassamenti. La grande parte è senz'armi: molti sono armati di fucili da caccia. I fucili militari sono senza cartucce. Solo alcune mitragliatrici delle squadre toscane sono in buono stato. I viveri incominciano ad essere insufficienti dal primo giorno.

«Vogliamo mangiare!» urla impaziente la colonna di Mentana. E poco mancò non s'ammutinasse. In alcune città di provincia, i fascisti riescono ad occupare di sorpresa alcuni edifici pubblici. Mussolini, a Milano, si barricata nella sede del suo giornale e fa mettere attorno una fitta barriera di reticolati.

«Bisogna difendere il nostro fortilizio ad ogni costo» dice la sera del 27, alla vigilia. La 'marcia' ha così inizio col comandante che sta fermo e si cinge di filo spinato.

Un forte nucleo di fascisti milanesi invade il posto di guardia della caserma degli alpini, in via Ancona, e lo occupa. Prontamente interviene il colonnello con un battaglione inquadrato.

«Viva l'esercito!» gridano i fascisti.

«Molte grazie» risponde il colonnello. «Ma se non sgombrate entro cinque minuti, ordino il fuoco.»

«Viva l'esercito!» gridano ancora una volta i fascisti.

E per testimoniare la loro ammirazione presentano le armi.

Impassibile, il colonnello ripete l'ordine di sgomberare.

«No!» dichiara il capo fascista. «No. Noi tutti preferiamo morire.»

«I vostri desideri» commenta il colonnello «saranno appagati.»

La situazione diventa difficile. Il battaglione si è schierato e in asta le baionette. Il capo fascista comprende che non può discutere oltre. Chiede un minuto di tempo e chiama Mussolini al telefono. Il 'Duce' è presto informato di tutto. Esce dal fortilizio e si precipita nella caserma. Rapido e agitato è il colloquio fra il colonnello e il 'Duce'. Il colonnello, perduta la calma, fa suonare la tromba. È il segnale per l'assalto. Ogni intesa diventa impossibile. Non c'è nulla da fare.

«Sgombrate!» comanda il 'Duce' ai suoi.

I fascisti abbandonano la caserma, e il 'Duce' rientra nel fortilizio.

Roma è sempre calma. Gli ottimisti dicono: 'Bastano due cannonate e tutto è finito'. L'esercito occupa la reggia, i ministeri, le stazioni, le centrali elettriche, le poste e i telegrafi, tutti i punti strategici. Cannoni, autoblindate, mitragliatrici si mettono in movimento. I dirigenti del fascio cittadino sono arrestati. Nessuno oppone resistenza. Nessuno si muove.

Giungono notizie allarmanti sull'agitazione nelle province. Finalmente, al Consiglio dei ministri, prevale la tesi che sia adottato lo stato d'assedio. Il re consente. Non vi sono altre vie. Bisogna difendere lo Stato.

Il 28 lo stato d'assedio è proclamato in tutta Italia. Le prime istruzioni telegrafiche del governo sono chiare: 'Arresto, con qualunque mezzo, di tutti i capi fascisti'.

I poteri civili cominciano a passare in mano dell'autorità militare. Dovunque l'esercito ubbidisce, senza esitazioni, con disciplina di guerra.

A Milano, il prefetto chiama Mussolini. Il condottiero della 'marcia' esce una seconda volta dal suo fortilizio e si presenta in prefettura, remissivo come il primo cittadino ubbidiente alla legge. Il prefetto gli comunica gli ordini del governo: è l'arresto.

La situazione si è capovolta. Il panico scompiglia le file fasciste. Lo Stato si difende?

«Tradimento! Tradimento!» urlano i fascisti.

Ma lo scompiglio non dura a lungo. Alle ore 12, 40 dello stesso giorno 28, l'Agencia Stefani comunica: 'Lo stato d'assedio è revocato'.

Grandezza e miseria di un governo provvisorio.

Che cosa è mai avvenuto?

Semplicemente questo. L'onorevole Facta si è presentato al re per la firma del decreto di stato d'assedio, insieme deciso. Il re ha risposto: «È impossibile, io non posso firmare un decreto simile». L'onorevole Facta ha insistito rispettosamente. Invano.

«Desidero» dirà più tardi il re all'onorevole De Vecchi «che gli italiani sappiano che io solo non ho voluto firmare il decreto di stato d'assedio.»

«Viva il re!» gridano i fascisti.

La direzione del partito liberale sente il dovere di non perdere tempo: lancia un proclama al paese ed esalta la saggezza del sovrano.

L'esercito rientra nelle caserme.

Il 29, Mussolini riceve dal re l'invito telegrafico di formare il ministero. Parte da Milano, in treno, e arriva a Roma il giorno dopo. Roma è in festa. Sventolano bandiere tricolori e si formano cortei. Il quartiere popolare di San Lorenzo non partecipa alla gioia dei burocrati. Si ribella alle parole dei capi e agli ordini del giorno dei partiti organizzati e si prepara a difendersi. Più tardi un pugno di eroi si farà uccidere sulle barricate.

Le colonne fasciste, rinfrancate, riprendono baldanza.

Esse sono ancora troppo lontane da Roma. Le più vicine sono a 100 chilometri. Occorre del tempo perché possano arrivare in città. Il governo invia loro viveri e direttive di marcia. Solo due giorni dopo, il 31, entrano in Roma e sfilano, deliranti, di fronte al Quirinale.

Il re è al balcone. Al suo fianco sono la famiglia reale e Mussolini in camicia nera.

«Viva il re!» acclamano, per ore, le camicie nere. «Viva il re!»

«Ma è il re dunque che ha fatto la marcia su Roma?» commenta il popolino.

Il nuovo ministero è già composto: un generale, un ammiraglio e dodici fascisti. Per frenare la rivoluzione - essi affermano - cinque democratici, cinque democratici-cattolici, due liberali accettano di farne parte. Grande autorità dà al ministero la presenza di Giovanni Gentile, maestro dell'idealismo neohegeliano, filosofo dell'atto puro'.

Mussolini è ormai il capo della nuova Italia. I consensi cominciano a discendere.

Il primo è quello del comandante la Divisione militare di Roma: il tenente generale Pugliese. Egli si dichiara pronto a morire per il 'Duce', in suo nome e in nome della sua Divisione.

Io conoscevo molto bene il generale perché avevamo preso parte insieme a parecchi combattimenti, nel 1915 e nel 1916. E mi stupì che egli, che mi era sembrato non avesse avuto alcuna voglia di morire in tempo di guerra, fosse così deciso a morire in tempo di pace.

«La psicologia di alcuni generali è molto complessa» mi spiegò un competente. «Per esprimere il loro pensiero, adoperano spesso termini assolutamente antitetici. Così che, quando reclamano la pace, è da scommettere che desiderano la guerra e, quando affermano di voler morire subito, senza discutere, avviene sovente che pensino invece a vivere, e a vivere bene.»

Senza lasciarsi superare dagli avvenimenti, il giorno stesso, il 31 ottobre, i dirigenti dell'Associazione mutilati lanciano un proclama inneggiando al 'Duce'. 'Batte per l'Italia un'ora forte' dice il manifesto. 'Noi l'avevamo sentita e preparata.'

E poiché non s'ignorava il complotto dannunziano andato a monte, il manifesto assume carattere difensivo. 'Mene di parte e subdole manovre, hanno cercato snaturare il nostro purissimo intendimento, tendendo una vile imboscata al poeta-soldato e ai suoi compagni di sacrificio, di guerra...'

I dirigenti l'Associazione mutilati parlavano a nome di tutti i mutilati d'Italia ma, naturalmente, essi rappresentavano tutti i mutilati d'Italia allo stesso modo con cui il generale Pugliese rappresentava tutti i militari della sua Divisione. Ed è bene che il lettore sappia subito che i dirigenti dei mutilati, tutti in massa, diventeranno fra poco deputati fascisti: Delcroix, Mamalella, Romano, Bacarini, eccetera. Quest'ultimo, me presente, avrà persino un attacco epilettico, con strazi e svenimenti, quando amici imprudenti gli comunicheranno, senza prepararlo acconciamente, alla inaspettata notizia, che egli sarà forse escluso dalla lista dei candidati.

Gabriele d'Annunzio non è affatto in imbarazzo. Se il suo piano è crollato e il suo discorso non potrà mai essere pronunziato, non perde la calma. Ciò sarebbe contrario alle supreme leggi dell'estetica. Egli attende, impassibile. Egli sa che il 'Duce' ha bisogno della sua lira. Mussolini infatti gli manda, per tre messaggeri differenti e autorevoli, l'espressione della sua devozione. È cosa seria? È una beffa? Il Poeta gli risponde con un messaggio enigmatico che finisce così: 'La Vittoria ha gli occhi chiari di Pallade'. Ma Mussolini non gli serberà rancore. Né il Poeta gli opporrà aspre resistenze. Fra poco, sarà anch'egli un personaggio del regime: generale 'ad honorem', principe di Monte Nevoso. E un grosso appannaggio dello Stato renderà meno triste la sua solitudine di sovrano senza corona.

«La Du Barry del regime» diranno gli stessi suoi ammiratori.

I grandi funzionari dello Stato liberale trovano che tutto quanto è avvenuto è normale. Non avanzano cavilli e s'affrettano ad aderire al fatto compiuto. Gli stessi partiti politici di opposizione non sono essi impotenti?

Meglio dunque tacere ed ubbidire. Solo il conte Sforza, ambasciatore d'Italia a Parigi, sente di trovarsi a disagio e si dimette dalla carica. Il fascismo lo proclama subito ribelle e disertore, e lo addita al disprezzo della nazione.

La nazione?

Che cos'è la nazione?

La calma inonda l'Italia. È finito il tempo del disordine! Non più scioperi, non più saccheggi, non più sangue di fratelli. Lo Stato si veste a nuovo e incede solenne. Ritorna trionfante, dal suo lungo esilio, la legge.

Battano a stormo tutte le campane: questa è la pace.

L'Italia vuole ormai riposare.

Ora bisogna dormire. Si chiudano gli occhi e si lasci libero corso al destino.

7.

In Sardegna, l'opinione pubblica era ancora eccitata.

I fascisti sardi non avevano preso parte alla 'marcia su Roma'. Secondo il piano strategico generale, essi dovevano impadronirsi non so bene di che cosa. Ma dovevano anch'essi muoversi e agire.

Si erano infatti mobilitati come nelle altre parti d'Italia e avevano, soprattutto, concentrato gli sforzi su Cagliari. La mattina del 28, con sorpresa generale, si erano mostrati inquadrati e avevano mosso all'attacco della sede centrale dell'opposizione. Gli oppositori avevano un'organizzazione difensiva prestabilita e li avevano contrattaccati nella strada. Il conflitto era stato breve; pochissimi erano stati i feriti.

I fascisti erano stati messi in rotta, sopraffatti e dispersi. Avevano persino perduto la bandiera di combattimento. Per qualche giorno, dei fascisti non si erano avute notizie. I più s'erano dati alla macchia. La notizia della sconfitta si era rapidamente divulgata in tutta l'Isola, e i fascisti avevano d'incanto cessato d'esistere. In Sardegna, sembrava non esistessero più fascisti. Tuttavia alla notizia della composizione del ministero Mussolini, erano tutti riapparsi. Anch'essi si erano considerati vincitori.

Il 31 ottobre, i fascisti di Cagliari si mostrarono in pubblico.

La polizia e le guardie regie li ammiravano rispettosi. Non erano essi i rappresentanti del nuovo governo?

Fra la deferente considerazione della polizia, formarono un corteo e si portarono sotto il palazzo della prefettura. Essi intendevano ricordare al prefetto del vecchio regime che il suo dominio era ormai finito.

«Fuori il prefetto!»

«Si faccia vedere il venduto!»

Il prefetto si trovava in un bell'impiccio. Gli impiegati correvano dal prefetto ai dimostranti e dai dimostranti al prefetto.

«Fuori il traditore!»

«Abbasso il bolscevico!»

Dopo vane trattative, il prefetto, finalmente, apparve ad un balcone. Aveva il cappello in testa.

«Giù il cappello!»

«Levati il cappello, svergognato!»

«Saluta la rivoluzione fascista!»

Il prefetto si levò il cappello e, con un sorriso ospitale, incominciò:

«Signori fascisti!...»

«Canaglia!» risposero in coro i fascisti.

Il prefetto rimase al suo posto. Il tumulto aumentava. Poi, anche il prefetto cominciò ad agitarsi. Le sue parole non arrivavano ai dimostranti. Faceva dei grandi gesti. Si intuiva che egli voleva dire: ‘Lasciatemi parlare e dopo giudicherete’.

Dopo qualche tempo, poté continuare: «Signori fascisti!...»

«Becco!» interruppe ancora una voce. Seguì una risata generale.

La polizia assisteva allibita.

Il prefetto non batté ciglio e riprese, tutto d’un fiato:

«Signori fascisti! fedele sostenitore dello Stato, io sono con voi con tutto il mio cuore. Viva il fascismo! Viva Sua Eccellenza Benito Mussolini!»

I fascisti non s’aspettavano tanto, sicché si trovarono in grande imbarazzo. Qualcuno applaudì. Il prefetto si ritenne soddisfatto e si ritirò dal balcone.

I fascisti vollero sviluppare la dimostrazione in città. Intonarono i loro canti e cominciarono col pretendere che nelle case si esponessero le bandiere nazionali in segno di festa. Una tempesta d’insulti li accolse dovunque.

«Abbasso il fascismo!» si gridava dalle finestre e dai balconi. Per le vie avvennero parapiglia.

I fascisti credettero di poter passare ad atti offensivi e ne nacquero zuffe violente. La polizia non ebbe il tempo di proteggerli e furono malmenati e dispersi.

«Abbasso il fascismo!» si gridava in tutti i quartieri della città.

Fervevano intanto i preparativi per la festa del 4 novembre. Il nuovo governo voleva dimostrare, in tutta Italia, di aver con sé l’esercito, i mutilati di guerra e gli ex combattenti. Nelle principali città, venivano fatti grandi concentramenti a spese dello Stato. Era la prima solennità necessaria a dimostrare forza e consensi.

A Cagliari presero parte alla cerimonia oltre ventimila combattenti.

I fascisti si presentarono bene in ordine, in camicia nera. Le truppe della guarnigione sfilarono in parata. Tutta la città s’era riversata nelle adiacenze.

Quando i fascisti, con passo cadenzato, sfilarono di fronte ai combattenti, si levò un grido: «Abbasso il fascismo!».

La folla circostante ripeté il grido.

Il prefetto ebbe uno svenimento. I carabinieri accerchiaron i fascisti per proteggerli. I battaglioni di fanteria ricevettero l’ordine di caricare le armi. La festa andava male.

Il generale comandante la Divisione militare tentò di ristabilire la calma. Egli era molto popolare. A cavallo, si portò in mezzo ai combattenti, levò in alto la sciabola, si drizzò sulle staffe e gridò: «Viva il re!».

Nessuno rispose.

Il generale dovette pensare di non essere stato udito e ripeté: «Viva il re!»

Anche stavolta, nessuna risposta.

Era inutile insistere. Il generale fece rientrare le truppe nelle caserme. I fascisti ritornarono alla loro sede, affrettatamente, scortati dai carabinieri. I combattenti se ne andarono in varie colonne, acclamati dalla popolazione. La folla diradò.

Poco dopo, nelle vie circolavano automobili e autocarri di guardie regie e di carabinieri, armati di mitragliatrici. I principali nodi stradali, la sede del fascio e il palazzo della prefettura furono occupati dalla polizia.

La festa era finita male.

Giorni dopo, il prefetto di Cagliari venne collocato a riposo. In sua sostituzione, Mussolini mandò un prefetto di maggiore autorità. Nel restante dell'Isola, la festa non aveva avuto miglior successo. L'ostilità al fascismo era espressa in modo così generale e palese che, per qualche giorno, in Italia e anche nella stampa estera, corse la voce di un movimento insurrezionale in Sardegna. Mussolini se ne allarmò e annunciò subito provvedimenti urgenti e speciali per l'Isola.

«Che avverrà mai? Quali provvedimenti prenderà Mussolini? Saranno dichiarazioni di guerra o di pace?»

Queste, le domande che tutti si facevano.

Fra tante aspettative, arrivò la notizia del viaggio in Sardegna dell'onorevole Pietro Lissia, in rappresentanza del governo.

Era questi deputato al Parlamento, in cui sedeva come rappresentante di una circoscrizione della Sardegna settentrionale. Era dunque mio collega. Ed era anche un mio amico personale. Aveva sempre appartenuto al gruppo parlamentare della democrazia sociale. In più occasioni si era fatto notare per l'attaccamento alle istituzioni democratiche, alla libertà soprattutto, alle riforme tendenti a combattere il centralismo dello Stato, la sperequazione della ricchezza, l'inferiorità delle classi lavoratrici. In Inghilterra, sarebbe stato un liberale di estrema sinistra, con molte simpatie per il laburismo; in Francia, un radicale socialista, a forti tinte giacobine. Era stato nettamente avverso al fascismo fin dalla sua prima ora. Aveva anche fatto parte di alcuni comitati parlamentari che avevano tentato, attraverso un'intesa tra partiti, di costituire un fronte unico, disposto a combattere il fascismo con tutti i mezzi legali e violenti. Durante il suo ultimo soggiorno a Roma, a metà ottobre, mi aveva avvicinato per propormi una stretta collaborazione in Sardegna.

«È assolutamente necessario» mi disse «che noi stiamo a contatto di gomito. Per il passato, possiamo aver avuto divergenze. Ma ora, la libertà è in

pericolo. Dobbiamo dimenticare le nostre discordie e diventare soldati dello stesso esercito. Se il fascismo trionfa, la civiltà del nostro paese rincula di venti secoli.»

«Venti secoli» commentai io «forse son troppi. Ma certo, ritorneremo al Medio Evo, perché...»

«Ma che Medio Evo» m'interruppe. «Il Medio Evo segna già una civiltà luminosa. Ti dico che ritorneremo a Nerone, al Circo, al ferro e al fuoco.»

Dopo un cortese contrasto, io mi indussi a cedere e perché mi sembrò che annettesse al confronto storico grande importanza e perché io ero molto più giovane di lui.

«È una superiore ragione di moralità e di dignità» riprese. «Qui non si tratta di esaminare se convenga o no ai nostri personali interessi. Noi abbiamo il dovere di batterci fino all'ultima goccia di sangue. Se non lo faremo, sarà l'onta per noi e per i nostri figli. Dico per modo di dire, perché, in verità, io non ho figli.»

«Neppure io.»

«Bisogna che il fascismo sappia che per vincere deve passare sui nostri cadaveri.»

«Credi che Mussolini oserà?» chiesi io.

Quando io pronunziai il nome del capo del fascismo, egli fu preso da un impeto di sdegno.

«Mussolini!» ripeté tre o quattro volte. «Sai tu che ne farei io se fossi al governo? Se fossi al posto di quel somaro che osa ricoprire il posto di presidente del Consiglio? Io lo metterei fuori legge. Sì, fuori legge, come fece il Senato romano per Catilina.»

Egli aveva molta cultura classica e, volentieri, prendeva i termini di paragone nell'antichità remota.

«Vi sono delle ore storiche nella vita di una nazione, in cui v'è una sola distinzione da fare. O si è galantuomini o si è briganti. Mussolini è un brigante. Come tale dovrebbe essere trattato. Ma aggiungo di più. Ogni cittadino dovrebbe considerarsi in istato di legittima difesa e poterlo sopprimere impunemente.»

A questo punto, per la prima volta in vita mia, io sentii esprimere, con formule etico-giuridiche, la teoria sulla moralità della 'contro-violenza' e sulla necessità che la 'contro-violenza' sia preventiva. Teoria originale e complessa che può facilmente essere spiegata in un rapido colloquio, ma che difficilmente potrebbe essere fissata in poche pagine scritte.

La discussione ci aveva portato nel puro campo della teoria.

«Ma se la 'contro-violenza' è preventiva» osservai io «non è più 'contro-violenza' ma semplicemente violenza. E perde, *ipso facto*, quell'essenza di moralità che, per sussistere, esige la pregiudiziale della reazione alla prima violenza.»

Come il lettore vede, la questione era intricata.

«Su questo argomento» concluse il mio collega «mi propongo di scrivere un trattato.»

La nostra conversazione si chiuse con un'intesa su alcuni particolari di carattere politico. Ci salutammo come due combattenti che si diano un appuntamento in trincea, per l'ora dell'assalto. Dopo di che, io rientrai in Sardegna ed egli rimase a Roma per sistemare degli affari.

Quale non fu la mia meraviglia nell'apprendere, subito dopo la 'marcia su Roma', che egli faceva parte del ministero Mussolini, come sottosegretario alle Finanze.

'Non è possibile', mi dicevo io. In primo tempo, pensai ad un errore di trasmissione telegrafica. In seguito, tutti i giornali specificarono bene il suo nome e le sue benemeritenze politiche. Non vi era più il minimo dubbio. Si trattava proprio di lui.

Ora, membro del governo e fiduciario del 'Duce', veniva in Sardegna con ampi poteri.

«Che verrà mai a fare?» si chiedevano tutti.

Le visite dei membri del governo nell'Isola, per il passato, erano state rarissime. Sembrava perciò alla popolazione che i governi di disinteressassero dell'Isola, ed era un continuo motivo di querele e di critiche. La visita del nuovo ministro apparve pertanto un avvenimento importante.

Il giornale fascista annunciò la visita dell'onorevole Lissia con grandi commenti in prima pagina. Abbondavano i dati biografici della sua giovinezza e del periodo della guerra. Si accennava appena al suo passato politico. In cuor suo - era scritto - era stato sempre fascista e, fra i primissimi, aveva saputo vedere in Mussolini il genio della stirpe. Visitava l'Isola per pacificare gli animi e risolvere i più gravi problemi, immediatamente e senza badare alle spese. Poiché era volontà del 'Duce' costruire subito ponti e strade e porti e bacini e navi per poter dare a tutti nozione esatta dell'infingardaggine deplorabile dei precedenti governi.

L'arrivo del signor Lissia a Cagliari fu preparato in tutti i dettagli. L'avvenimento doveva essere una solennità. La città era stata informata dell'ora precisa del suo arrivo. La prefettura s'era adoperata nel miglior modo per far arrivare al fascio, agli impiegati statali, ai *clubs* monarchici, alle scuole, l'invito di presenziare al ricevimento. Nei vari quartieri, speciali incaricati avevano svolto una larga propaganda.

Alla stazione attendevano il prefetto, il tenente generale comandante la Divisione, le altre autorità civili e militari, gli impiegati comandati d'ufficio. La popolazione si era tenuta estranea alla cerimonia.

Quando il ministro arrivò, la banda di un reggimento di fanteria suonò la marcia reale. Il gruppo fascista - camicia nera, pugnale e pistola gridò tre volte 'Alalà' e salutò alla romana.

Il ministro, sceso dal treno, prese la posizione militare di 'attenti' e salutò, lungamente, alla romana. Raccolse affrettatamente gli ossequi e, senza parlare, arcigno e sdegnoso, aprì il corteo.

«Come siete bello!» gli gridò, ridendo, uno studente universitario che aveva viaggiato con lo stesso treno.

«Arrestatelo!» comandò il ministro, segnandolo col braccio teso. «Arrestatelo!»

Egli era straordinariamente irritato.

Lo studente - era uno studente di diritto - fu accerchiato dagli agenti e ammanettato.

Le sue proteste furono vane. Vista l'inutilità d'ogni resistenza, in linea di fatto e in linea di diritto, si rassegnò ad essere condotto ad un ufficio di polizia.

L'incidente aveva contrariato il ministro. All'uscita della stazione, tranne la polizia, non c'era anima viva. Il che lo contrariò maggiormente. Senza attendere le formalità di prammatica per simili occasioni, egli montò in auto e, col seguito, si portò al palazzo della prefettura.

Lungo il breve percorso, al suo passare, solo qualche fischio ruppe la serenità del silenzio. La polizia intervenne sollecita, e i gruppi sediziosi si dispersero senza incidenti notevoli.

Poche ore dopo, il questore, per mantenere l'ordine pubblico, fece arrestare alcune decine di giovani oppositori al fascismo. Io intervenni a loro favore, senza successo. Erano stati dati ordini severi. Il ministro, parlando col prefetto, aveva detto:

«Pugno di ferro! Il governo lo esige.»

Il gruppo fascista che, alla stazione, aveva reso gli onori al rappresentante del governo, si fece forte della sua presenza e volle sfilare per la città, con le armi e al canto degli inni fascisti. Ne nacque subito un pandemonio. Uralti e fischiati, i fascisti dovettero subito rinunciare al programma. L'eccitazione cittadina prese proporzioni più ampie. Dappertutto si lanciarono grida contro il 'Duce', il fascismo e l'onorevole Lissia. La polizia intervenne ancora una volta e operò altri arresti, fra le proteste generali. Grosse pattuglie di guardie regie e di carabinieri batterono le strade della città, imponendo agli assembramenti di sciogliersi. La sera, la città sembrava in istato d'assedio.

8.

Il giorno dopo, il prefetto comunicò alle autorità cittadine che l'onorevole Lissia, nell'aula del Consiglio provinciale, avrebbe esposto il programma del governo e volentieri accolto consigli e proposte per la Sardegna. Io facevo parte del Consiglio provinciale e ricevetti la convocazione per mezzo del suo presidente. I Consigli provinciali erano, prima del fascismo, le amministrazioni delle province. Organizzazioni elettive, intermedie fra Stato e Comune. Presentemente, come tutte le altre amministrazioni elettive, essi sono stati aboliti e sostituiti da organi ristretti, di nomina del governo.

Fra tutti i consiglieri provinciali presenti in città, tenemmo una riunione e stabilimmo di intervenire. Alcuni deputati dell'Isola si trovavano a Cagliari: anch'essi decisero di assistere al discorso del rappresentante del governo.

La grande aula del Consiglio provinciale era piena ancora prima dell'ora fissata per la riunione. Gli invitati erano tutti presenti, i deputati, i consiglieri provinciali, il sindaco e gli assessori della città, il rettore dell'Università, i rappresentanti della Corte d'Appello e del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e dei procuratori, gli esponenti delle organizzazioni operaie, i rappresentanti delle Opere Pie, alcuni grandi industriali, direttori di banca ed altri tecnici. Vi era persino un canonico in rappresentanza dell'arcivescovo. La rappresentanza fascista era in camicia nera. Mancavano solo le autorità militari. Anche gli spazi riservati al pubblico erano pieni. Era evidentemente, per tutti, di grande interesse conoscere, dopo la 'marcia su Roma', da un deputato democratico diventato fascista e ministro, il pensiero del governo.

Il servizio d'ordine pubblico era ugualmente imponente. Non meno di cinquecento carabinieri e altrettante guardie stavano attorno al palazzo.

Il ministro entrò, quasi di corsa, come chi, ossessionato da mille impegni, voglia far capire agli sfaccendati che il tempo è moneta. Al suo apparire, i fascisti scattarono in piedi, col braccio teso nel saluto romano.

«Eja! Eja! Eja! Alalà!»

Gli altri presenti rimasero muti e impassibili. Solo il canonico si levò a mezzo, e abbozzò un inchino.

Il ministro ebbe la sensazione immediata che era opportuno rinunciare al saluto romano e si affrettò a salutare come aveva fatto sempre in vita sua, prima della 'marcia su Roma'. Indi, prese a parlare.

Io non dimenticherò mai il suo discorso. Anche adesso, sarei in grado di riprodurlo periodo per periodo, con le stesse sue espressioni. E i gesti con cui accompagnò le sue parole, io li ho sempre presenti, tutti, come se li avessi di fronte, scolpiti in bassorilievo.

Bisogna premettere che il mio collega era un gran fumatore e amava avere i suoi sigari sempre a portata di mano. Infilati nel taschino della giubba, bene allineati, essi stavano in mostra come le decorazioni sul petto dei militari. Egli, anche quando parlava, aveva bisogno di sigari. Molti oratori non sono in grado di esprimere le idee in forma efficace se non si mettono una mano in tasca, o non si stringono l'orologio in pugno, o non si tormentano un bottone. Il mio collega amava ispirarsi ai sigari. Tutte le volte che doveva esprimere un concetto con precisione e con forza, dal taschino egli estraeva un sigaro. E ora lo avvicinava alla bocca, ora lo scostava, ora lo faceva roteare come, con la spada, fanno gli schermatori quando, mirando alla faccia, colpiscono al fianco.

Tutte queste evoluzioni non facevano alcuna impressione nell'intimità. Io avevo più volte visto il mio ex collega eseguire le stesse manovre mentre parlava con me, e m'era sembrato del tutto naturale che un fumatore si comportasse così.

Ma quella sera, al Consiglio provinciale, le cose andarono in differente maniera. Il pubblico rimase colpito nel vedere tanti sigari allineati nello stesso taschino. E più colpito allorquando, alle prime parole, un primo sigaro, nervosamente impugnato e manovrato, incominciò ad eseguire spostamenti complessi e acrobatici. L'ilarità serpeggiò nell'aula, prima insinuante e prudente, poi si levò rumorosa. Quanto più i presenti si sforzavano di reprimere il riso, tanto più questo assumeva proporzioni imbarazzanti.

Il ministro s'accorse subito, ma senza individuarne le cagioni, che egli solo era la causa dell'irrequietezza improvvisa dell'assemblea. Vedendo, nella sua persona, minacciata l'autorità di tutto il regime, reagì con estrema violenza:

«Signori,» gridò «il tempo del carnevale democratico è finito. Il governo di Benito Mussolini non è un governo di paglia. La legge è la forza...»

Egli trascurava di tener presente che parlava a un'assemblea dominata da uno spirito prevalentemente ostile.

Un mormorio prolungato commentò il discorso.

«Istrione!» cantò una voce bianca nel settore riservato al pubblico.

Il ministro tacque. Il pubblico applaudì. Gran parte dei presenti si levarono in piedi. Ora ridevano tutti. Non rideva il prefetto. Rosso di collera,

ordinò che una pattuglia di carabinieri entrasse nell'aula e arrestasse l'interruttore.

Il ministro fremeva. La pattuglia dei carabinieri non riuscì ad impadronirsi dell'irriverente interlocutore, e dovette uscire dall'aula fra i clamori del pubblico.

Il ministro riprese a parlare. Il sigaro roteava di fronte all'uditorio e vertiginosamente passava dal taschino alla mano, dalla mano alla bocca.

«Sedetevi dunque!» gridò il ministro.

Con quest'ordine, egli si rivolgeva al gruppo dei fascisti. Questi, alzatisi in piedi all'entrata del ministro, stavano ancora in piedi, immobili, in posizione d''attenti', in attesa che il rappresentante del governo li dispensasse da questa rigida posizione militare. I fascisti sedettero, con scatto ginnastico.

«Signori,» riprese l'onorevole Lissia «la 'marcia su Roma' non si tocca. Non per noi, ma per la grandezza della patria noi l'abbiamo fatta.»

«Sorvolate su questo particolare» interruppe un'altra voce.

La riunione perdeva parecchio della sua solennità. L'autorità del ministro era scossa. Egli perdette a tal punto la calma che, rievocando minacciosamente il nome del 'Duce', pronunziò più volte di seguito, invano tentando di correggersi, Musolino anziché Mussolini. Musolino è il nome di un celebre brigante calabrese, ancora vivente, condannato all'ergastolo per uccisioni e rapine.

La situazione era definitivamente compromessa. Il ministro tentò salvarsi parlando dei lavori pubblici.

«I precedenti governi han tradito gli interessi vitali dell'Isola. Ma Musolino intende riparare al passato. Esprimete i vostri desideri; dite quali sono i vostri bisogni più urgenti, e il governo si metterà al lavoro. Entro poco tempo, tutti i lavori avranno inizio, senza lungaggini burocratiche.»

Specificò i lavori che il governo riteneva indispensabili e finì minacciando le più dure rappresaglie contro gli oppositori che avessero osato persistere ad ostacolare il fascismo.

«Noi saremo implacabili. Noi li schiacteremo.»

Concluse inneggiando al 'Duce', al fascismo, alla patria e al re.

Applaudirono solo il prefetto, il questore e i fascisti presenti.

Il ministro sedette, e con lui riposarono i sigari.

Nella mia qualità di deputato al Parlamento e di consigliere provinciale, io avevo il diritto di parlare e, fra i colleghi, si era già stabilito che io avrei dovuto rispondere al ministro.

Io chiesi la parola. Il prefetto intervenne cortesemente e disse che, data l'eccitazione politica della città, sarebbe stato opportuno che io non avessi parlato. I fascisti presenti si levarono in piedi e applaudirono a lungo.

«Non deve parlare!» dicevano i fascisti.

«Parli! Parli!» si gridava da tutte le parti.

Il contrasto durò a lungo.

Finalmente, il ministro fece appello alla calma. Si alzò e disse che io avevo diritto alla parola e, col sigaro, mi invitò a parlare.

Il mio era un discorso di opposizione al fascismo e al governo. Mentre io parlavo, il ministro, con decisi segni di testa, annuiva.

Grande fu la meraviglia dell'assemblea quando il ministro, rispondendo subito, affermò che, in sostanza, non vi erano divergenze fra le sue e le mie idee.

«In pratica» concluse «potremmo andare perfettamente d'accordo.»

Un ingegnere, tecnico di lavori pubblici, fece osservare che era impossibile che si potessero iniziare lavori di grande importanza, senza preventivi studi e progetti, richiedenti mesi e forse anni di tempo. Che, anche con i progetti preparati, non si sarebbero potute eseguire le opere senza gli stanziamenti nei bilanci dello Stato.

Il ministro gli tolse la parola.

La riunione era finita. Il ministro abbandonò l'aula. Un impiegato della prefettura mi avvicinò: il ministro desiderava conferire con me e mi pregava di recarmi da lui, subito.

Seguii l'impiegato fino agli appartamenti del mio ex collega. Egli mi attendeva. Mi venne incontro, sorridente, e mi porse la mano.

«Non ti meravigliare del mio discorso» mi disse. «Io ho dovuto parlare così per ragioni formali. Ma tu sai che io la penso esattamente come te, su tutto.»

«?»

«Sì, dico su tutto. Solo che, e tu me lo insegni, l'uomo in generale, e l'uomo politico in particolare, sono costretti a portare una maschera.»

«Ma io non t'insegno niente di tutto questo.»

«Una maschera. Ma questa non è che una semplice esterioresità. Ciò che conta è il pensiero interiore.»

«È bene il pensiero interiore che porta te al ministero e me all'opposizione.»

«Non solleviamo questioni di lana caprina. Tu sai che gl'ideali democratici di cui s'è nutrito il mio spirito per tutta la mia vita...»

«Un bel nutrimento infatti.»

«... rimane immutato. È cambiata la veste. Ma l'abito non fa il monaco.»

«Ma è solamente l'abito che ci mette in grado di distinguere un monaco da un corazziere.»

«Apprezzamenti superficiali. Ragioniamo con calma, senza contrarietà preconcepite. Se tu, a un libro di Cicerone togli la copertina e la sostituisci con una copertina di un romanziere francese, avrai sempre il libro di Cicerone e non un romanzo francese.»

«Ma se tu fai commercio di libri e, per guadagnare di più, cambi le copertine e vendi un libro per un altro, raggiri la buona fede del pubblico e commetti un atto che il codice penale considera grave.»

«E chi ti dice che io guadagni di più?»

«Riconoscerai che, oggi, col vento che tira, è più comodo stare al potere che non all'opposizione.»

«Prima di accettare un posto al ministero, io ho sofferto. Ti assicuro che io ho avuto momenti di vita interiore veramente drammatici. Pensa che ho dovuto abbandonare gli amici di vent'anni di lotta politica. Ah! ti pare niente? credi tu che sia piacevole rinunciare alle amicizie più care? Infine mi sono chiesto: come potrò essere io più utile al mio paese? da oppositore o da fascista? E, senza egoismi, ho deciso.»

«Credi che il paese sarebbe andato alla rovina se tu ti fossi ritirato dalla vita politica?»

«Tu scherzi, non ragioni.»

«Io non volevo prestar fede alla notizia della tua entrata nel ministero Mussolini. Io credevo che tu stessi scrivendo il trattato sulla teoria della 'contro-violenza'...»

«La realtà, amico mio, la realtà! Parliamoci chiaramente. Mutano vertiginosamente umori e tempi. La politica non è un'astrazione: la politica è un'arte.»

«E la coerenza?»

«La coerenza? La realtà, la realtà è sempre coerente.»

Egli, ormai, non aveva più astrazioni. Non aveva più imbarazzi. Si sentiva sicuro di sé. Ora, sorrideva. Fu così che arrivò a farmi chiare proposte d'intesa e di collaborazione.

«A nome del 'Duce'» aggiunse sorridendo. «Egli è come Cesare. Non conserva rancore contro i suoi avversari.»

«Veramente squisito.»

«E bada bene,» aggiunse ancora sorridendo e sempre pescando nel pozzo della sua cultura classica «bada che Cesare non gioì ma si rattristò fortemente quando Tolomeo gli presentò la testa di Pompeo. Su questo gli storici sono d'accordo.»

«Tu non hai atteso il taglio della testa...»

«Sinceramente, no.»

Lasciammo da parte l'era romana. Io mi alzai, per troncare una conversazione inutile, anche dopo l'argomento di Tolomeo. Egli pure si alzò. Ridiventò improvvisamente autorevole e mi chiese:

«Dunque? Amici o nemici?»

«Nemici.»

«Sta bene. Te ne accorgerai.»

«Che intendi dire?»

«Te ne accorgerai» ripeté con espressione ostile.

Ci separammo freddamente, senza darci la mano.

Nell'uscire, richiudendo la porta, io lo rividi in fondo al grande salone, immobile, dritto e severo. Solo il braccio destro si scostava dalla rigidità della posizione militare: egli sembrava una statua di guerriero. Con la destra, teneva impugnato un sigaro, come una spada.

9.

La sera stessa, era già uscito un bollettino che pubblicava il resoconto della riunione tenuta al Consiglio provinciale. Per le vie, animatamente veniva letto e commentato. L'ostilità al governo era generale.

«Vento di tempesta,» commentava il dottor A., che pranzava in mia compagnia, «sono certo che avverranno fatti gravi. Un ufficiale delle guardie regie mi ha confidato che il ministro ha fatto dare l'ordine di sparare sugli antifascisti, e che tu sei particolarmente designato per la rappresaglia.»

«Che pensi che potrà avvenire?»

«Non so niente. Ma l'eccitazione è troppo tesa. Di questo passo non si può continuare. Le guardie regie, apertamente, sostengono i fascisti. Così incoraggiati, questi provocano. Mio fratello è stato aggredito dai fascisti e dalle guardie regie, poche ore fa. Lo hanno portato a casa ben pestato. Mia madre, vedendolo in quello stato, è svenuta. Non è però cosa grave. Ma si può vivere ancora così? Dopo la seduta del Consiglio provinciale, la polizia ha operato altri arresti. Continuando in queste condizioni, finiremo tutti in galera; forse peggio.»

Il mio amico continuava a parlare per informarmi degli ultimi avvenimenti. Egli era stato ufficiale del Genio militare, in servizio attivo. Aveva preso parte all'impresa di Fiume, con D'Annunzio. Poi, deluso, si era dimesso dall'esercito e si era laureato in chimica. Era anch'egli antifascista e militava nel mio stesso partito. Un suo fratello, il maggiore, era stato mio amico e compagno all'Università ed era morto in guerra. L'altro fratello, di cui mi parlava, era studente universitario e, come tutti gli studenti universitari sardi, antifascista militante. Io sapevo che la madre era ossessionata dal terrore che gli altri due figli sparissero nella guerra civile. Perciò gli chiesi:

«Perché non rientri in casa per confortare tua madre?»

«Se avvengono scontri in città, non voglio si possa pensare che io mi sono nascosto in casa.»

Egli conosceva molto bene la situazione della città. Aveva conoscenze e amicizie in tutti i campi e le sue previsioni si erano sempre avverate. Non avevamo ancora finito di pranzare, che due studenti entrarono ansanti. In una

piazza, s'erano scontrati fascisti e oppositori; erano stati sparati colpi di pistola e due bombe; v'era qualche ferito; molti dei nostri erano stati arrestati.

Era già notte. Uscimmo tutti assieme. Dopo pochi minuti, ci trovammo sul posto dello scontro. La piazza era tutta occupata dalle guardie regie e da agenti della polizia. I fascisti erano scomparsi. Numerosi gruppi di oppositori curiosavano nelle adiacenze. Potei arrivare fino a loro ed avere il racconto di quelli che avevano assistito allo scontro. I fascisti avevano fatto uso delle armi; i nostri erano tutti disarmati; i feriti erano fra i nostri.

Io feci convocare i vari gruppi alla sede centrale della nostra organizzazione. Attorno alla piazza restò solo la popolazione curiosa. Il dottor A. era sempre al mio fianco.

La confusione nella piazza era grande. Io finii per trovarmi di fronte al maggiore delle guardie regie che comandava il servizio nella piazza. Egli era con un commissario di Pubblica Sicurezza. Grida di 'abbasso il fascismo' arrivavano da varie parti: dai dintorni della piazza, dalle vie, dalle finestre.

Il maggiore era molto irritato. Mi accolse scortesemente. Egli sapeva che io ero deputato al Parlamento e capitano in congedo. Mi disse soltanto che egli aveva fatto tutta la guerra e non aveva paura ma bensì desiderio dei conflitti in piazza. Che il fragore del combattimento era, per giunta, la sua musica prediletta. Senza di che, anche l'appetito gli sarebbe venuto a mancare. Gli feci osservare che anche io avevo fatto la guerra ma che non mi sembrava che le piazze della mia città fossero le più indicate a stuzzicare il suo appetito.

«Lo vedremo, lo vedremo» mi rispose eccitato. «Se stasera io non sento il crepitio dei moschetti mi viene un accidente.»

«Nell'interesse pubblico» dissi «ci sarebbe da augurarsi immediatamente quest'ultimo caso.»

«Lei intende provocarmi? È questo il suo proposito?»

«Ma manco per sogno!» protestai io sinceramente. «Desidero solo evitare i disordini e le conseguenze funeste.»

Il maggiore ruppe in un riso nervoso.

«Lei mi vuole dare ad intendere che lei, proprio lei, vuole evitare disordini! Dopo quel bel discorso che ha tenuto al Consiglio provinciale! Ma se è lei la causa di tutti i disordini! Qui è scritto che lei...»

Non finì di dire e tirò fuori dalla tasca una circolare dattilografata.

«Chi ha scritto cotesta roba?» chiesi.

«Quelli che la conoscono meglio di me e che hanno diritto di darmi degli ordini.»

«Non potrei vedere la circolare?»

Il maggiore si rimise in tasca la circolare.

«Stiamo al caso concreto» continuai. «Questa sera, qui, in questa piazza, è avvenuto uno scontro tra fascisti e antifascisti.»

«Pagati dalla Francia» commentò secco il maggiore.

Io ritenni necessario evitare una discussione sulla politica estera. Mi premeva arrivare ad una conclusione utile. Perciò finì di non aver udito il commento e ripresi.

«Tra fascisti e antifascisti. Sono stati sparati dei colpi di rivoltella e delle bombe. Sono stati feriti due antifascisti...»

«Pochi» affermò il maggiore.

Io non volli rilevare neppure questa interruzione.

«Il che vuol dire» continuai «che i colpi sono stati sparati dai fascisti. Questo è chiaro. E lei ha fatto arrestare solo degli antifascisti.»

«Io eseguo gli ordini dei miei superiori e non discuto.»

«Ma gli ordini non possono imporre l'arresto degli inermi e la tranquillità degli armati.»

«E se gli ordini impongono questo?»

«Ah, no,» esclamai io «c'è la legge.»

«Che legge d'Egitto» interruppe il maggiore.

«Come?» chiesi io con stupore. «Lei, ufficiale della Guardia del re, sosterrrebbe forse che la legge non conta...»

«Conta un fico» mi sussurrò in faccia il maggiore.

Io, non ero preparato ad una risposta simile. E mi trovai, all'improvviso, in uno stato d'inferiorità. Il primo pensiero fu di troncare la conversazione e di allontanarmi. Ma, imbarazzato com'ero, commisi la leggerezza di fare appello alla mia carica.

«Sa lei» dissi con un atteggiamento molto dignitoso «che parla con un deputato al Parlamento?»

Guardai bene in faccia il maggiore e, per trovarmi un aiuto costituzionale, il commissario di Pubblica Sicurezza assisteva che muto e nervoso.

«Il Parlamento» sentenziò il maggiore scandendo le sillabe «ha fatto il suo tempo.»

Io rimasi di sasso. Era questa anche la mia opinione, ma io avevo sperato che non fosse la sua.

La discussione diventava superflua.

«Abbasso il fascismo!» si continuava a gridare tutt'attorno.

Mentre andavo via, il maggiore volle marcare il trionfo dei moschetti sulla legge.

«Adesso,» mi disse «farò suonare la tromba. Se tutti quelli che sono qui attorno e quegli altri che gridano dalle finestre non scompaiono, io farò sparare.»

«Sarà una bella operazione di guerra» dissi io.

Il maggiore mi guardò con aria di sfida, ed ebbi la precisa sensazione che egli parlasse sul serio. Ancora una volta mi rivolsi a lui:

«Anche io sono ufficiale. Io faccio appello al suo onore militare. Lei non sparerà sulla Il maggiore popolazione inerme.»

Il maggiore non rispose, ma fece subito suonare uno squillo.

Io mi allontanavo a stento, fra la ressa delle guardie. Per alcune centinaia di metri, attorno a me, non v'erano che guardie regie e carabinieri. Solo il mio amico mi seguiva, un po' indietro.

«Attenzione, onorevole!» gridò una donna dalla finestra di una casa vicina.

Io non ebbi il tempo di voltarmi. Una luce fulminea, come lo scoppio di una granata, mi abbacinò la vista. E caddi a terra privo di sensi. Riacquistai la coscienza del mio stato solamente mezz'ora dopo, all'ospedale, dove mi avevano trasportato in barella. Gli amici mi raccontarono quanto era avvenuto. Un graduato delle guardie regie mi aveva colpito alle spalle. Impugnando il fucile per la canna, con ambo le mani, mi aveva violentemente colpito alla testa, col peso del calcio. L'unico che mi stava al fianco, il dottor A., aveva potuto col suo bastone parare il colpo solo parzialmente. Il volto e il petto erano coperti di sangue. La ferita non sembrava molto grave. Ma i medici dichiararono che sarebbe sopravvenuta una commozione cerebrale. Mi ordinarono di non parlare. Io mi sentivo estremamente debole.

I medici erano miei amici personali e si prodigavano per me. A loro giudizio, senza il fortunato intervento del dottor A., io sarei morto sul colpo.

Mentre i medici finivano la fasciatura, si fece annunciare il maggiore delle guardie regie, lo stesso col quale io avevo, poco prima, parlato. Ora, egli si preoccupava del Parlamento. Voleva avere notizie. I medici non lo fecero entrare. Egli insisteva, si dichiarava mandato dal prefetto con l'ordine tassativo di vedermi.

«Lei non può entrare» continuavano a rispondere i medici.

Il maggiore, al di fuori, si era addossato alla porta e parlava, a voce alta. Anch'io potevo sentire le sue parole.

«Vive?» chiese infine il maggiore.

«Vive e vivrà a lungo» rispose sgarbatamente un medico.

Il maggiore andò via.

La notizia della mia aggressione si era sparsa per la città, rapidamente. Gran parte della popolazione era accorsa all'ospedale, per informarsi del mio stato e tributarmi la sua simpatia. Presto, attorno all'ospedale, si ammassarono uomini, donne e ragazzi. Invano la polizia si adoperò per scioglierli. Per tutta la notte, la piazza antistante all'ospedale e le vie adiacenti rimasero occupate dalla folla.

Il prefetto ordinò che le guardie regie facessero servizio all'ingresso dell'ospedale. Quando queste arrivarono, la folla le accolse con grida ostili.

Furono operati altri arresti, ma le guardie regie furono fatte allontanare.

Nel cuore della notte, come i medici avevano previsto, sopravvennero la febbre e la commozione cerebrale. Le acclamazioni della folla erano frequenti e arrivavano fino a me, mentre io ero in uno stato di semi-incoscienza. Quelle acclamazioni mi producevano una profonda amarezza.

‘A che valgono’ mi chiedevo ‘i consensi senza la forza?’

Io non mi facevo alcuna illusione sulla situazione politica. Noi combattevamo non più contro il partito fascista, ma contro tutta la organizzazione dello Stato ormai in suo potere.

10.

L'impressione che la notizia della mia aggressione produsse in tutta l'Isola fu enorme. Un deputato al Parlamento era stato aggredito, isolato e inerme, dalla polizia! Tutti mettevano in relazione l'aggressione subita con il discorso d'opposizione al governo, pronunciato da me poche ore prima al Consiglio provinciale.

Per un momento, sembrò si dimenticasse che era avvenuta la 'marcia su Roma'. In ogni centro, si organizzarono subito dimostrazioni di protesta.

La mattina successiva, gli oppositori misero un 'album' alla portineria dell'ospedale per raccogliere le firme di quanti avessero voluto attestarmi la loro solidarietà. Il prefetto ne ordinò il sequestro.

In città, l'eccitazione aumentava. Tutti i negozi furono chiusi in segno di protesta e la popolazione si astenne dal lavoro. Da per tutto, si imprecava al fascismo.

Le organizzazioni politiche, i deputati, i consiglieri provinciali, si recarono dal prefetto per esprimere la loro protesta. Il prefetto si rifiutò di riceverli.

Il generale comandante la Divisione militare, che era stato fra i miei comandanti durante la guerra, venne a visitarmi. Egli intendeva solo esprimere il suo affetto ad un suo antico ufficiale, ma il gesto, di fronte al pubblico, assunse significato politico.

Dai paesi vicini, affluivano a Cagliari rappresentanze di combattenti e di organizzazioni politiche. Telegrammi inviati da ogni parte dell'Isola rivelavano il generale stato d'animo. Era una marea di antifascismo, che minacciava di prendere proporzioni più vaste.

Io ero a letto, immobile. Avevo ricevuto lo stesso generale senza parlare. Più tardi, fu fatta entrare mia madre che si era precipitata all'ospedale più morta che viva. Fra i medici, vi fu una lunga discussione prima che le consentissero di vedermi. Si era impegnata a non pronunciare una sola parola e mantenne l'impegno. La povera donna si distrusse in lacrime ma non parlò. Ma non le fu permesso di stare a lungo con me.

Anche la sua presenza contribuì ad eccitare maggiormente gli animi. La folla la riconobbe e si abbandonò, subito dopo, a dimostrazioni più vivaci. La polizia caricò i dimostranti e, in qualche punto, ne seguirono scontri, ferimenti e arresti. Gli assembramenti, sciolti in un luogo, si riformavano in cento altri. I fascisti si erano nascosti in case di amici non sospetti o avevano affrettatamente abbandonato la città. Le caserme delle guardie regie erano difese da mitragliatrici appostate. Il prefetto non aveva a sua disposizione che guardie regie, carabinieri e pochi agenti di polizia. Sull'impiego dei reggimenti dell'esercito contro il popolo non si poteva fare eccessivo assegnamento. La situazione poteva diventare gravissima da un momento all'altro.

Il 'Duce', informato, corse prontamente ai ripari, nell'impossibilità di fare solo affidamento sulla forza. E dette istruzioni impreviste. Il contegno del governo mutò di colpo.

Il sottosegretario agli Interni, onorevole Finzi, mi mandò un lungo telegramma colmo di affetto e di sdegno. L'onorevole Lissia e il prefetto mi presentarono i loro biglietti da visita.

Tutto questo avveniva in un sol giorno.

Nel pomeriggio dello stesso giorno mi fu annunciata la visita del ministro e del prefetto. I medici, in primo tempo, si opposero, ma prevalsero le esigenze politiche.

Il ministro entrò per primo. Il mio solo pensiero fu di constatare se i sigari fossero tutti al loro posto. Lo seguiva, a pochi passi, il prefetto.

Entrambi avevano un'espressione d'intenso dolore. Se avessi potuto parlare, avrei certamente rivolto loro parole di conforto.

Il ministro parlò come amico e come rappresentante del governo. Grande era stata la sua amarezza e grande la sua sorpresa; il governo era immediatamente intervenuto per punire i colpevoli: io avevo diritto a tutte le soddisfazioni possibili; bisognava pacificare la città.

Io non capii gran che di quella visita. Ero stordito e molte parole sfuggivano alla mia attenzione. Compresi, tuttavia, chiaramente, che il ministro voleva, a tutti i costi, la pacificazione della città. Egli era venuto per fare appello alla mia collaborazione.

Quando uscì dalla mia camera, egli appariva commosso.

La febbre mi impedì di avere altre visite. Il ministro comunicò subito alla città l'abboccamento avvenuto e si mise in rapporto con i miei amici politici. Lo stratagemma cominciava a dare i suoi frutti.

Era possibile una pacificazione qualsiasi dopo la 'marcia su Roma'? La pacificazione non poteva essere altro che la sottomissione al potere.

A Cagliari, fu trovato un *modus vivendi*. Il ministro convocò, per gli accordi, gli oppositori e i capi fascisti. Questi ultimi, in primo tempo, erano stati irreperibili. Neppure la polizia era riuscita a rintracciarli. Il ministro

proponeva il rispetto reciproco, l'impegno, da ambo le parti, di cessare da ogni azione violenta. La lotta avrebbe dovuto riprendere, liberamente, il suo corso legale.

Gli oppositori misero delle condizioni: la scarcerazione di tutti i detenuti politici arrestati dopo l'arrivo del ministro, e il ritiro della forza pubblica nelle caserme. Senza di che, essi avrebbero perduto ogni prestigio sulla città e reso impossibile un linguaggio di pace. Il ministro accettò. Fu redatto un verbale di pacificazione e lo firmarono gli oppositori e i fascisti. Il ministro appose la sua firma perché il documento avesse maggiore autorità e valore ufficiale.

I detenuti politici furono tutti rimessi in libertà; le guardie regie cessarono di fare servizio d'ordine pubblico e rientrarono nelle caserme. Il giornale fascista deplorò gli eccessi avvenuti per il passato e pubblicò persino un articolo di simpatia per la mia persona.

Era dunque la pace.

La popolazione riprese il suo lavoro, l'eccitazione scomparve. Attorno all'ospedale continuavano le dimostrazioni per me, senza contrasti. La calma rientrava nella vita cittadina.

Solo gli elementi giovanili erano stati ostili all'accordo. Essi non avevano fiducia alcuna nei trattati compilati in prefettura. Ma anch'essi finirono col cedere alla volontà dei capi. La liberazione di tutti gli arrestati appariva d'altronde come una dimostrazione di buona volontà del governo e, di fronte all'opinione pubblica, sembrava un grande successo dell'opposizione.

Sicché finirono tutti col riconoscere l'utilità dell'accordo raggiunto. E la città riprese l'aspetto dei giorni normali.

Solo non disarmò e non volle ubbidire ad alcuna autorità l'armata dei ragazzi.

Quest'armata era un'organizzazione ben singolare. Era sorta spontanea e raggruppava un migliaio di ragazzi dai 10 ai 12 anni. Il comandante supremo ne contava forse 13 o 14. In gran parte erano figli di operai. Il nerbo delle forze era costituito da qualche centinaio di inqualificabili, quali se ne trovano in tutte le città costiere, specie a Napoli, a Livorno, a Palermo. Abbandonati dalle famiglie o addirittura senza famiglia, guadagnano la vita con piccoli servizi alla marina o al mercato e vivono in piena indipendenza, irrequieti e vagabondi. Mangiano in piedi, dormono sotto i portici e si bagnano in mare tutti i giorni anche d'inverno. Per istinto, molestano le persone pesanti dall'aspetto autorevole e giocano a dar fastidi agli agenti di polizia urbana. Si prestano assistenza reciproca e vivono a gruppi, piccole tribù trascurate dal resto del mondo. Ma, quando squillano le trombe di una fanfara di reggimento o battono i tamburi di una società sportiva, si inquadrano senza distinzione di 'clan' e marciano seri e impettiti, a passo militare. I loro fratelli sono immortalati da Victor Hugo nei *Miserabili*.

Le manovre dell'armata avevano inizio nel pomeriggio, all'ora dell'uscita dalle scuole. Nei giorni festivi non avevano orario fisso. Nessuno ha mai saputo come si siano riuniti assieme la prima volta. Avevano le loro bandiere e i loro capi. Il comandante generale era un allievo fornaio: il Gavroche della città. Egli si era imposto per le sue qualità personali ma anche per un elmetto di trincea che, per quanto molto largo, contribuiva a dargli maggiore autorità. Così organizzati, percorrevano le vie della città, con mirabile ordine, al canto di inni antifascisti. Più volte, erano venuti attorno al mio ospedale, e l'allievo fornaio era persino riuscito ad arrivare fino a me, latore di un messaggio di simpatia.

La polizia era impotente a dominarli. Non era possibile arrestarli, meno ancora disperderli con la violenza. Si attaccavano alle gambe dei carabinieri e delle guardie regie, ne impedivano i movimenti. Riconquistavano, con cariche in massa, le bandiere perdute in combattimento e celebravano il trionfo con cori speciali. Assaliti da forze preponderanti, si disperdevano rapidi per riunirsi in un altro luogo, subito dopo.

L'autorità, resi vani tutti gli sforzi, ricorse ai pompieri. L'operazione riuscì una sola volta, e furono sbaragliati di sorpresa con le pompe dell'acqua. Ma escogitarono prontamente sistemi tattici nuovi, adeguati alla forza offensiva. L'ordine sparso subentrò all'ordine chiuso, con disciplina guerriera.

Essi non si arrendevano. Essi non volevano la pace. L'allievo fornaio, in tutte le concioni, non faceva che ripetere: «Noi non riconosciamo la 'marcia su Roma'. Noi non riconosciamo i trattati e ci appelliamo al popolo.»

«Sono i soli uomini politici seri» mi diceva uno dei miei medici.

11.

Mussolini si presentò per la prima volta, alla Camera dei deputati, il 16 novembre e, giorni dopo, al Senato. Ma tenne due contegni e due linguaggi differenti. La Camera gli era ostile: era quindi necessario intimidirla. Il Senato si mostrava favorevole: era necessario accarezzarlo.

Il 'Duce' fece l'una e l'altra cosa con grande disinvoltura.

Alla Camera dei deputati, l'aspettativa era immensa. Le tribune erano in gran parte occupate dagli squadristi. I deputati erano, pressoché tutti, ai loro scanni. Essi speravano solamente nel rispetto della Costituzione. Attendevano agitati, con nel volto la stessa espressione di quegli amatori di cavalli che, avendo giocato tutto su un puro sangue molto quotato, lo vedono perdere sempre più terreno, ma sperano ancora nel miracolo. L'onorevole Giolitti sedeva impassibile, come il senatore Papirio all'invasione dei Galli. Il viso sembrava avvolto da una maschera impenetrabile. Guardava in alto e, con le lunghe e ossute dita, tambureggiava leggermente sul banco.

Ne risultava, nel silenzio solenne, una specie di marcia di accompagnamento funebre. Il vecchio ottantenne capiva che si stavano per celebrare i funerali del Parlamento italiano. I tre ex presidente del Consiglio, Salandra, Bonomi e Facta, erano anch'essi ai loro posti: il primo nel settore della destra, gli altri due nel settore delle sinistre. Tutti e tre sembravano soddisfatti.

Il banco dell'onorevole Nitti era vuoto. Il presidente della Camera, onorevole De Nicola, scambiava misurati sorrisi con le tribune.

Mussolini entrò nell'aula, alla testa dei membri del governo, con passo trionfale. Egli era, naturalmente, a piedi, ma, camminando, sembrava a cavallo. Da tutte le tribune e dai banchi della destra lo accolse un uragano di applausi. I fascisti si levarono in piedi e intonarono gli inni della guerra civile. Mussolini si irrigidì sull'attenti e, ripetutamente, salutò alla romana.

Cessati i saluti e i canti, sedette al centro dei banchi del governo. Ai suoi fianchi erano il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon di Revel. Rappresentanti dell'Esercito e della Marina, essi erano garanzia d'ordine ed espressione non dubbia del favore monarchico. Mussolini additò alla Camera il generale e

l'ammiraglio. A lungo si ripeterono gli applausi e i canti. Infine il presidente dette la parola al capo del governo.

Gli applausi esplosero nuovamente con entusiasmo frenetico. Essi dovevano imporsi, sempre più clamorosi, ad ogni periodo, fino all'apoteosi anale.

«Mi onoro di comunicare alla Camera che S. M. il re, con decreto 31 ottobre scorso, ha accettato le dimissioni presentate dall'onorevole avvocato Luigi Facta...»

Tutti gli occhi si rivolsero all'onorevole Facta che fece un gesto di pudico ringraziamento.

L'esordio era di un costituzionalismo ortodosso e sembrava volesse sottolineare alla Camera che tutto si era svolto nell'ambito delle leggi fondamentali dello Stato. I deputati l'apprezzarono molto.

«Signori, quello che io compio oggi è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non chiedo nessun attestato di riconoscenza speciale.»

Lunga pausa.

«Sono state lese le prerogative del Parlamento?... Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo il compito di dissertare più o meno lamentosamente su ciò.»

La destra e il centro accolsero favorevolmente questa battuta: risate prolungate da diversi banchi e dalle tribune. La duchessa d'Aosta, Elena di Francia, consorte del duca d'Aosta, rise a tal punto che dovette asciugarsi le lacrime con un fazzoletto di fine batista. Nelle tribune diplomatiche, abbozzarono sorrisi compiacenti i plenipotenziari del Portogallo e dell'Ungheria.

«Affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo la rivoluzione delle camicie nere.»

La Camera dette visibili segni di agitazione e molti deputati, istintivamente, levarono gli occhi preoccupati verso le tribune colme di squadristi plaudenti.

«Mi sono rifiutato di stravincere e potevo stravincere.»

Un certo senso di sollievo invase l'aula. Molti deputati consentivano con cenni della testa, come quando, per calmare un violento che impugni un'arma e si dichiari capace di uccidere, i minacciati, impotenti a disarmarlo, annuiscono e tentano calmarlo con espressioni di questo genere: 'Sì certo - certamente - ma sicuro - indubbiamente - questo lo sappiamo tu sei forte - tu lo puoi - nessuno lo mette in dubbio - ma non lo farai...'

Mussolini diventò cupo e roteò gli occhi minacciosi. Gli occhi splendevano come fari accesi nella notte.

«Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangere il Parlamento.»

Il presidente abbassò lo sguardo. Il ghiaccio scese nell'aula. La visione dei granatieri di Bonaparte al 19 brumaio passò fulminea. La costernazione schiacciò i cuori degli indefessi amanti dell'ordine e della quiete pubblica e privata.

Lunga pausa.

«Potevo, ma non l'ho voluto.»

Un sollievo entrò nell'aula e si diffuse malinconico. Altri segni di consentimento sui banchi.

Il 'Duce' si divertiva. Come un gatto che abbia fra le zampe un topo e, potendolo spacciare alla prima presa, lo tenga ora delicatamente, ora con forza, e lo abbandoni per dargli l'impressione di essere libero, e lo riprenda e ricominci ancora e lungamente s'inebri del suo gioco di morte, così il 'Duce' con la Camera. E aggiunse, subito dopo, con tutto un sarcasmo e un dire e non dire di promesse e di minacce per il futuro:

«Almeno per questo momento.»

La desolazione ripiombò nell'aula.

«Ho costituito un governo di coalizione, non già con l'intento di avere una maggioranza parlamentare della quale posso oggi fare a meno...»

La Camera era impacciata.

«Tributo un caldo omaggio al sovrano il quale si è rifiutato ai tentativi reazionari dell'ultima ora.»

«Viva il re!» gridarono le tribune e, tranne l'estrema sinistra, tutta la Camera in piedi.

Gli applausi durarono una decina di minuti. Lo stesso onorevole Facta batté le mani. La tribuna diplomatica non poté trattenere oltre il suo compiacimento. In fondo il re aveva avuto un bel coraggio.

«Le libertà statutarie non saranno vulnerate: la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo... Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista.»

Un'espressione di delusione apparì sulle facce protese degli squadristi accalcati nelle tribune. Ma, in compenso, l'effetto di queste parole nell'aula fu immenso. Lo stesso onorevole Giolitti, forse per la prima volta in vita sua, scompose il suo atteggiamento ieratico e ruppe in applausi. Ora, la soddisfazione si irradiava persino nei settori dell'estrema sinistra.

Il discorso toccava tutti i punti della vasta amministrazione dello Stato: politica economica, finanziaria e, soprattutto, politica estera. Ma la Camera non vi prestò attenzione. Era la politica interna che la interessava. 'Primum vivere'.

«Signori, io non voglio governare contro la Camera.»

Ma aggiungeva subito, per non creare equivoci:

«Finché mi sarà possibile.»

Il gatto riprendeva a trastullarsi col topo. A questo punto, il 'Duce' procedeva lentissimo, scandendo le sillabe, centellinando le frasi, per dare ai deputati tutto il tempo di elevarsi alle più eccelse vette della speranza e di ricadere nei profondi abissi della disperazione. Fu un miracolo se nessuno fu colto da sincope.

«Ma la Camera deve sentire la sua posizione particolare che rende possibile lo scioglimento fra due giorni o fra due anni.»

La parola era detta. Era la proposta del commercio. La Camera capì a volo, e la capitolazione, per una corrente magnetica, fu decisa in quel momento.

«Chiedo i pieni poteri.»

La dittatura.

E si attenne alle norme della tattica classica per cui è indispensabile lasciare l'avversario sotto l'impressione della inferiorità e del terrore. Ora, erano l'ironia e lo scherno. Freddo e lento si acuì in una tensione di precisione. Il pollice e l'indice si toccavano a cerchio e la destra, così portata alla fronte, pareva volesse estrarne distillate gocce di tossico.

«Non gettate, signori, altre chiacchiere vane alla nazione: cinquantadue iscritti a parlare sulle mie comunicazioni sono troppi...»

Effettivamente erano troppi.

Era il colpo di grazia.

Ma perché non riconoscere che egli era arbitro di dire e fare di più?

Cromwell, nel suo ultimo discorso che aveva preceduto la dissoluzione del 'Long Parliament', dopo aver parlato con straordinaria serenità, improvvisamente s'era irritato. Abbandonata la tribuna, era sceso fino al centro della Camera, si era calcato il cappello in testa, fino agli occhi e, pestando i piedi, aveva esclamato:

«Voi osate chiamarvi un Parlamento? Voi non siete un Parlamento. Voi avete fra voi anche degli ubriaconi.» E il suo sguardo si era fermato a lungo a fissare Mister Chaloner che aveva fama di frequentare soverchiamente le vigne del Signore. «Voi avete fra voi dei donnaioli sfrenati» aveva aggiunto il puritano. E i suoi occhi scrutavano terribili il piccolo Mister Henry Martyn che, era risaputo, aveva nella sua condotta un po' del poeta e del fauno. «Voi avete dei corrotti e della gente scandalosa che fanno vergogna al Vangelo. E voi sareste un Parlamento!...»

Come Cromwell, anche Mussolini finì il discorso nel nome di Dio. Ma egli sdegnò di scendere a consimile personale rassegna. E non fu ingeneroso.

La Camera, sensibile, a grande maggioranza, gli votò la fiducia. Votanti 422: favorevoli 306, contrari 116, astenuti 7. Questi ultimi sette non avevano ben capito di che si trattasse e attendevano, evidentemente, maggiori lumi.

La Camera, così, si era assicurata la vita per due anni. Era un bel successo.

Giolitti, Bonomi, Salandra, De Nicola votarono a favore. Il gruppo della democrazia liberale votò a favore; solo il suo presidente, onorevole Cocco-Ortu, ottantenne, votò contro e si dimise da presidente e dal gruppo. I democratici-cattolici votarono a favore. Votarono contro, il piccolo gruppo democratico capeggiato dall'onorevole Amendola, i repubblicani e l'estrema sinistra.

L'opposizione, all'ultimo momento, ridusse il numero dei suoi oratori designati a parlare contro il governo. Fra i più espressivi, parlarono l'onorevole D'Aragona e l'onorevole Cao.

Il primo rappresentava la Confederazione generale del lavoro, aderente al partito socialista; il secondo, il mio piccolo gruppo.

L'onorevole D'Aragona, con ampia visione dell'ora storica, accampò serie preoccupazioni materiali per l'organizzazione sindacale. Come un marinaio che, durante il naufragio, pensi a salvare il lucido delle sue scarpe. Aggiunse infine ispirate parole di pace. Ed era sincero, ché, al suo temperamento, ripugnava ogni genere di guerra. L'onorevole Cao spezzò più di una lancia. Era un grande avvocato e fece una requisitoria implacabile. Esordì ricordando che, mentre egli parlava, un suo collega (l'allusione era a me) giaceva in un ospedale gravemente ferito dagli agenti del governo. Finì aggredendo il 'Duce' con tutto il suo corpo proteso verso di lui. «Signor Mussolini, viva l'insopprimibile sovranità popolare! Viva il Parlamento!» Quando scese dalla tribuna, egli era talmente fremente di sdegno che i deputati fascisti temettero volesse attentare alla vita del 'Duce'. I più vicini a questo si levarono precipitosamente e si schierarono a semicerchio a sua difesa.

Se il lettore chiude gli occhi un istante e attribuisce a quest'istante simbolico la durata di quattro anni, riaprendoli, vedrà l'uno e l'altro, l'onorevole D'Aragona e l'onorevole Cao, inseriti nel fascismo. Il primo come filofascista pudibondo, il secondo come fascista militante, intransigente e violento. L'uno e l'altro giustificano, con abbondanti ragioni ideali, i motivi pratici di queste conversioni. Esse sono state tutt'altro che rare in tutta Italia e han preso il nome di 'crisi di coscienza'.

Mussolini uscì dall'aula, radiante di gioia, trionfatore, come, da un grande spettacolo, il domatore di un circo equestre.

12.

Io guarivo rapidamente ma dovevo ancora rimanere a letto, nell'ospedale: la ferita era stata grave. L'onorevole Lissia era rientrato a Roma. Il patto di pacificazione era rispettato d'ambo le parti e l'ordine pubblico si era ristabilito. Ciò nonostante, ogni giorno, arrivavano in città interi battaglioni di guardie regie e carabinieri. Le caserme erano insufficienti a contenerli tutti, e parecchi locali pubblici erano stati messi a loro disposizione. Agli amici che mi chiedevano il significato di tanto ammassamento di truppe io non sapevo che cosa rispondere.

I giornali annunziarono una grande manifestazione fascista a Cagliari per il 27 novembre. Vi avrebbero preso parte tutti i fascisti della provincia. Vennero fatti accurati preparativi. Il prefetto invitò la popolazione ad esporre le bandiere nelle case, in segno di cordiale ospitalità. Tranne nelle case di fascisti e negli edifici statali, nessun'altra bandiera venne esposta.

La città mal sopportava simile schieramento di forze, ma l'ostilità rimase contenuta. I capi dell'opposizione avevano disposto che nessuna provocazione dovesse turbare la festa fascista. Avevano chiesto di fare una dimostrazione ordinata la sera prima, ma il prefetto l'aveva vietata. Molti oppositori, per non assistere passivi allo spettacolo, erano andati a passare la giornata in campagna.

Le squadre fasciste arrivarono a Cagliari la mattina del 27. Era di domenica. Una fanfara con trombe e tamburi percorse avanti e indietro le vie della città per annunciare il loro arrivo. Poscia, tutti i fascisti si adunarono nelle adiacenze della sede del fascio. Erano oltre trecento. Mai era stata vista in Sardegna un'adunata fascista più imponente. La città non si occupò di loro.

I fascisti erano armati di manganello, pistola e pugnale. Tutti indossavano la camicia nera. Vi erano, spettacolo ancora non visto nell'Isola, anche una trentina di donne, armate solo di pistola, secondo il costume delle squadre femminili dell'Italia centrale. Esse non portavano né pugnale né manganello, ché la grazia del sesso debole consente solamente l'uso delle armi più nobili. Consumarono il 'rancio' all'addiaccio, simili ai soldati sul campo. Indi, come era nel programma, un'ora dopo mezzogiorno, incominciò la sfilata.

Precedevano le guardie regie e i carabinieri con battaglioni a piedi e squadroni a cavallo. Seguivano i tamburi fascisti, i gagliardetti, le squadre. Al centro, era la musica. La retroguardia era composta, come l'avanguardia, di carabinieri e guardie regie. Ma, mentre in tutto il corteo i carabinieri erano qualche decina, le guardie regie erano un migliaio. La polizia propriamente detta, in abiti civili, faceva servizio di fiancheggiamento, agli ordini dei rispettivi commissari. I nodi stradali e i punti più importanti della città erano anch'essi occupati dalle guardie regie, armate di mitragliatrici. La festa si annunciava bene.

«Morte ai traditori della patria!» urlò la testa della colonna.

«Morte!» risposero gli altri in coro.

«Giù il cappello!» gridavano gli alfieri.

Il pubblico rimaneva spettatore ostile ma impassibile. Nessuno si levò il cappello per salutare gli stendardi fascisti. Questo fatto fu considerato dai fascisti un atto di grave provocazione. I più risentiti uscirono dalle file e, con i manganelli, aggredirono gli spettatori. Questi, colti alla sprovvista, tentarono difendersi. Ne nacquero subito colluttazioni e disordini. Un capo fascista, sopraffatto da un gruppo di giovani, ubbidì all'intimazione fattagli, e gridava come un forsennato: «Abbasso Mussolini!». Grida confuse si levarono da tutte le parti. Dalle finestre tutti urlavano: «Abbasso il fascismo!». La popolazione accorreva da tutte le vie. Le trombe fasciste suonarono l'allarmi. Era il segnale convenuto. I fascisti, abbandonato il manganello, estrassero pugnali e pistole, e si dettero a colpire all'impazzata. Incominciò a scorrere il sangue. Nuclei di oppositori si riunirono e si gettarono sui fascisti. Erano superiori di numero ma inermi. Da quanto risultò in seguito, nessuno era armato.

La colonna fascista così attaccata in più parti, malgrado l'uso delle armi, fu facilmente sbandata. Intervennero prontamente, a sua protezione, le guardie regie e i carabinieri. Impugnati i moschetti, aprirono il fuoco, prima per aria, e poi sulla folla. Avvennero scene selvagge. Molti feriti rimasero per terra. Altri, fuggendo, finirono nelle mani delle pattuglie scaglionate agli sbocchi delle strade e furono arrestati. Tutto sembrava fosse stato previsto, minuziosamente.

Proteste di arrestati, squilli di trombe, spari, grida di feriti, urla di donne, facevano sembrare la città un'antica piazzaforte abbandonata al saccheggio delle milizie d'assedio.

Mentre si svolgeva questa cerimonia, io, dall'ospedale, sentivo l'eco delle grida e degli spari lontani. Non riuscivo a rendermi conto di quanto avveniva. A poco a poco, incominciarono ad arrivare i feriti, trasportati in barelle, su sedie o sorretti da amici. Altri, feriti meno gravi, arrivavano da soli.

È da loro che udii, a viva voce, il racconto della festa. In seguito, altri amici mi informarono con maggiore precisione. Che potevo io fare? Non ero

ancora in grado di camminare da solo. Decisi di scrivere una lettera al prefetto, e così feci.

Protestavo contro la mala fede del patto di pacificazione che sorprende la popolazione pacifica ed inerme; esprimevo la mia meraviglia per la partecipazione della forza pubblica all'aggressione fascista; lo esortavo infine ad intervenire con la sua autorità, chiamandolo responsabile di quanto accadeva.

La lettera venne portata a mano da un mio amico, consigliere provinciale. Egli era anche conosciuto personalmente dal prefetto. Questi era in preda ad un malcelata agitazione. Lesse la lettera nervosamente, la ripiegò, la mise in tasca, la ritirò, la lesse ancora una volta.

«Io non sono responsabile» esclamò. «Perché debbo essere io il responsabile?»

Il consigliere provinciale raccontò i fatti dei quali egli stesso era stato spettatore. Il prefetto lo ascoltava, interessato e commosso.

«La rivoluzione è in sviluppo» commentò con amarezza il prefetto. «Io rappresento il governo. Si metta nei miei panni...»

Il mio amico non riuscì ad ottenere altro da lui che una lettera, scritta per me. La lettera conteneva alcune espressioni patriottiche e finiva con l'augurio che io potessi rendermi conto dell'eccezionale gravità del momento.

La situazione era veramente disperata. Non v'era da sperare nell'intervento di nessuno. Io non avevo bisogno dell'augurio del prefetto per rendermi conto dell'eccezionale gravità del momento. I feriti continuavano ad arrivare all'ospedale.

«Siamo stati sciocchi» dicevano tutti. «Ci hanno incantato col patto di pacificazione. Bisognava essere stati pronti a difendersi.» Alcuni piangevano di sdegno.

Con i feriti, continuavano ad affluire le notizie. La colonna fascista si era rianimata e i dispersi erano rientrati nei ranghi. La dimostrazione, meglio protetta, procedeva quasi indisturbata.

Fascisti e guardie regie continuavano a sparare e ad operare arresti. Alcune mitragliatrici, appostate nei crocicchi, sparavano raffiche intermittenti, per affermazione di forza. Nelle strade, ormai non circolava che qualche raro isolato in cerca di scampo. Ma dall'alto, al passaggio della colonna, venivano lanciati sulla strada acqua, sedie, tavoli e gli oggetti più disparati; in una via persino un letto. E un solo grido, dalle case sprangate, si levava furente: «Assassini! Assassini!».

Un infermiere mi avvertì che un ferito gravissimo chiedeva di potermi vedere. Mi feci accompagnare subito da lui. Era un mio vecchio compagno di guerra: Efisio Melis. Aveva fatto tutta la guerra in fanteria ed aveva una medaglia al valore militare. Dopo la guerra, s'era sposato e lavorava da

operaio in officina. Era un antifascista molto conosciuto. Io lo vedevo spesso e gli ero affezionato.

Attendeva in quei giorni un secondo bambino: il primo lo aveva avuto un anno prima. Ora giaceva, pallido e immobile, su un lettino improvvisato. Due suoi amici che lo avevano trasportato all'ospedale mi raccontarono la sua aggressione. Egli si trovava in una piazza, fra gli spettatori, al passaggio della colonna fascista; aveva in braccio il suo bambino e, come gli altri, s'era anch'egli rifiutato di levarsi il cappello. Un fascista del suo rione gli aveva inferto perciò due pugnalate all'addome. Egli era un valoroso, ma il bambino gli aveva impedito di difendersi. Il medico che lo curava mi disse che non vi era alcuna speranza di salvarlo.

Appena fui al suo fianco, egli mi strinse fortemente la mano. Poi, fissandomi negli occhi, disse, in modo appena percettibile: «La guerra! la guerra!». Queste furono le sue ultime parole.

Che cosa aveva inteso dirmi come esclamazione di commiato alla vita? Intendeva egli fare dei confronti e rimpiangeva forse la guerra, ove almeno si cadeva con le armi in pugno? O vedeva con orrore rivivere la guerra, selvaggiamente, nella lotta politica?

All'ospedale arrivarono, feriti, anche cinque ragazzi.

Erano i rappresentanti del battaglione giovanile. Questo, nel pomeriggio, era intervenuto compatto, in ordine serrato di combattimento, con le sue bandiere. Ma le guardie regie lo avevano disperso con una raffica di fucileria.

Oltre centocinquanta feriti si erano presentati all'ospedale, tutti oppositori. Erano tutti stati colpiti da pugnale o da armi da fuoco. Parecchi erano in grave stato. Molti altri, per quanto feriti, non si erano neppure presentati all'ospedale, per il timore di essere arrestati. Perché, oltre mille oppositori erano stati arrestati nella giornata e parecchi feriti vennero, nello stesso giorno, fermati all'ingresso dell'ospedale e trascinati in carcere. Fra i fascisti si contarono solo una decina di contusi.

Al cader della notte la città era deserta. Come su un campo di battaglia, era sceso il silenzio lugubre. Solo continuavano a squillare le fanfare e a rullare i tamburi. Il passo dei conquistatori cadeva cadenzato, coperto ogni tanto da clamori di trionfo. Lo scalpitio dei cavalli degli squadroni reali annunciava alla città che le forze dello Stato legalizzavano la vittoria. Io, all'ospedale, li sentivo distintamente. Alla mia immaginazione apparivano neri e macabri come una cavalcata di spettri, preceduta da pesanti voli di corvi gracidanti... La mia febbre era salita a 40.

Io non ricordo di aver passato nella mia vita ore più torbide. Ho fatto tutta la guerra, ho partecipato a molti combattimenti e ho conosciuto momenti in cui lo spirito oscilla fra la ragione e la follia. Ma il confronto non regge. La tragedia, spesso, non è nel battersi ma nel non potersi battere. Forse è questo che intendeva dirmi il mio amico morente.

A notte inoltrata, anche i fascisti erano stanchi. Una scuola pubblica, appositamente allestita, li accolse tutti. Abbondanti distribuzioni di vini e liquori, offerti dalla prefettura, riconfortarono i combattenti della fatica della giornata. Con l'animazione, vennero i canti e le danze, al ritmo dei tamburi, come nei bivacchi guerrieri. La notte respirò il tripudio dei vincitori, fino a quando il vino e il sonno non ne spensero la residua baldanza. Le due squadre delle donne fasciste non avevano disdegnato dividere, con i compagni di armi, il vino, i canti, le danze e il sonno.

Lo stesso giorno, alle 15, 45, Mussolini parlava solennemente al Senato: «Non intendo uscire dalle leggi, non intendo uscire dalla Costituzione... Io intendo che la disciplina razionale non sia più una parola, intendo che la legge non sia più un'arma spuntata.»

All'indomani mattina, i fascisti partirono da Cagliari. Alla stazione la banda della Legione dei reali carabinieri rese gli onori e suonò la marcia reale. L'edizione del mattino del giornale fascista pubblicava a grossi caratteri, su tutte le colonne della prima pagina: 'Vittoria! Vittoria! Vittoria!'. Seguiva un resoconto dell'impresa straordinaria. Ma nella edizione ufficiale della *Storia della Rivoluzione fascista* pubblicata dal professore Chiurco, nel volume quinto, la notizia è data in modo sintetico:

'27 novembre. A Cagliari si verificarono, durante lo svolgersi di un corteo fascista, alcuni incidenti. Si contano numerosi feriti.'

La polizia eseguì altri arresti di oppositori. La stessa mattina, gli industriali, gli agrari, i commercianti più in vista e gli impiegati dello Stato si iscrissero al fascio. Erano questi i primi consensi.

13.

Quindici giorni dopo, io uscivo dall'ospedale. Efisio Melis era morto e ai suoi funerali avevano partecipato cinquantamila persone. I miei amici politici mi scongiurarono di recarmi direttamente a Roma per tentare di trovare qualche rimedio alla situazione insostenibile. Io non vedevo alcuna via d'uscita nella procedura normale: non speravo in nulla, ma dovetti recarmi ugualmente a Roma.

In un treno, nell'ultimo tratto del percorso, viaggiai insieme con un ufficiale superiore di Stato Maggiore, uno degli aiutanti di campo del re. Prima della guerra, ci eravamo conosciuti a Roma, io studente ed egli ufficiale subalterno. Ci eravamo poi rivisti, durante la guerra, e ritrovati vicini in due combattimenti sul Carso. In quelle occasioni, egli, capitano d'artiglieria, si era trovato col mio reparto di fanteria e aveva passato parecchi giorni al mio fianco. Il ricordo della guerra era ancora molto vivo ed egli si mostrò lieto del mio incontro.

Ricordammo subito alcuni comuni episodi di guerra e, come avviene in simili rievocazioni personali, sensibilmente, in buona fede, aumentammo il numero dei rischi affrontati e delle armi e dei prigionieri catturati al nemico. Questa graziosa e reciproca comprensione ci riportò, senza diffidenza, in una atmosfera di cameratismo di guerra. Egli, inoltre, assalito da tanti improvvisi ricordi, senza accorgersene, apportò alle evoluzioni delle sue batterie alcune varianti di mirabile audacia, del tutto nuove, e mi fu infinitamente grato della mia attenzione. Così fu rotto il ghiaccio che la nostra rispettiva posizione doveva necessariamente creare. Presto, scivolammo nella politica. A me interessava molto conoscere il pensiero di uno così addentro alla vita del Quirinale. Egli si dichiarò, subito, antifascista irreducibile e parlò di Mussolini con espressione di grande disprezzo.

«Tuttavia ha dei numeri» dissi io per tastare il terreno.

«Numeri per essere fucilato nella schiena» mi rispose pronto l'aiutante di campo.

«Ma allora il re perché gli ha consegnato il potere?»

«S. M. il re non si fida di lui più di quanto l'imperatore d'Austria non si fidasse di Wallenstein. S. M. il re ha voluto fare un esperimento.»

«Per altro di questo costoso esperimento paghiamo le spese noi, cioè il popolo italiano.»

«Loro» mi interruppe cortesemente l'aiutante «volevano la repubblica e il socialismo. Ammetterà che non era possibile che S. M. il re diventasse repubblicano e socialista.»

«Cotesto argomento sarebbe stato apprezzabile se al potere vi fossero stati i repubblicani e i socialisti. Viceversa al potere vi erano i monarchici. Poteva il re diffidare di loro? Perché il re non ha firmato lo stato d'assedio?»

«S. M. il re è stato costretto dalle stesse circostanze: la poca energia del ministero Facta e la confusione del Parlamento. E, non è un mistero, l'atteggiamento del duca d'Aosta.»

Io conoscevo vagamente l'atteggiamento del duca d'Aosta, ma ignoravo i dettagli.

«Che c'entra il duca d'Aosta?» domandai.

«Il duca era fascista. Mussolini si era messo d'accordo con lui per la 'marcia su Roma'. Il re lo seppe solo all'ultimo momento e mancava il tempo di correre ai ripari. Il duca minacciava un appello all'esercito: la sedizione cioè e la guerra fratricida.»

«Il duca ha osato tanto?»

«Ha fatto anche di più. Ha fatto sapere al re che era suo intendimento salvare la dinastia anche a costo di detronizzare il re.»

«Crede lei che se il duca avesse fatto un appello all'esercito, sarebbe stato seguito?»

Prontamente, senza un attimo di esitazione, rispose:

«No. L'esercito ubbidisce solo al suo capo: il re. Io sono sicuro che non esiste un solo ufficiale che tentenni di fronte a un ordine del sovrano.»

«L'esempio del duca d'Aosta starebbe a dimostrare il contrario. Anch'egli è un ufficiale, comandante d'Armata per giunta.»

«Il duca» mi rispose sottovoce «è divorato dall'ambizione. Il comando della Terza Armata gli ha dato alla testa. Perché, a forza di sentirselo dire, ora ha finito per credere che la Terza Armata era veramente comandata da lui. È poi un reazionario, imparentato con i pretendenti del trono di Francia: vuol ridare Roma al papa e rivedere sul trono la famiglia dei Guisa. Egli non riesce a rassegnarsi a finire la vita da semplice principe e aspira a riguadagnare in Italia il trono che suo padre ha perduto in Spagna.»

«Sperava dunque il re di poter contare sulla devozione di tutto l'esercito?»

«S. M. il re non ne ha mai dubitato.»

«E come mai si è fatto impressionare dalle fanfaronate del duca?»

«Per evitare uno scandalo che avrebbe compromesso il prestigio della monarchia e dell'Italia di fronte al mondo. Che avrebbero mai detto

all'estero?»

«Sicché, gli italiani debbono a questo scandalo soffocato, il colpo di Stato e la dittatura fascista?»

«Gli italiani hanno il governo che si meritano. Ed è molto strano che pretendano la legalità e il rispetto della Costituzione proprio quelli che volevano una rivoluzione.»

Io, veramente, non pretendevo niente.

L'aiutante si addentrò in altri particolari. Ma il discorso ricadeva sempre su Mussolini. Io ero persino stupito di vedere in lui tanto accanimento. Stavamo per entrare nella stazione di Roma, quando l'aiutante mi disse, sorridendo e sottovoce:

«Come mai non hanno ancora pensato a sopprimerlo?» Io mi ero distratto e chiesi candidamente:

«Chi? il re?»

«Ah! no,» reagì sbalordito l'aiutante «io parlo di Mussolini.»

Alla stazione, ci separammo. Io rividi l'aiutante solo tre anni dopo, verso la fine del 1925. Ci incontrammo, ancora per caso, ma ci scambiammo solo pochissime parole. Egli era diventato un fascista fanatico. Evidentemente al Quirinale si erano fatti progressi.

Nella capitale, dominava la più grande calma. Il Parlamento era chiuso. I capi dei partiti d'opposizione erano tutti d'avviso che niente altro potesse farsi che attendere. Si aveva solo e ancora fiducia nella Costituzione e nel re. I pareri sulla stabilità del fascismo erano discordi: chi credeva che sarebbe stato al potere dieci anni e chi due mesi. Quest'ultima convinzione era la più diffusa. Dalle mie conversazioni con vari esponenti non trassi alcuna conclusione di utilità pratica. I miei pochi amici politici più affini erano assenti da Roma. Mi incontrai solo con un capo popolare (democratico-cattolico) che, nella lotta contro il fascismo, era stato di una grande intransigenza e sostenitore delle tesi più estreme.

«Usciamo fuori porta e prendiamo aria» mi disse.

Era molto abbattuto a causa della partecipazione del suo partito al governo. Egli voleva farmi delle confidenze. Passeggiando, da porta San Sebastiano prendemmo la via Appia, verso i Castelli. Il sole splendeva come in primavera.

Egli mi disse la sua amarezza per la situazione politica e mi raccontò alcuni episodi recenti di brutale rappresaglia fascista. Mi annunciò che, fra poco, i cattolici sarebbero usciti dal governo. Quando fummo all'altezza delle catacombe di San Callisto, il mio collega si fermò.

«Vedi» mi disse. E mi additò le catacombe. «Che può la forza contro la fede? Che hanno ottenuto gli imperatori romani con le loro persecuzioni feroci? La violenza spezza le cose, non l'anima: questa è infrangibile. Il cristianesimo ha trionfato, l'impero è crollato. Mi sai tu dire che cosa sarebbe

avvenuto se i primi credenti si fossero difesi con le armi alla mano? La violenza più forte può trionfare della violenza più debole, non del raccoglimento e della tenacia. Contro questi, la tirannide è disarmata.»

«Ma se la tirannide è un fatto immorale, non è dovere combatterla?»

«Sì, combatterla, ma senza ferire: negando il consenso. La non resistenza è l'arma della civiltà contro la barbarie.»

«In conclusione, quale sarà il vostro contegno e quello delle masse che rappresentate, di fronte alle violenze di ogni giorno?»

«Vedi» e mi additò le catacombe.

Avevamo superato la tomba di Cecilia Metella e la campagna romana si stendeva di fronte a noi, silenziosa. Gli acquedotti di Claudio si disegnavano nettamente nella vallata, staccati da Roma, colonna in ritirata di giganti mutilati e vinti.

«Guarda l'impero!...» commentò con sarcasmo il mio collega.

Egli aveva appena finito di parlare e stava ancora col braccio teso verso gli acquedotti, che un grosso autocarro carico di squadristi in camicia nera, armati di tutto punto, sopraggiunse veloce. Il capo fascista che lo comandava, passando di fronte a noi, salutò alla romana e gridò:

«A chi Roma imperiale?»

«A noi!» rispose delirante il convoglio.

Il mio collega ebbe un attimo di perplessità, e rispose al saluto, levandosi il cappello.

«Perché saluti?» chiesi io.

Il mio collega si trovò imbarazzato a rispondermi. Si fece rosso in viso, e mi disse stentatamente:

«La verità è che, senza accorgercene, incominciamo a formarci una psicologia da schiavi.»

Dalla Sardegna, continuavano ad arrivarmi telegrammi con cui mi si informava delle misure di rappresaglia prese dalle autorità politiche contro l'opposizione. Si sperava ancora in un movimento generale di rivolta in tutta Italia, ma la situazione era ben disperata. Parlare a Roma di rivolta era passare da pazzi. Io arrivai persino ad avvicinare deputati comunisti. Essi erano tutti d'accordo nel valutare la violenza fascista come antistorica: non bisognava dunque contrapporre ad essa un'altra violenza antistorica, ma attendere il crearsi dell'ambiente favorevole ad una violenza storica.

Un amico, venuto espressamente dalla Sardegna per mettermi al corrente di tutto, così finì la sua relazione:

«Io non posso vivere con infamia: io mi taglio le vene.»

Quando io gli dissi che la situazione era talmente grave, in tutta Italia, per cui non rimaneva probabilmente che il taglio delle vene, cambiò di colpo la determinazione suicida:

«Ah, sì?» mi rispose. «Ebbene, io voglio essere sincero. Di questo passo non si può andare innanzi. Considerami l'ultimo dei rinnegati, ma io finirò col passare al fascismo.

Come il lettore vedrà più innanzi, egli aveva stoffa da profeta.

A Roma, continuavano ad arrivare, da tutte le province, le notizie più strane. Nel Mezzogiorno, presso che tutte le maggioranze delle amministrazioni comunali passavano al fascismo: per salvare il Comune, dicevano. Dove queste si conservavano ostili al governo, erano le minoranze che passavano al fascismo per poter così scalzare gli avversari: nell'interesse del Comune, naturalmente. Sicché era estremamente difficile poter capire qualcosa. Talvolta, maggioranze e minoranze passavano entrambe al fascismo ma continuavano a combattersi con immutato accanimento. Gli uni chiamavano gli altri opportunisti e profittatori e ognuno rivendicava a sé la purezza degli ideali politici. E mandavano alla capitale messi e fiduciari per lavorare il terreno, offrirsi e sostenere i loro rispettivi diritti.

Frequentemente avvenivano zuffe cruente perché ciascuna parte si sforzava di dimostrare maggiore seguito e maggiore autorità dell'altra. Eppure fino a pochi giorni prima erano tutti liberali e democratici. I contadini seguivano questi spostamenti, macchinalmente, come massa di manovra di cui gli strateghi si servivano per affermarsi nella contesa. Ed erano qui con gli uni, là con gli altri. In molti Comuni, se un partito passava ai fascisti, l'altro passava ai nazionalisti, per poter continuare apertamente le lotte locali senza cadere nella disgrazia del governo.

I fascisti e i nazionalisti erano la stessa identica cosa, ma i primi indossavano la camicia nera e gli altri l'azzurra. I primi dipendevano direttamente da Mussolini, gli altri da Federzoni, ministro delle Colonie, il quale, a sua volta, dipendeva da Mussolini. E avveniva sovente che, nel corso della stessa settimana, a seconda delle varie influenze che manovravano a Roma, la stessa persona cambiava camicia più di una volta.

Nel Settentrione, la situazione era un po' differente. I padroni delle fabbriche e delle grandi proprietà terriere erano quasi tutti passati al fascismo; gli operai e i contadini rimanevano ostili. Ma, anche là, non era raro che le organizzazioni operaie e contadine indossassero la camicia nera e consegnassero ai fasci le vecchie bandiere, sperando, così, salvarsi da invasioni e saccheggi.

In Sardegna, veniva intanto operata una spedizione fascista in grande stile. Questa volta l'obiettivo era stato Terranova. Due amici di questa città vennero a Roma per informarmi di quanto era accaduto.

14.

Terranova è una piccola città, sulla costa nord-est della Sardegna: la più vicina a Civitavecchia, nel continente italiano. La popolazione era antifascista, ad eccezione di poche famiglie di commercianti. Questi si misero a contatto con i fascisti di Civitavecchia e assieme concertarono una spedizione armata.

Da Civitavecchia partirono duecento fascisti armati di moschetto, di bombe, di due mitragliatrici. Avevano con sé anche quattro barelle. La partenza avvenne all'improvviso, al cader della notte, sul piroscampo postale diretto a Terranova; consapevole solo l'autorità di Pubblica Sicurezza. L'azione doveva essere di sorpresa.

Alcuni fascisti di Terranova facevano da guida.

All'indomani, allo spuntar dell'alba, il piroscampo arrivò a Terranova. La popolazione, ignara di tutto, dormiva ancora, quando, nelle vie, incominciarono a scoppiare le bombe e a crepitare le mitragliatrici. I fascisti, divisi per squadre, accerchiarono le case dei capi antifascisti, ne forzarono le porte e le invasero.

La guardia regia e i carabinieri, già preavvertiti, si attennero alle istruzioni ricevute e non uscirono dalle caserme.

Una trentina di oppositori furono sorpresi ancora a letto, legati e trascinati nelle vie. Gli altri riuscirono ad abbandonare le case, fuggendo dalle finestre e dai tetti, e si dettero alla campagna. La luce del giorno non era ancora chiara e i fascisti non riuscirono a bloccare tutte le vie d'uscita della città, com'era loro intenzione. Gli spari dei moschetti e gli scoppi delle bombe rintonavano nelle vie ancora buie, attorno alle sagome dei fuggitivi.

Nella casa di un dottore, mio amico, fu data la scalata anche dalle finestre. Ma egli era assente, per caso. In casa, vi era solo la vecchia madre, inferma. La povera signora fu colta da tale terrore, che perdé la ragione.

Le sedi delle organizzazioni di lavoro, dei circoli, dei combattenti e dei mutilati di guerra furono tutte saccheggiate. Le bandiere, sottratte, divennero trofei di vittoria.

La luce del sole vide la città conquistata. Il segreto, abilmente mantenuto, aveva assicurato il successo. Gli oppositori catturati furono condotti alla piazza centrale della città. Essi erano quasi tutti ex combattenti di guerra. In camicia e senza scarpe la gran parte, così come si trovavano quando erano stati trascinati fuori dalle loro case, furono fatti sfilare, fra gli squadristi. Questi, per l'occorrenza, avevano inastate le baionette ai moschetti che portavano sulle spalle, come scorte di guerra.

L'adunata generale era nella piazza centrale. Qui convennero tutti: in prima fila, i fascisti locali. Ed ebbe subito inizio, con tutte le regole del cerimoniale in uso, il 'battesimo patriottico'.

Era questa una cerimonia che i fascisti dell'Italia settentrionale e centrale avevano istituito e praticato da tempo. Nel 'battesimo', l'acqua benedetta era sostituita prevalentemente dall'olio di ricino, che il neofita doveva ingoiare, per amore o per forza. Molti, a Torino, Milano, Firenze e Bologna, furono obbligati a berne perfino un litro. Allora il 'battesimo' acquistava un carattere di maggiore santità. Come l'uomo, secondo la concezione cattolica, con l'acqua consacrata si redime dal peccato originale, così l'antifascista, secondo la religione fascista, con l'olio di ricino si redime dal delitto di antifascismo, cioè di lesa patria.

Se il neofita cedeva alle prime ingiunzioni e beveva senza discutere, la cerimonia era rapida. Se opponeva resistenza, la procedura diventava complessa. Per questo, parecchi antifascisti furono uccisi; ché l'uomo che si ribella a redimersi è utile alla causa della fede e della patria più da morto che da vivo.

La Romagna ha molti di questi martiri. Ma, nella maggioranza dei casi, non si arrivava a questi estremi. Al ribelle, ridotto all'impotenza, veniva aperta la bocca, spesso con un congegno speciale che squadristi veterani avevano inventato e brevettato. La 'Squadraccia' di Firenze divenne celebre anche per questo.

Nei casi di più ostinata resistenza, veniva adoperata la sonda, come nelle cliniche. In proporzione della ostinatezza dell'infedele e della misura della sua infedeltà, era graduata, scrupolosamente, la dose dell'olio di ricino. Nei casi misti, all'olio di ricino si aggiungeva petrolio o benzina e, qualche volta, anche tintura di jodio. I casi di grandi malattie e persino di morte seguiti a simile trattamento non erano stati rari. Le donne non venivano escluse da queste cerimonie, di regola riservate agli uomini.

Anche Roma, la città due volte santa, ha conosciuto questi battesimi femminili.

In Sardegna, nessuno era stato, fino ad allora, battezzato in questa maniera. Era dunque l'inaugurazione del sistema. L'Isola ha sempre seguito in ritardo i progressi della civiltà nazionale.

I fascisti, saggiamente prevedendo che le farmacie locali non avrebbero avuto olio di ricino a sufficienza, ne avevano portato con sé buona quantità. L'organizzazione, dal punto di vista logistico, era stata perfetta. Non mancava alla spedizione neppure il cappellano militare: un frate che aveva fatto la guerra. Egli non era armato. Al posto della pistola aveva il crocifisso e sul braccio, la croce rossa.

La cerimonia si iniziò al suono dei tamburi.

Il comandante della spedizione fece un breve discorso. Poscia, puntando la pistola sulla tempia del primo prigioniero, pronunciò la frase sacramentale: «Bevi nel nome della patria!».

Ad uno ad uno, chi con riluttanza e chi con disinvoltura, bevettero tutti. Solo uno, un contadino ex combattente, si rifiutò di bere. Il suo netto rifiuto sorprese il comandante, che chiese spiegazioni. Ma il contadino aveva concentrata tutta la sua volontà nella decisione della resistenza, e non parlò. Le minacce con la pistola riuscirono vane. I fascisti si sentirono offesi nella loro dignità e pretendevano giustiziarlo sul posto.

«Morte al rinnegato!» urlava la turba.

Nella piazza, le donne piangevano e gridavano terrorizzate.

«Silenzio!» urlò il comandante, e fece suonare i tamburi.

Fatto cessare il rullio dei tamburi, il comandante ripeté, per l'ultima volta e in modo solenne, l'ingiunzione di bere. Il contadino aveva perduta la pazienza.

Fissò bene il comandante in viso e gli gridò una parola che i dizionari puritani, per decenza, non contemplano. E non aggiunse altro. Ma ve n'era a sufficienza. La santità del battesimo era stata contaminata.

Il comandante non era un sanguinario.

«Un buon colpo sulla testa!» ordinò al suo aiutante.

Era questi una specie di gigante, carico di distintivi e di sciarpe.

Rapido, impugnò il manganello a due mani, e lo abbatté sulla testa del sacrilego. Il contadino cadde tramortito. Il comandante chiamò i portafiniti e lo fece trasportare a casa sua in barella.

La cerimonia sembrava volgesse alla fine.

Fra i catturati, v'era uno dei maggiori esponenti dell'opposizione al fascismo, un avvocato socialista-democratico. Aveva sessant'anni ed era malaticcio. La preoccupazione per una famiglia numerosa e il naturale desiderio di vivere lo avevano indotto, quella mattina, ad una sottomissione che non aveva avuto bagliori di eroismo. Anch'egli aveva bevuto l'olio di ricino e, data la sua importanza, in doppia dose, giusto mezzo litro. Sorpreso al letto, era seminudo e soffriva il rigore del tempo più che non gli altri. Si era indotto a bere, stoicamente, a occhi chiusi, anche perché sperava che, soddisfatti gli invasori, avrebbe potuto tornarsene a casa. Egli ignorava di essere il designato al numero principale del programma. Ma lo seppe presto.

Finiti i battesimi, il comandante fece collocare una grande tavola al centro della piazza. Poscia, invitò l'avvocato a montare sul tavolo e a fare un discorso inneggiante a Mussolini. Naturalmente, ad un avvocato non riesce né penoso né difficile esprimere idee opposte a quelle che sente. Ma l'avvocato fece appello a tutta la dignità che gli era rimasta dopo la bevuta dell'olio di ricino e, pacatamente, rispose che non avrebbe parlato.

«Non facciamo scherzi» ribatté il comandante «ha parlato tutta la sua vita insegnando la menzogna e vorrebbe esimersi proprio ora che deve dire una parola di verità?»

E ordinò al suo aiutante di somministrargli due moderati colpi di manganello. Il povero uomo non disse motto.

Mentre si svolgevano queste operazioni preliminari, arrivarono due figlie dell'avvocato: una ancora bambina e l'altra di quindici anni. Le sue donne di casa, non sapendo dove egli fosse stato condotto, erano uscite e si erano poi divise per la città, alla sua ricerca. Le due figliole lo avevano ritrovato per prime. Riuscite a passare fra i ranghi fascisti, arrivarono fino a lui e, singhiozzanti, si gettarono fra le sue braccia. L'incontro non commosse il comandante. Un guerriero che si rispetti non deve scomporsi né di fronte alla forza né di fronte al pianto. Fece allontanare le due ragazze dalla sua presenza e, in tono cortese, invitò nuovamente l'avvocato a parlare. Nuovo rifiuto e nuovo intervento dell'aiutante di campo. Neppure stavolta il vecchio pronunciò un solo lamento. Le figlie, fra la folla, gridavano: «Non uccidete il babbo! Non uccidete il babbo!».

Nuovo invito a parlare e ancora un altro rifiuto. Ma, prima che intervenisse il disciplinato aiutante di campo, le due ragazze, cui gli altri fascisti non osavano fare violenza, riuscirono di nuovo a rompere i ranghi ed arrivare fino al comandante.

«Non uccida il babbo» imploravano le ragazze.

«Ma parli dunque!» urlò il comandante, eccitatissimo, «e risparmi il pianto a queste due innocenti creature.»

La commozione cominciava a dominarlo, ma in senso contrario. Le due ragazze capirono che il babbo poteva salvarsi parlando, e supplicarono anch'esse:

«Parla babbo! Parla dunque!»

Ciò che non aveva potuto il manganello, poterono le lacrime delle due figliole. L'avvocato si decise a parlare e montò sul tavolo. Un urlo di vittoria si levò dai fascisti come, da una trincea conquistata, il grido dei combattenti. Essi avevano vinto. L'avvocato parlava.

«Il buon governo di Mussolini» incominciò.

«Parli prima delle scelleratezze della democrazia,» interruppe, esaltato, il comandante.

L'avvocato parlò di queste scelleratezze.

«Dica che hanno tradito la patria!»

L'avvocato lo disse.

I fascisti si divertirono molto. Risa fragorose, miste d'insulti, coronavano ogni frase. Ma l'occhio del comandante, vigile a tutto, non permise ai più furenti di passare a vie di fatto.

«Ora, inneggi a Mussolini» suggerì il comandante.

L'avvocato inneggiò. Tutti ridevano.

È a questo punto che avvenne l'imprevisto. Pallido, barcollante, l'avvocato sembrò ripiegare su se stesso e, con un fil di voce, gridò al comandante:

«Briganti!»

E precipitò dal tavolo, come un corpo morto.

In primo tempo, lo si credette morto. Ma il cappellano, che fungeva anche da medico, constatò che si trattava di un semplice svenimento. Il polso era agitato, ma non v'era niente di grave. Il comandante ordinò ai portafiniti di metterlo sopra una barella e di portarlo a casa. L'avvocato scomparve accompagnato dalle figlie.

I prigionieri furono liberati. I reparti fascisti si riordinarono e la colonna s'incamminò all'imbarcadere, in testa i gagliardetti, in coda le barelle. E il canto della vittoria si levò ai cieli:

Giovinezza, Giovinezza!

Primavera di bellezza»

.....

Per la nostra libertà.

La popolazione rimase asserragliata nelle case, fino alla loro partenza. Solo allora, i carabinieri e le guardie regie uscirono dalle caserme e vigilarono per l'ordine pubblico. I treni partirono regolarmente e il piroscampo salpò all'ora solita.

Quando il piroscampo lasciò la banchina, i fascisti tutti erano schierati sui ponti.

«A chi la Sardegna?» gridò il comandante.

«A noi!» risposero in coro.

Le mitragliatrici e le bombe furono messe in azione per consacrare questa presa di possesso.

Che facevo ormai io a Roma? Che cosa avrei mai potuto ottenere? Decisi di rientrare il giorno stesso in Sardegna. Ma volli, prima, recarmi a conferire col direttore generale della Pubblica Sicurezza. Era questi il generale De Bono, comandante di un Corpo d'Armata alla fine della guerra, membro del Quadrumvirato fascista alla 'marcia su Roma'. Io lo avevo conosciuto personalmente sull'Altipiano Carsico, nel novembre del 1915. Allora,

comandava il reggimento primo bis dei bersaglieri. Il mio reggimento aveva dato il cambio al suo, alla vigilia di un attacco contro posizioni che egli giudicava imprendibili. Egli stesso infatti le aveva attaccate inutilmente, subendo gravi perdite. In quell'occasione, egli aveva detto:

«Se i loro soldati prenderanno mai le posizioni che abbiamo di fronte, io mi dimetto da colonnello e prendo i galloni da caporale nel loro reggimento.» Dopo di che, non lo avevo più rivisto. Noi riuscimmo a conquistare le posizioni nemiche in una serie di combattimenti estremamente sanguinosi, che il Comando Supremo citò all'ordine del giorno.

Ora lo rivedevo, dopo sette anni. Stavolta era lui che conquistava le posizioni, mentre io le perdevo.

Il generale mi accolse ostilmente. Io gli ricordai subito il nostro incontro sul Carso, io tenente, egli colonnello, e la sua promessa. Gli raccontai tutto quanto sapevo sulla spedizione fascista a Terranova. Gli dissi che quelli i quali, per suo ordine, erano stati aggrediti nelle proprie case, incatenati e oltraggiati, erano gli stessi combattenti fra le cui file egli si era dichiarato orgoglioso di servire come caporale.

Io ho avuto più volte occasione di notare che parecchi generali hanno una sensibilità del tutto particolare. Di fronte alla strage di dieci reggimenti possono rimanere freddamente impassibili; ma se la sentono rievocare con un tantino di letteratura, se ne commuovono fino alle lacrime. Il generale De Bono si portò agli occhi il fazzoletto. Egli piangeva. Io rimasi stupefatto. È da escludere che egli fingesse. E a che scopo, di fronte a me? L'anima ha veramente degli abissi inesplorabili. Allo stesso modo, nel 1924, egli piangerà, fra gli intimi, quando parlerà del delitto Matteotti, che l'opinione pubblica e gli stessi fascisti, in gran parte, addebiteranno a lui.

Il generale si era ricomposto.

«Le affermo, sul mio onore di soldato, che vergogne simili non si ripeteranno mai» mi dichiarò con tono reciso.

«Ma ne sono avvenute di peggiori» aggiunsi io. E gli ricordai gli avvenimenti di Cagliari.

«Ah! in quelli, io non c'entro.»

«E chi, se non lei, può ordinare simili cose all'autorità di Pubblica Sicurezza?»

«Il 'Duce' in persona» mi rispose il generale con ampio gesto di sconforto. Poi sentì il bisogno di farmi delle confidenze.

«La politica» disse «è una cosa sporca. Io stavo meglio fra i miei soldati. Invece ora in quale situazione miserabile mi trovo. Il libero arbitrio è una fandonia. Mille volte, nella nostra vita, avvengono dei fatti indipendenti da noi, che pure dominano la nostra volontà. Si agisce in un modo, non già perché si voglia agire in quel modo, ma perché non si può fare diversamente. Noi siamo schiavi del destino...»

Il generale stava per ricadere in un'altra crisi di commozione. Si frenò a stento, poi proseguì:

«In Italia si parla di me come di un brigante. Non mi dica di no,» io ero immobile «io sono bene informato. Ma mi risponda con assoluta lealtà: crede lei che io sia un brigante?»

«Ma» risposi io, eludendo una risposta precisa, «la Pubblica Sicurezza la comanda lei o non la comanda lei?»

«Certo che la comando io. Io non sono un uomo di paglia. Senza di me, la 'marcia su Roma' sarebbe stata un carnevale. Io conosco il mio mestiere. Mussolini si intende di arte militare come un caporale di cucina. Ma io ora comando fino a un certo punto: comando ma debbo anche ubbidire. Mi sono veramente messo in un bell'impiccio.»

«Riacquisti dunque la sua libertà» suggerii.

«Impossibile. Ma le giuro che, d'ora innanzi, spenderò tutta la mia vita per ristabilire la legge.»

Il generale sembrava veramente animato da uno straordinario e improvviso fervore legalitario. Me presente, chiamò un segretario e gli dette l'ordine di telegrafare in Sardegna, perché fosse energicamente represso ogni illegalismo fascista.

«I combattenti» gridò al segretario «debbono essere considerati, a qualunque partito essi appartengano, come i primi cittadini d'Italia.» Indi, rivolto a me, soggiunse: «E non solamente i combattenti. Tutti sono cittadini d'Italia. D'ora innanzi, tutti debbono essere uguali di fronte alla legge. Io sarò di un'energia durissima. O il presidente del Consiglio mi segue su questo cammino o io farò parlare di me in Italia»

Il generale si fermò in un istante di raccoglimento, indi soggiunse:

«E forse in Europa.»

La conversazione era durata parecchio. Il generale volle accompagnarmi fino alle scale. Io discendevo, quando sentii ancora la sua voce. Piegato sulla balaustra, egli mi disse:

«Parola del generale De Bono!»

Lo vidi battersi il petto all'altezza del cuore.

La sera, prima di partire, un deputato di Torino mi riferiva la strage avvenuta nella sua città la notte tra il 18 e il 19 dicembre. Ventun operai erano stati dai fascisti sorpresi nel sonno, trasportati in un autocarro, fuori porta, e fucilati prima dell'alba. L'autorità di Pubblica Sicurezza e l'autorità giudiziaria non erano intervenute. Pochi giorni dopo, il console Brandimarte, capo fascista di Torino, intervistato dai giornali, spiegava: 'L'ho dovuto fare per infliggere una terribile lezione agli oppositori'.

15.

Mancavano pochi giorni a Natale. Io contavo passare le feste, come sempre, da mia madre, in campagna. Il Natale si festeggia, in Sardegna, nelle forme primitive che tradizioni secolari hanno conservato immutate. Nelle case dei genitori si riuniscono tutti i figli e attorno allo stesso grande fuoco patriarcale si celebra l'unità della famiglia. Io ero sicuro che, per questa ricorrenza, la guerra civile avrebbe avuto una tregua. Non si rispettava il Natale persino nelle trincee di tutti i fronti, durante la guerra?

Ma la guerra civile ha da invidiare all'altra solo i grossi calibri.

Appena sbarcato nell'Isola, a Terranova, notai subito un movimento insolito. Non faticai ad accorgermi che ero sorvegliato dalla polizia. Evidentemente nell'Isola si era informati del mio arrivo. I telegrammi del direttore generale della Pubblica Sicurezza erano dunque partiti sul serio. Dopo pochi minuti, un commissario di Pubblica Sicurezza mi venne incontro a portarmi gli auguri natalizi.

«Dai miei superiori» mi disse «ho ricevuto l'ordine di comunicarle che lei non può fermarsi a Terranova. O meglio, lei è libero di partire o di restare. Ma se lei si ferma, io ho l'ordine di arrestare tutti i capi dell'opposizione di Terranova.»

E mi spiegò che a Terranova erano arrivati espressamente contingenti di carabinieri e guardie regie.

Gli feci notare che, così agendo, indirettamente si limitava la libertà d'un deputato al Parlamento. Ma il commissario non soffriva scrupoli costituzionali. Sopraggiunse un mio amico e mi disse che la città era in istato d'assedio. Egli stesso mi scongiurò di partire. Dal modo con cui parlava, io capii che la città era in preda al terrore.

Partii subito e mi recai a conferire con alcuni amici politici della regione vicina. Essi mi misero al corrente degli ultimi avvenimenti. Continuavano ad affluire, dal continente, reparti armati; per due reggimenti di artiglieria si preparavano alloggiamenti. Il nuovo governo intendeva dunque consolidare la sua autorità nell'Isola.

Alcuni mi formularono i propositi più disperati.

«Io mi barrico in casa,» mi disse un avvocato «e mi difenderò fino all'ultima cartuccia. Ho anche preparato del filo spinato. Vengano pure i fascisti! per prendermi, dovranno impiegare l'artiglieria.»

Se il lettore trova qualche interesse nel disordine di queste vicende, più tardi assisterà al combattimento che questo legale intrepido sosterrà al momento dell'attacco, furiosamente, contro gli aggressori. Ma è forse opportuno che io dica fin d'ora che non fu versato del sangue.

Io presi infine il treno per Cagliari. Intendevo, prima di recarmi da mia madre, fermarmi almeno un giorno in questa città.

Lungo il percorso, in una stazione secondaria, un giovane del mio partito montò nello scompartimento. Era in preda ad una grande agitazione. Affrettatamente mi disse che io non dovevo proseguire per Cagliari. Che dovevo scendere ad una stazione, scelta dai miei amici. Là io ero atteso e sarei stato informato di tutto. Ché Cagliari, il giorno prima, era stata occupata militarmente: con maggiore apparato di forze, era stata ripetuta l'aggressione del giorno 27 novembre. Le sedi di tutte le organizzazioni e dei giornali erano state saccheggiate. La mia stessa casa era stata invasa e una mia fotografia messa come bersaglio ai tiri dei moschetti fascisti. I fascisti mi attendevano alla stazione, decisi a sopprimermi. Io non avrei dovuto, in alcun modo, tentare d'entrare in città perché nessuno mi avrebbe potuto proteggere e sarei certamente caduto senza difesa. I miei amici erano stati arrestati. Solo alcuni si erano potuti salvare e avevano organizzato un servizio di collegamento in tutte le stazioni intermedie. Era stata questa la sola organizzazione che si era potuta improvvisare, sicuri che ormai non si poteva salvare altro che la vita.

Scendemmo alla stazione indicata. Un gruppo di amici mi attendeva con ansia.

Non c'era ombra di dubbio, tutta l'organizzazione dello Stato ubbidiva al fascismo. Ormai, Cagliari, la capitale dell'Isola, il centro del movimento democratico di opposizione al fascismo, era in mano ai fascisti. Il giorno dopo a Nuoro, città al centro dell'Isola, tenemmo una riunione dei maggiori esponenti dell'opposizione. Un nostro movimento offensivo era impossibile. La difensiva organizzata in grande forma, neppure, ché la polizia l'avrebbe stroncata fin dall'inizio. Non rimaneva che la resistenza individuale a difesa delle cose e delle persone.

A Nuoro, gli oppositori più minacciati si armarono e prepararono le loro case a difesa. Io proseguii il viaggio costeggiando l'Isola, per arrivare da mia madre la notte di Natale. Le telegrafai che sarei certamente arrivato al cader della notte.

Per giungere più rapidamente io avrei dovuto passare per Cagliari. Non potendo più passare per questa città, presi una strada più lunga e scesi alla stazione di Senorbì. Avevo intenzione di fermarmi per qualche ora da un mio amico e proseguire poi in automobile. Era il 24 dicembre.

Senorbì è un piccolo centro agricolo. Gli abitanti, prevalentemente contadini, erano stati fino ad allora avversi al fascismo. Il mio amico era l'esponente dell'opposizione. Egli era stato mio compagno all'Università e alla guerra. Eravamo legati da una grande amicizia reciproca. Lo trovai in casa con suo padre e una sua sorella. Due altri suoi fratelli erano fuori di casa. Si erano tutti riuniti, provenienti da differenti punti, per passare il Natale assieme. Seppi subito che nel paese v'era molto fermento, perché in quei giorni si era costituita una regolare organizzazione fascista con elementi venuti da Cagliari e con i parenti di alcuni agrari locali.

Mentre parlavo, entrarono i due fratelli. Uno era ancora studente, l'altro mutilato di guerra. Ufficiale aviatore, era stato ferito in un duello aereo; precipitato in territorio nemico, si era salvato per puro caso. Era un antifascista combattivo. Egli disse che i fascisti locali avevano avuto conoscenza del mio telegramma che era stato intercettato. Sapevano della mia presenza nel paese e incominciavano ad adunarsi nella piazza principale, con intenzioni ostili.

Una partenza immediata poteva apparire un fuga precipitosa, e perciò mi trattenni. Il temporeggiamento fu imprudente, perché i fascisti ebbero il tempo di organizzarsi e di fare arrivare altre squadre fasciste dai paesi più vicini. Dalla piazza provenivano delle grida. Uno degli amici uscì per rendersi conto di quanto accadeva. Rientrò subito, allarmato. I fascisti avevano accerchiato la casa e pretendevano impadronirsi di me.

Non aveva finito di parlare che due colpi furono battuti al grande portone della casa. Un familiare aprì. Apparve un fascista: in camicia nera, armato di pistola e pugnale. Con espressione di comando, disse a voce alta:

«Cinque minuti di tempo. O ci consegnate il deputato o noi attacchiamo la casa!»

«Bandito!» gli gridò il padrone di casa al colmo dello sdegno.

Il fascista disparve. Il portone fu richiuso.

Io mi scusai della molestia che involontariamente avevo portato nella casa e mi alzai per uscire. Ero veramente molto contrariato. Mi preoccupavo soprattutto della presenza della signorina. Essa tremava come se un freddo improvviso le avesse agghiacciato le vene. Ma, per quanto fosse commossa, ebbe la forza di dire ai suoi, con fil di voce:

«Io preferisco essere uccisa, che assistere alla vergogna di consegnare un ospite.»

Io insistevo per uscire. Ma il padre, riprendendo l'autorità del capo famiglia, mi disse severamente:

«Io spero che lei mi vorrà usare la cortesia di considerarmi un uomo d'onore. Lei non deve uscire. Io non permetterò mai un disonore simile per la mia famiglia. Che attacchino dunque la casa: noi ci difenderemo.»

E fece portare le armi: due fucili da guerra, quattro fucili da caccia. Io non potevo insistere. Un contadino, che aveva fatto la guerra ed era in casa, reclamò anch'egli un fucile. Eravamo in sei uomini, di cui quattro ex combattenti. Si poteva fare affidamento su un combattimento con tutte le regole dell'arte militare.

L'aviatore si stancò di attendere e gridò a voce altissima:

«I cinque minuti sono passati. Entrate! Entrate! Mille lire di premio a chi entra per primo.»

I fascisti udirono e risposero con grida offensive. La casa era completamente accerchiata, ma non osavano entrare. Urli di morte venivano lanciati contro di me. All'esterno, sul portone, cadevano colpi di manganello e sassi. L'abbaiare dei cani di guardia assordava la casa.

«Siamo in Abissinia» bisbigliò la signorina che si era raggomitolata tremante accanto a un fratello. Essa aveva studiato in Inghilterra e aveva un'educazione anglo-sassone.

«Vigliacchi!» gridarono di fuori i fascisti. «Uscite se avete coraggio!»

Questa situazione durò a lungo. Io non uscivo, i fascisti non entravano. Lo strepito aumentava sempre più.

Ma io non potevo sopportare che una famiglia rimanesse, a causa mia, in permanente stato d'assedio. I miei ospiti si resero conto del mio disappunto e mi proposero di attendere la notte per poter uscire nascostamente.

«Prima di notte» aggiunsero «la popolazione rientrerà dal lavoro e i contadini ci libereranno.»

L'idea della fuga non mi ha mai sedotto. È certo, in gran parte, a causa di una impressione d'infanzia. Vidi un uomo fuggire, inseguito dai carabinieri. I presenti gridavano tutti: al ladro! Da allora, nella mia mente, macchinalmente, l'idea di uno che fugge si associa a quella di ladro... Non avevo inoltre molta fiducia nell'intervento della popolazione che sarebbe rientrata dalla campagna. Comprendevo che i più animosi sarebbero stati arrestati al loro arrivo, e che gli altri sarebbero rimasti senza comando. Io avevo in tasca la pistola. Improvvisamente, senza che i miei amici avessero il tempo d'opporsi, mi slanciai verso il portone. Lo aprii e mi trovai in mezzo ai fascisti.

L'imprevisto è sempre elemento di successo, a teatro e nella vita. I fascisti tacquero e mi guardarono, più sorpresi che minacciosi.

Lo spettacolo prendeva una nuova forma. Chiesi che cosa volessero. Allora mi accorsi che i miei ospiti, abbandonata la casa, erano tutti al mio fianco. Il capo di quei fascisti era un ex ufficiale, aveva prestato servizio nella mia compagnia come sottufficiale. Il fratello, capitano, era stato mio compagno di scuola e di guerra. Io conoscevo la sua famiglia. In guerra si era eccezionalmente distinto. Temperamento irrequieto, finita la guerra, amava continuarla nella lotta politica. Era diventato fascista da poco. Quando lo vidi, gli chiesi:

«È lei che comanda la banda?»

Mi rispose imbarazzato, dicendosi esecutore d'ordini e pregandomi di rimanere tranquillo.

Appariva chiaramente che la situazione non era drammatica come sembrava poco prima. L'ufficiale mi disse che era necessario che mi recassi in un *club* vicino ove ero atteso. Egli mi precedette e passammo tra due file di fascisti e di curiosi accorsi. Per darmi un po' d'autorità, assunsi l'atteggiamento di un comandante che passi una rivista. Un contadino in camicia nera, anziano e sdentato, mi rise in faccia. Poi, fattosi improvvisamente cupo, mentre gli passavo davanti, sollevò la pistola e gridò:

«Morte a Lussu!»

L'ufficiale si voltò di scatto. Fece un salto indietro e gli dette un colpo di manganello sulla testa. La 'camicia nera' cadde tramortita ai miei piedi.

«Silenzio e disciplina!» ammonì l'ufficiale.

«Viva Lussu!» gridò uno che evidentemente non si era ancora ben reso conto della situazione.

«Viva Lussu!» ripeterono alcune voci di contagio fra la folla e i miei ospiti che mi seguivano sempre.

'Incominciamo ad avere un partito' pensai io.

Molti nuovi arrivati affluivano attorno a noi. Io riconobbi qualche ex combattente del mio battaglione.

Il *club* era vicino. Vi giungemmo in pochi minuti. L'ufficiale scomparve e io rimasi in mezzo ai fascisti. Nell'attesa, incominciai una conversazione con i più vicini. Erano questi contadini del paese.

«Che cosa volete?» domandai.

«Vogliamo Nizza e Savoia e la Dalmazia. La vittoria è stata una truffa» mi rispose un giovanotto.

Io ritenni intempestivo aprire un dibattito sulle nostre frontiere.

«E prendetevele dunque» risposi. «Io non ve lo impedisco.»

«Vogliamo l'acquedotto» disse il più anziano fra i presenti. E, siccome io non capivo, egli mi ricordò che il paese era sprovvisto d'acqua e, da cinquant'anni, attendeva l'acquedotto.

«Io ero ancora bambino quando ci promisero l'acquedotto» mi disse. «Mi sono venuti i capelli bianchi ma l'acqua non è ancora arrivata.» E mi spiegò che il risentimento contro di me era a causa di quell'acquedotto. I capi fascisti avevano loro raccontato che io ero nemico dell'acquedotto.

Feci osservare che io ero astemio e quindi preferivo l'acqua al vino. Che non esisteva una sola ragione al mondo la quale potesse spiegare la mia avversione all'acquedotto. Che se fosse dipeso da me, sarebbero vissuti tutti guazzando come anitre. Alcuni sorrisero. Incoraggiato continuai:

«Ed è per questo che volete uccidermi? Credete veramente che la morte di un deputato faccia arrivare l'acqua in paese? Cotesto mi pare un desiderio di

sangue non di acqua.»

Ora anche i più lontani volevano sentire la mia parola. Attorno s'era creata un'atmosfera di simpatia. Uno mi ricordò che aveva preso parte con me a due assalti sull'Altipiano d'Asiago.

L'ufficiale intervenne per dirmi che lo seguissi nel salone. Io lo seguii ed entrammo insieme.

Al centro, accanto ad un tavolo rotondo, stava un signore attempato, che io riconobbi subito come il notaio del paese. Era seduto, col cappello in testa, la borsa e le carte stese di fronte. Per un momento pensai che volesse farmi fare testamento.

«In piedi!» comandò l'ufficiale.

Tutti si levarono in piedi. Ad un cenno dell'ufficiale, il notaio si tolse il cappello, prese un foglio di carta protocollo, mi venne incontro e me lo porse.

«Abbia la bontà di firmare» mi disse gentilmente.

Detti uno sguardo al foglio. Era un documento notarile. Incominciava: 'In nome di S. M. Vittorio Emanuele Terzo, per grazia di Dio e volontà della Nazione, eccetera eccetera'. Veniva subito dopo una dichiarazione nella quale si sconfessava il mio passato politico e si riconosceva nel fascismo il solo partito capace di salvare l'Italia. Finiva: 'Letto, approvato e sottoscritto'. Io avrei dovuto firmare.

«Siete voi che l'avete redatto?» chiesi al notaio.

«Sulla mia fede sì» mi rispose questi, sempre gentilmente.

«Questo è un documento che non mi riguarda» dissi all'ufficiale. E riconsegnai il foglio al notaio. Ma l'ufficiale non era della stessa opinione.

«Non vuol firmare!» gridò egli rivolto ai suoi. «Fascisti!»

«A noi!» risposero i fascisti levando in alto manganelli e pistole.

La situazione diventava nuovamente difficile. L'eccitazione aveva ripreso il dominio dei presenti. Io avevo perduto il terreno guadagnato poc'anzi. Attorno a me, erano ridiventati tutti minacciosi. Due mi appoggiarono le canne delle pistole sul petto. Io ero armato, ma che serve un'arma in queste circostanze? Tentai di parlare per temporeggiare e riguadagnarmi l'uditorio. Ma, tutte le volte che aprivo bocca, si levavano cori di minacce.

'Benedetto acquedotto!' pensavo io.

«Lasciatelo parlare» disse una voce di baritono. Zittirono tutti. Io ne approfittai per rivolgermi a un gruppo di ex combattenti.

«Poiché è un assassinio quello che volete commettere,» dissi «risparmiatemi la spesa della cartuccia. Ecco la mia pistola di guerra. Chi di voi ha meno scrupoli, spari.»

Nessuno si mosse. Dai loro sguardi capii che stavo per ridiventare padrone della situazione.

«Ebbene,» dissi «lasciatemi dunque uscire.»

I fascisti più vicini si scostarono io mi accingevo ad uscire. Ma una voce più lontana gridò ancora:

«A morte! A morte!»

Il 'deus ex machina' non è una figura letteraria. In quello stesso momento, il rombo di una macchina da corsa attirò l'attenzione dei presenti: un'auto si fermò di scatto, all'ingresso del *club*, e ne discese un giovane, alto e magro, tutto impolverato. Era il rappresentante dei mutilati di guerra sardi.

Egli era un mio amico personale. Aveva un salvacondotto fascista che lo autorizzava a circolare indisturbato. Appena mi vide, capì di che si trattava. Egli si precipitò nella sala. Era un diplomatico.

«Viva l'Italia!...» gridò. E abbracciò me e il capo fascista. Indi, senza arrestarsi un sol minuto, con bella voce e grandi gesti, parlò della guerra e della vittoria e degli eroi e dei martiri. Tutti ascoltavano, ammirati. Egli garantiva per me, ad occhi chiusi. Lo lasciassero dunque fare. Egli, il capo dei mutilati di guerra, rispondeva di un combattente. Sempre parlando, mi prese per un braccio e mi accompagnò all'automobile. Nessuno pensò a trattenerci. In un attimo montammo, e la macchina partì come un bolide.

Arrivai da mia madre a tarda notte. Mio fratello mi venne incontro ed io lo misi al corrente di quanto mi era accaduto. Mia madre mi attendeva con angoscia. Temeva che mi fosse successo qualche disgrazia. Commossa, mi strinse fra le braccia e mi salutò con la formula tradizionale della notte di Natale:

«Pace! Gesù Cristo è disceso sulla terra.»

Io pensavo ancora al notaio e dimenticai di rispondere. La mamma attendeva, sorpresa. Mio fratello ci abbracciò entrambi e rispose per me:

«Pace! Gesù Cristo è disceso sulla terra.»

16.

Mentre io ero assediato nella sua casa di Senorbì, i fascisti di Iglesias e di Gonnese entrarono a Porto Scuso.

Erano una cinquantina, armati. In gran parte, erano squadre di minatori, assoldati. Li comandava tale De Filippi.

Apparteneva costui ad un'agiata famiglia di Terranova. Aveva venticinque anni ed era figlio unico. Dopo la guerra, aveva impiegato il tempo a consumare il patrimonio paterno. La famiglia, stanca di pagarne i debiti, fu costretta a mandarlo via da casa. Dopo una breve peregrinazione, egli aveva finito con lo stabilirsi a Iglesias, in qualità di *chauffeur*. Presto, era diventato il capo degli squadristi locali.

La spedizione arrivò a Porto Scuso di sorpresa.

Porto Scuso è un piccolo Comune che vive esclusivamente di pesca e di traffico marittimo. I battellieri vi costituivano la maggiore organizzazione sindacale e politica. Tutti ex combattenti, avevano fatto la guerra in marina. Anch'essi non avevano simpatie per il fascismo. Ne erano capi i due fratelli Fois che avevano un forte ascendente sulla popolazione. La loro madre era una maestra elementare, vecchia, adorata da tutti per la sua grande bontà. Un ex sindaco, spodestato nelle precedenti elezioni, era il loro nemico.

Contro di lui era stato aperto un procedimento penale per malversazioni compiute durante la sua amministrazione. Per vendicarsi e difendersi, egli aveva costituita una sezione fascista, proprio in quei giorni, alla notizia della conquista di Cagliari. Egli era l'ispiratore e la guida della spedizione fascista.

Quando la colonna fascista entrò a Porto Scuso, i pescatori erano al largo, e molti battellieri nelle barche e sulle banchine, affaccendati in lavori di carico. Si avvidero dei fascisti solo quando questi arrivarono al porto.

«Chi è Salvatore Fois?» gridò il capo fascista.

«Presente,» rispose una voce da un battello «sono io» disse il chiamato. E scese sulla banchina.

In un attimo, fu attorniato dai fascisti. Con le pistole puntate, i più vicini gli intimarono di gridare 'Viva il fascismo!'.

«Io non commetterò mai un atto di codardia» rispose Fois.

Una voce comandò il fuoco ed egli cadde fulminato.

Alla detonazione dei colpi, i battellieri vicini, presi dal panico, si dettero alla fuga. Non fuggì il fratello, che stava con gli altri sulla banchina. Solo, inerme, con i pugni chiusi, si gettò minaccioso sui fascisti. Ma non poté fare che pochi passi. Lo accolse una seconda scarica e cadde anch'egli, accanto al fratello, crivellato di colpi.

«Così muoiono tutti i traditori della patria». commentò l'ex sindaco.

I battellieri, raggiunte le barche, levarono le ancore e presero il mare. I fascisti, impotenti a raggiungerli, scaricarono i moschetti sulle vele. Poscia, collocata una scorta ai cadaveri, si dettero a percorrere il paese cantando.

Era una bella vittoria.

La popolazione non poté assistere al loro trionfo. Le campane delle chiese suonarono a distesa come per le invasioni improvvise dei pirati tunisini nei secoli scorsi, e la grande conchiglia d'allarme lanciò i suoi muggiti sulla costa. Gli abitanti si precipitarono per la campagna e rimasero in paese solo poche famiglie, barricate nelle case.

I fascisti saccheggiarono le case abitate dai maggiori oppositori e le sedi delle organizzazioni operaie.

La madre dei fratelli Fois, accompagnata da una figlia, si trascinò sulla banchina, presso i figli caduti. I fascisti di guardia impedirono che i cadaveri fossero toccati e cercarono di allontanare le donne. Ma non valsero neppure le minacce. Esse rimasero accanto ai loro cari. Immobili, a terra, anch'esse sembravano morte.

Al cader della sera, i fascisti consentirono la rimozione dei cadaveri. I due fratelli furono composti nella casa paterna, uno accanto all'altro, e la pietà delle donne li coprse di fiori. Il pianto si levò disperato attorno ai catafalchi e l'eco ne arrivò fino alle vie.

I fascisti si consideravano offesi. Di nuovo intervennero tutti, con le pistole alla mano. Gli estranei furono dispersi e alle donne fu vietato persino lo sfogo del pianto.

I fascisti rientrarono a Iglesias e Gonnese. Porto Scuso era ormai conquistato. Il prefetto intervenne per sciogliere l'amministrazione comunale e l'ex sindaco veniva nominato commissario regio del Comune. La polizia e l'autorità giudiziaria credettero opportuno non interessarsi di quanto era avvenuto. Per un anno, fu steso sul fatto un gran velo, e quanti pretesero reclamare giustizia furono messi facilmente a tacere. Ma i parenti dei morti non si perdettero d'animo. Il 22 dicembre era apparso un decreto generale d'amnistia per tutti i reati politici: il fatto di Porto Scuso era avvenuto due giorni dopo. L'amnistia dunque non li poteva contemplare. Approfittando di un momento favorevole, per un dissidio fra i dirigenti dei fasci isolani, i parenti riuscirono ad ottenere che il magistrato desse corso all'azione penale. De Filippi e quattro dei maggiori responsabili furono arrestati e giudicati dai

giurati di Cagliari. Il processo si svolse con eccezionali misure d'ordine pubblico. Gran parte degli abitanti di Porto Scuso si riversò in città. Io ero fra i difensori di parte civile.

Ogni mattina, all'arrivo degli imputati, i fascisti di Cagliari rendevano gli onori con canti e parate. Ma gli imputati non erano festanti: i morti pesano. Gli imputati sostennero di non aver sparato.

«Noi non permettiamo che si faccia il processo alla 'marcia su Roma'» ripetevano gli avvocati difensori fascisti.

«Ma no, ma no,» spiegava il presidente «si tratta della 'marcia su Porto Scuso'.»

L'ex sindaco si presentò a deporre come teste. All'occhiello della giacca portava, con ostentazione, il nastro della Croce della Corona d'Italia. Egli era stato fatto cavaliere per le sue benemeritenze recenti.

«Io dichiaro» egli depose «che dal giorno in cui i fratelli Fois sono scomparsi, l'ordine pubblico non è stato mai più turbato nel Comune.»

«Assassino!» gridarono ad una voce gli altri testimoni e il pubblico delle tribune. Il cavaliere fu colpito d'improperi e il presidente dovette sospendere l'udienza.

Il dibattito continuò poco dopo. Io non avevo ancora ripreso il mio posto, che, non so come, una busta chiusa fu fatta arrivare fino a me. Dentro c'era un biglietto che diceva:

'O rinunziate alla parola o vi ammazziamo come cani. Viva l'Italia! Un gruppo di fascisti della prima ora.'

Malgrado l'autorità del presidente, il fermento nell'aula era grande. Quando le donne deposero che, con le pistole puntate, era stato loro vietato di piangere i morti, nell'aula si scatenò una vera tempesta. Il pubblico ministero, che fino ad allora era sempre intervenuto per tentare d'attenuare la responsabilità degli imputati, dichiarò duramente:

«Quando il delitto assume queste forme, non si può sollevare più alcuna giustificazione politica. La politica è estranea.»

Ma la politica non era estranea. Il prefetto fece molti sforzi per arrivare, in forma privata, a convincere i giurati della necessità dell'assoluzione. Furono messe in moto tutte le influenze, persino quella dell'arcivescovo, che in quel momento era grande. Ragioni di prestigio reclamavano, si diceva, che la politica del governo non ricevesse uno scacco. Tutta la stampa fascista era intonata in questo senso, e, fra le righe, apparivano minacce di rappresaglie.

Il giorno del verdetto, un corteo di fascisti della città, con stendardi e musica, attendeva, nei dintorni del Palazzo di Giustizia, la notizia della liberazione. Numerose automobili erano pronte per portare a Iglesias gli assolti e i loro compagni squadristi.

Nella città di Iglesias, un banchetto di trecento coperti era già stato allestito per il loro arrivo. Si preparavano accoglienze e festeggiamenti

trionfali. L'assoluzione era una cosa certa prima ancora del giudizio. Ma i giurati condannarono ad unanimità. Un abisso separava l'anima fascista da quella del paese.

Uno degli imputati dichiarò serenamente:

«Meritavamo di peggio.»

De Filippi non era dello stesso parere. Egli era certo dell'assoluzione. Vistosi condannato a vent'anni di reclusione, riassunse l'atteggiamento del capo e ostentò indifferenza. Si rivolse a noi e gridò:

«Me ne frego!»

La frase era di stile fascista. Pronunziata in quelle circostanze, gli creò, nel suo campo, fama e prestigio di martire.

Il corteo fascista si ritirò. La banda musicale di Iglesias non suonò. Le automobili rientrarono al *garage*. Il banchetto d'Iglesias non fu più tenuto. Il trattore aveva già fatto tutte le spese e reclamò il pagamento. Le controversie durarono a lungo: il trattore non fu pagato e, resosi molesto, finì con l'essere espulso dal fascio per indegnità politica.

De Filippi, il giorno dopo, trovò il modo di mandarmi a dire che egli non sarebbe stato a lungo in carcere e che la sua liberazione avrebbe significato la fine della mia vita.

La minaccia e la profezia non si avverarono precisamente nei termini con cui egli le avevo pronunziate, ma furono queste circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Il fascismo non sopportò il verdetto emanato dalla giuria popolare. Lo considerò un insopportabile affronto e una sfida all'autorità del regime. L'onorevole Rocco, ministro di Grazia e Giustizia, si interessò personalmente della questione e giudicò la condanna un errore giudiziario. Fece intervenire i diritti sovrani e concesse la grazia due anni dopo il verdetto. I condannati furono messi in libertà e poterono tutti intervenire a quelle feste che, prima, la incomprendione degli uomini aveva loro vietato. Le manifestazioni in loro onore avvennero a Iglesias, in forma solenne. Le chiuse un corteo trionfale in cui fu cantato solamente l'inno diventato da tempo, se non popolare, celebre nelle piazze d'Italia:

*Me ne frego
de la galera
camicia nera
trionferà.*

De Filippi uscì dal carcere ed io vi entrai. Non si dimenticò di me e mi mandò una cartolina. Essa diceva: 'Ringrazi il cielo d'essere in carcere'.

Ma ritorniamo al Natale del 1922.

I fascisti di Cagliari erano molto indignati che io fossi uscito incolume dall'accerchiamento di Senorbì. In un'assemblea giurarono solennemente di prendermi vivo o morto. Contro di me fu subito preparata una spedizione armata. Ma i miei amici mi informarono, e io ebbi il tempo di prendere le necessarie misure a difesa.

Il paese nel quale io m'ero ritirato è posto in montagna. Per accedervi non vi sono che poche vie obbligate. Feci occupare quei valichi militarmente e vissi per quindici giorni con le stesse misure di 'fermata protetta' di un reparto di fanteria isolato in tempo di guerra. Grandi guardie, piccoli posti, sentinelle, pattuglie. Gli ex combattenti fornivano il contingente migliore. Per quindici giorni, il paese visse segregato dal mondo.

I fascisti su autocarri appositamente allestiti con delle mitragliatrici partirono quattro volte. Arrivarono a metà strada e, meglio informati, ritornarono indietro ogni volta. È difficile avventurarsi su una montagna, su terreno sconosciuto e nemico.

Sfiduciati richiesero infine il concorso di una batteria d'artiglieria da campagna, ma il prefetto si rifiutò di concederla. Così io rimasi indisturbato.

Tutti questi fatti erano ben lungi dal creare nell'Isola quello stato di calma, che i vincitori impongono con la conquista. Era stata concessa l'ammnistia per i reati politici, ma da per tutto continuavano le violenze.

Nella Marmilla, regione agricola non lontana da Cagliari, era diventato celebre un capo fascista, certo Sanna, condannato a morte durante la guerra per diserzione e rapine. Ora, comandava un gruppo di squadre, spargendo il terrore. A Desulo, i fascisti, con un'operazione notturna, avevano attaccato le case di due oppositori, asportandone il denaro, oggetti di valore e commestibili. A Cagliari, un ex combattente antifascista, Cesare Frongia, noto per le sue distinzioni di guerra, era stato assassinato sulla pubblica via in pieno giorno. Nella stessa città la vedova di Efsio Melis era stata insultata e aggredita dentro il cimitero, perché le si voleva impedire di portar fiori sulla tomba del marito.

Le notizie di queste violenze facevano il giro dell'Isola. Il fascismo non veniva considerato un partito politico ma una forma di brigantaggio protetto dallo Stato. I grossi proprietari s'iscrivevano ai fasci, ma nel restante della popolazione aumentava ogni giorno il disprezzo. Una simile situazione non poteva riuscire gradita al governo. Occorrevano grandi consensi popolari, soprattutto l'adesione degli ex combattenti di cui Mussolini si proclamava rappresentante diretto. Perciò, improvvisamente, fu mutata politica. I prefetti furono sostituiti e in Sardegna fu mandato, in qualità di rappresentante del fascismo e del governo, il generale Gandolfo, prefetto munito di pieni poteri.

17.

Il generale Gandolfo comandava l'Ottavo Corpo d'Armata alla fine della guerra. Nell'ottobre del 1918, alla battaglia di Vittorio Veneto, aveva avuto una serie di infortuni, fra il Montello e la Grave di Papadopoli, ed era stato dispensato dal comando. Inscrittosi al fascio, era diventato uno dei capi più in vista; aveva compilato il regolamento dell'organizzazione militare fascista e preso parte alla 'marcia su Roma'. Aveva fama di essere contro la violenza individuale e, fra gli ex combattenti, godeva di un grande prestigio. Mussolini lo credette il più indicato per conquistargli il cuore dei combattenti sardi e l'opinione pubblica isolana dopo un periodo di sfrenate violenze.

Il generale visitò rapidamente l'Isola e s'accorse subito che per avere vasti consensi, bisognava mutare tattica. Incominciò col dichiarare pubblicamente che egli disapprovava i delitti commessi e che sarebbe stato inflessibile nel colpire i violatori della legge. Lanciò un proclama a tutti gli ex combattenti, dichiarandosi loro ammiratore ed invitandoli ad entrare nei fasci.

Questo suo contegno produsse una grande impressione. Egli rappresentava infatti il governo e sconfessava quelle violenze che, fino ad allora, erano state compiute in nome di questo e sotto la sua protezione. I fascisti se ne indignarono: gli oppositori incominciarono a sperare nel ritorno della legge. Ma, nello stesso tempo in cui il generale parlava un linguaggio di pace, i fascisti locali praticavano una condotta di guerra. Il generale non si oppose. Era evidente che egli voleva far intendere a tutti che era arbitro di offrire la guerra o la pace. Per combattere il fascismo esistente egli aveva bisogno di un nuovo fascismo. Non poteva sopprimere il primo se non era sicuro di avere il secondo. Questo, d'altronde, egli lo andava ripetendo a tutti, pubblicamente.

L'appello del generale non ebbe successo. Ma egli non si scoraggiò. Avvicinò tutti gli esponenti politici e chiese di poter conferire con me. Io consideravo l'abboccamento del tutto inutile. Rappresentavo una corrente democratica, autonomista e repubblicana: che potevo io ottenere da lui ed egli da me? Ma i miei amici insistettero e l'abboccamento ebbe luogo.

Il colloquio fu lungo, ma ci trovammo, fin dal primo momento, in aperto contrasto. Egli si dichiarava disposto a concedere tutto ma esigeva che i miei amici ed io aderissimo al fascismo. Io dimostravo l'assurdo politico di una simile combinazione ed esigevo che il governo rispettasse e facesse rispettare la legge. Il generale non riusciva a spiegarsi come, avendo noi la possibilità di diventare arbitri della situazione, ci ostinassimo a voler rimanere all'opposizione. Feci del mio meglio per rendere chiare le mie argomentazioni, ma il generale non capiva. Anzi, quanto più io credevo di essere stato preciso, tanto più egli si stupiva delle mie obiezioni. Egli partiva dal principio che, avendo io fatto la guerra, dovessi senz'altro essere fascista. Tutte le altre considerazioni non avevano per lui alcuna importanza.

«Io non sono un uomo politico» concluse il generale. «Non comprendo quindi tutte le vostre posizioni teoriche. Io sono un militare. Là dove c'è della battaglia, io sono presente. E poiché il fascismo è un esercito che combatte, io gli offro la mia vita. Questo è l'essenziale: tutto il resto non ha importanza.»

Anch'egli, come il generale De Bono, proveniva dall'Arma dei bersaglieri: specie di fanteria leggera che fu creata dal generale La Marmora durante il Risorgimento e impiegata la prima volta alla battaglia di Crimea. Dopo di allora, caratteristica dei bersaglieri è sport, celerità, azione. Nell'esercito italiano i bersaglieri sono quel che sono i sindacalisti in politica e i futuristi in arte. La conversazione fra il generale Gandolfo e me rimase infruttuosa. Ma egli non si perdé d'animo. Riuscì ad ottenere la collaborazione di due o tre oppositori in vista, e iniziò una campagna di comizi pubblici. Egli parlava direttamente alla popolazione.

«Mi rivolgo a tutti gli oppositori,» diceva «specie ai combattenti. Voi siete soprattutto antifascisti perché i fascisti del vostro paese sono delle canaglie. Ebbene io li faccio mettere tutti in galera.» La folla applaudiva. «L'onorevole Lussu è un poeta, ma la politica si fa in prosa e non in versi.» Anche questa era una buona ragione. «Egli preferisce che si continui una lotta fatta d'odio e di sangue» (veramente, io non preferivo nulla di tutto questo). «Io sono il vostro padre, non il vostro nemico. Sono il vostro generale,» diceva rivolto ai combattenti «non il vostro prefetto. Voi dite che le libertà politiche sono minacciate! Ebbene, entrate voi nel fascismo e le difenderete. Voi sarete i padroni della situazione. Io consegnerò nelle vostre mani i fascisti e voi ne farete quel che volete. I veri fascisti dovete essere voi.»

Un simile modo di parlare faceva impressione. Molti oppositori rimanevano titubanti.

«Voi siete democratici?» diceva il generale. «Ed io non sono forse democratico? Voi siete autonomisti e repubblicani? Ebbene continuate ad esserlo, nessuno ve lo impedisce. Il fascismo è un mosaico in cui la diversità dei colori e il multiforme aspetto dei dettagli danno maggiore splendore all'insieme.»

Il generale era certamente uno psicologo. Resistere alle violenze era difficile; ancor più difficile resistere alle lusinghe. Parecchi avevano resistito alle prime, piegarono alle altre.

Un giovane dottore amava ripetere: «Alla libertà si rimane fedeli nelle ore difficili. Quando è minacciata la si difende: quando è perduta si muore.» Chiamato a conferire col prefetto, pencolò per mezz'ora e poi s'iscrisse al fascio.

Alcuni cedettero alla seduzione di potersi vendicare degli affronti subiti. A Pirri, comune vicino a Cagliari, uno degli esponenti dell'opposizione era stato bastonato dai fascisti e costretto a bere l'olio di ricino. Si presentò al generale Gandolfo, passò al fascio e, il giorno stesso, fece bastonare in pubblica piazza il capo degli squadristi che aveva ordinato le violenze contro di lui. A Villamar, nella Marmilla, un agricoltore, tale Melis, capo dell'opposizione al fascismo, era stato messo in carcere tre volte dai fascisti del suo paese. Era stato in seguito aggredito e bastonato. Carico di catene, era stato obbligato a prendere l'olio di ricino due volte nello stesso giorno. Non contenti di questo, i fascisti gli impedivano di uscire di casa e di coltivare le sue stesse terre. Egli aveva infranto il divieto ed era stato punito a colpi di pistola. Aveva salvato la vita per miracolo, ma era rimasto ferito in più parti. Il generale parlò a lungo con lui, ed egli finì con l'accettare di diventare il capo fascista del suo paese: con pieni poteri.

Rientrò nel suo paese come un forsennato, sciolse il fascio esistente, creò un altro fascio e per una settimana non fece altro che somministrare bastonate ed olio di ricino ai suoi persecutori.

In parecchi altri paesi avvenivano episodi consimili. La polizia eseguiva gli ordini del governo e sosteneva i capi ufficiali senza discutere. Sicché essa partecipava, con immutato fervore, alla persecuzione di quelli che fino ad allora aveva sostenuto. La disciplina non ammette indagini di libero esame, altrimenti cesserebbe dall'essere disciplina.

Quelli i quali, nelle spedizioni punitive e nelle violenze, si erano conquistata fama di prodi, ora, caduti in disgrazia, subivano, terrorizzati e senza reagire, tutti gli affronti. A proprie spese, imparavano che cosa significhi, nella lotta politica, la protezione dello Stato. E, man mano che venivano oppressi, anche le loro idee mutavano, di pari passo con la loro fortuna. Avevano voluto lo Stato forte? Ora vagheggiavano uno Stato a larghe autonomie. Avevano reclamato una politica di guerra? Ora erano tutti pacifisti. Avevano irriso agli 'immortali principi'? Ora si professavano tutti democratici. Così, in pochi giorni, diventarono antifascisti frenetici, ed io ricevetti da molti di loro telegrammi esaltanti la mia condotta e inneggianti alla libertà. Le idee precedono o seguono i fatti? La questione può apparire complessa.

Il generale Gandolfo trionfava. Ricorda il lettore quel mio amico politico che, a Roma, mi aveva espresso la determinazione di tagliarsi le vene? Fu tra i primi a passare al fascismo ed ebbe subito un posto di grande autorità. E quell'altro amico, avvocato, che, contornatasi la casa di filo di ferro spinato, aveva giurato di difendersi fino all'ultima cartuccia, sprezzante perfino dell'artiglieria? Egli era stato fra i più recalcitranti. Dopo un lungo dibattito, il prefetto gli disse: «Si decida. O in galera, o nel fascismo». Egli chiese cinque minuti per decidere e, al quinto minuto, optò per il fascismo. Il prefetto ne fece un gerarca di notevole prestigio. Io lo rividi poco tempo dopo. Venne a casa mia e io mi rifiutai di riceverlo. Ma egli entrò ugualmente.

«Valeva la pena» gli dissi «che spendessi per tante cartucce? Che hai fatto del filo spinato?»

Egli non mi rispose. Trasse di tasca una vecchia edizione di un libro del sedicesimo secolo e me ne fece leggere il titolo: *Ultima professione di fede di Simon Sinai, da Lucca, prima cattolico-romano, poi calvinista, poi luterano, di nuovo cattolico, ma sempre ateo.*

Il lettore ricorda il mio amico compagno di studi e di guerra, nella cui casa venni accerchiato a Senorbì? S'iscrisse al fascio. E il fratello aviatore? Anch'egli s'iscrisse al fascio. Persino il più giovane, lo studente, finì nel fascismo. Il generale Gandolfo se ne compiaceva come della sua più grande conquista. Ricorda il lettore gli amici che in una stazione attendevano con ansia il mio passaggio, mentre io rientravo a Cagliari, alla vigilia di Natale? Fra loro, due spiccavano per grande coraggio. Erano due repubblicani intransigenti. Entrambi passarono al fascio e furono anzi i costruttori di quel fascismo che prese il nome di 'fascismo della seconda ora'. Essi erano stati duramente provati. Passando al fascismo essi credevano di capovolgere non solo le proprie sorti ma le sorti dell'Isola. Diventarono i due grandi aiutanti del generale Gandolfo. Credevano poter trasformare il fascismo, con procedura sottile, ma furono assorbiti come due uova all'ostrica. Fra poco saranno deputati al Parlamento e apparterranno alla corrente rivoluzionaria radicale che farà capo all'onorevole Farinacci. E a me procureranno parecchi fastidi. Poi si divideranno l'uno contro l'altro, uno proclamandosi più fascista dell'altro.

Nel mio studio, era un compagno di Università. Era stato anche mio compagno di guerra. Era conte, conte Cao di San Marco, ma repubblicano e democratico, non ostentava il blasone.

Il generale lo conquistò facilmente. Passò al fascio. Anch'egli diventerà deputato e s'affretterà a mettere in mostra le armi ancestrali.

Così, gradatamente, fu seppellito il fascismo della prima ora. I fascisti della seconda ora bruciarono il giornale di quelli della prima e ne occuparono la sede. Distratti da questa lotta intestina, dimenticarono gli oppositori. Per un po' di tempo, io non ebbi più fastidi. Io ruppi i rapporti con tutti i miei amici

diventati fascisti ma questi, per interposta persona, mi fecero sapere che se io ero vivo lo dovevo al loro 'sacrificio'.

La situazione era certamente caotica, in Sardegna e nel resto dell'Italia. Il Parlamento continuava a discutere di ordinaria amministrazione. Non poteva, d'altronde, discutere d'altro. Certo, ad una larva di Parlamento morente era da preferire, per la chiarezza della lotta politica, una dittatura senza eufemismi. Era uno stato di forza: perché dare al paese l'illusione di un accomodamento costituzionale? Io presentai alla Camera le mie dimissioni da deputato. La Camera le respinse. Io le ripresentai una seconda volta. Ancora una volta la Camera volle respingerle, ma io non misi più piede al Parlamento.

Attorno al fascismo della seconda ora si strinsero tutti gli uomini d'affari, la gente di 'buon senso' e gli amanti della quiete, dell'ordine e del potere costituito. Ma la massa rimaneva costantemente ostile. I nuovi orientamenti non esercitavano su di essa nessuna forma di fascino. Le feste fasciste rimanevano, come prima, deserte.

Il generale Gandolfo pensò di elettrizzare l'Isola con la formazione di una Legione di Milizia coloniale. L'Isola ha tradizioni guerriere. Il generale volle lusingarla nel suo amor proprio. Presto, la Legione coloniale sarda fu messa all'ordine del giorno della nazione. Era la prima organizzazione militare fascista preparata per la guerra in Colonia. Sicché se ne parlò molto all'estero e in Italia. Per l'Isola, fu veramente un grande avvenimento.

18.

La guardia regia era stata sciolta, perché ritenuta scarsamente fedele al fascismo. In sua sostituzione, fu creata la Milizia. La Milizia è l'esercito del partito fascista. Istituita fin dal dicembre del 1922, essa è agli ordini del 'Duce'. La Milizia è volontaria e, appunto per questo, abbondantemente pagata. Tutti gli squadristi delle spedizioni punitive ne formavano la principale ossatura. La sua organizzazione s'ispira a quella romana: antica, s'intende. Perciò, i reggimenti si chiamano legioni, i battaglioni coorti, le compagnie centurie e le squadre manipoli. E i rispettivi comandanti, consoli, seniori, centurioni e decurioni. I gregari prendono anch'essi il nome romano: principi e triari. L'aquila imperiale, con le ali spiegate, è l'insegna.

La Milizia coloniale è una specialità della Milizia fascista. È una Legione di questa specialità che il generale Gandolfo s'accinse a costituire in Sardegna.

Il generale fece un proclama appassionato, ma il reclutamento procedette lentissimo: in un mese si presentarono trenta volontari. Indubbiamente erano pochi. In un secondo proclama, aumentò il soldo: sedici lire a testa, oltre il vitto e il vestiario. I volontari accorsi superarono il numero richiesto e parecchie migliaia non trovarono impiego. La stampa fascista commentò con orgoglio il rapido affermarsi del fascismo nell'Isola.

La nuova formazione prese il nome di Prima Legione: era infatti la prima che si costituiva in Italia. Rapidamente equipaggiata ed armata, fu chiamata a prestar giuramento, in forma solenne. Tutta la guarnigione militare di Cagliari assistette alla cerimonia. La Legione giurò sguainando i pugnali e levandoli in alto tre volte. I romani antichi pare che giurassero press'a poco alla stessa maniera.

Finita la cerimonia, le coorti sfilarono per la città. Io ero a Cagliari e le vidi passare sotto le mie finestre. Fra le file, riconobbi parecchi principi. Molti erano ex combattenti. Un centurione era stato mio caporale durante la guerra. Un altro centurione era il mio barbiere. Ma la gran parte degli ufficiali erano ufficiali del tempo di guerra.

Il console che comandava la Legione era un colonnello che io conoscevo molto bene. Era stato mio capitano quando io ero sottotenente; in guerra aveva finito col comandare un reggimento. Collocato a riposo per limiti d'età, non si era mai occupato di politica militare. Era un buon uomo. Aveva sempre professato idee liberali, e a molti sembrava strano che egli fosse diventato fascista e console.

«Io sono fascista in colonia e non in Italia» rispondeva il colonnello. «Gli arabi non s'intendono di politica.»

Rapidamente, superato il primo periodo di istruzione, la Legione ricevette l'ordine di raggiungere la Libia. Il console chiese una dilazione per completare la preparazione militare, ma non l'ottenne. La Legione s'imbarcò nel porto di Cagliari.

Il giorno d'imbarco fu tutto di festa. I rappresentanti dei fasci dell'Isola furono convocati in città. Alle banchine si ammassarono le donne dei partenti e furono versate non poche lacrime. Le trombe e i tamburi, alternandosi, suonarono a lungo. Il generale Gandolfo baciò l'aquila imperiale e fece un discorso rievocando Giugurta e le rovine di Cartagine.

«A chi l'Africa?» gridò infine il console dal ponte di comando.

«A noi!» rispose la Legione, levando i pugnali.

«A noi!» ripeté la folla fascista ammassata sulle banchine.

Dopo la partenza della Legione, a Cagliari fu organizzata la campagna coloniale. L'Africa del periodo imperiale fu riprodotta su grandi cartoni ed esposta nei teatri, nei caffè, negli uffici. Tutta la costa fra il Nilo e le colonne d'Ercole fu ripopolata di vita latina. Alessandria, Cirene, Leptis Magna vi erano segnate cinte di mura. Al posto di Cartagine fu collocato un fico autentico per ricordare l'espressione di Catone il Maggiore. Fu tenuto altresì un ciclo di conferenze, con proiezioni di estremo interesse. La Sardegna era tutta in orgasmo. Il generale Gandolfo non aveva un minuto di pace.

Per oltre due mesi, non si ebbero più notizie della Legione. Poi incominciarono a serpeggiare notizie equivoche in tutta l'Isola. In un primo tempo, sembrò si trattasse di voci malevole. Ma non tardarono ad arrivare notizie precise: la Legione si era ammutinata di fronte al nemico. Il generale Gandolfo cadde ammalato.

Ecco quanto era successo. Tribù arabe avevano fatto una incursione nell'Oasi di Cufra. Il governatore della Colonia aveva voluto che l'onore di esercitare la rappresaglia toccasse alla Legione fascista. Egli aveva ricevuti ordini da Roma perché la Prima Legione fosse impegnata al più presto, sì che la notizia, divulgata in un baleno, entusiasmasse la gioventù in Italia e accreditasse il fascismo in Sardegna. Dopo la guerra civile, erano necessari veri e propri allori di guerra. Il console aveva avanzato qualche obiezione sulla preparazione militare della sua Legione, ma grande era l'onore al quale essa era stata chiamata ed egli stesso non aveva osato insistere. La Legione

ricevette l'ordine di iniziare la marcia di avvicinamento. Gli arabi, sparpagliati in ordine di combattimento, attendevano con aria di sfida. Era la prima volta che i fascisti si battevano contro avversari armati, in campo aperto. L'aspettativa era immensa.

E immensa fu la sorpresa. La Legione rimase compatta al suo posto e si rifiutò di muoversi.

Agli ufficiali accorsi, i legionari risposero reclamando il soldo arretrato. Affermarono che il contratto di arruolamento non era rispettato e che essi avevano diritto a sedici lire al giorno e non a sette. Essi infatti ne ricevevano solo sette, e il vitto consisteva nel rancio comune.

Il console s'adopò per scongiurare il pericolo, ma i suoi sforzi furono inutili. I legionari reclamarono ostinatamente la paga. Visti vani gli sforzi, il console ordinò l'arresto dei capi della rivolta. Avvenne un pandemonio. I legionari, con le armi alla mano, impedirono l'esecuzione dell'ordine. La situazione era penosa. La disciplina militare è una cosa serissima fin che gli ordini vengono militarmente eseguiti. Ma, senza questo particolare, non v'è grande differenza fra militari e civili.

Il console tentò prendere del tempo, ma fu infine costretto a informare il Comando militare. D'urgenza furono mandati reparti regolari: fanteria, cavalleria e artiglieria. I sediziosi furono accerchiati e contro di loro furono puntati i cannoni. Solo allora, essi mutarono avviso e si decisero a partire. A distanza seguivano i reparti regolari. I legionari marciavano ma il loro contegno incuteva timore più ai nostri che agli arabi.

In quelle condizioni era temerario sperare combattimenti brillanti. Il Comando si convinse della necessità di rinunciare all'impresa e, il giorno stesso, fece rientrare la Legione agli accampamenti di partenza.

Giorni dopo, la Legione fu smembrata. Le centurie furono allontanate le une dalle altre e assegnate ad altri reparti dell'esercito regolare. La Legione e le coorti non esistevano più. Esistevano solo centurie sparpagliate. L'unità morale era finita. Lo spirito di corpo aveva ricevuto un colpo mortale. Ogni resistenza ulteriore era impossibile. I legionari tutti si piegarono ad ubbidire senza aumento di soldo e con lo stesso rancio comune. In seguito, alcune centurie furono anche impiegate in combattimenti difficili. Ma la Legione, così composta, non era più una unità organica e non rappresentava il fascismo. Politicamente, essa non era più nulla. I legionari inoltre chiedevano tutti di essere dispensati dalla ferma, poiché le condizioni dell'arruolamento non erano state mantenute.

Il governo ordinò che la Legione fosse nuovamente ricomposta e riportata in Sardegna.

La notizia del suo arrivo si diffuse in un attimo. In Sardegna, tutti volevano vedere la Legione. Nell'Isola, dopo la guerra, non v'era stata mai tanta curiosità, tranne nell'occasione in cui era stata divulgata la notizia dello

sbarco a Cagliari del 'Cervo Bianco'. Era costui uno dei più famosi discendenti dei capi indiani che avevano lungo tempo dominato attorno ai Grandi Laghi, ai confini fra gli Stati Uniti e il Canada. Vestito da capo indiano, con piume e pipa era sceso in Italia. Aveva manifestato grande simpatia per il fascismo e dichiarato persino che, al suo ritorno in patria, avrebbe organizzato le sue tribù alla fascista e fatto adottare la camicia nera alle sue pellirosse più bellicose, riluttanti alla piatta democrazia dei discendenti di Washington. Il fascismo tutto e lo stesso 'Duce' non erano rimasti insensibili ai suoi entusiasmi, e lo avevano coperto di onori. A Firenze, era stato nominato console *ad honorem* e invitato a prendere parte a numerose cerimonie fasciste, in camicia nera.

In parecchi teatri, aveva riscosso ovazioni frenetiche e non poche donne dell'aristocrazia toscana si erano invaghite di lui. L'indiano era bellissimo. Il 'Cervo Bianco' doveva venire anche in Sardegna. Era atteso con tanto interesse che, un mese prima, si erano venduti, come i posti a teatro, i posti delle finestre sulle strade che egli doveva percorrere. Malauguratamente il 'Cervo' aveva scorrazzato disordinatamente nelle piazze d'Italia. Egli aveva troppa fiducia in se stesso.

La polizia giudiziaria volle interessarsi di lui e lo arrestò mentre passava sotto un arco di trionfo. Si era scoperto che egli era un avventuriero internazionale, olandese d'origine, ricercato dalle polizie di parecchi paesi d'Europa. Il suo progettato viaggio in Sardegna non ebbe luogo.

La città attendeva, con impazienza morbosa, lo sbarco della Legione. Cagliari si riversò tutta sulle banchine per assistere allo spettacolo.

La Legione sbarcò con un certo disordine. Alcuni caddero in acqua. I legionari non avevano un aspetto spiccatamente marziale. Indossavano ancora gli stessi abiti coi quali erano partiti. Erano troppo poveramente vestiti: laceri, rattoppati e sudici. Molti portavano, in braccio o sulle spalle, piccole scimmie africane. Grosse scimitarre a mezzaluna ornavano i fianchi dei militi più robusti.

L'operazione di sbarco durò un po' a lungo e la Legione perdette la calma. Lo sbandamento fu inevitabile. Gran parte si sdraiò sulle banchine e si riversò nei caffè vicini ordinando con tono imperioso. «Paga il generale Gandolfo!» gridavano. La tromba suonò l'adunata più volte. I legionari non sentivano. Impassibili, continuavano a canticchiare, accompagnati da un 'tam-tam', melopee arabe e sinfonie di guerra. Solo dopo alcune ore gli ufficiali e i graduati riuscirono a ricondurre ai ranghi i dispersi. Si poté, così, iniziare la sfilata: in testa, l'aquila imperiale; in coda, le salmerie.

Il Comando del Presidio aveva pensato anche alla musica. La banda di un reggimento intervenne in alta uniforme. Il decoro della forma esteriore doveva nascondere, di fronte alla città, le pecche interne: i panni sporchi si lavano in casa. Ma la Legione aveva in odio la musica militare. La banda

incominciò a suonare una marcia molto nota, 'Il ritorno di Cesare'. I legionari ruppero in urli e le impedirono di continuare.

«Vogliamo la paga! Dateci gli arretrati!» gridarono in coro. La popolazione si accalcò al loro passaggio, ed essi non disdegnarono spiegare, familiarmente, agli accorsi, come non avessero ricevuto il soldo promesso e fossero stati ingannati e traditi.

Nella grande via principale, la colonna mostrava segni d'impazienza. I legionari si erano stancati anche di sfilare a passo di parata. Il disordine rientrò nelle file. I ragazzi, accorsi in gran numero, facevano un mondo di feste alle scimmie. La confusione crebbe ancora di più a causa di queste. Alcune, nella ressa, ruppero i guinzagli e saltarono sulle spalle e sulla testa degli accorsi. Le donne, impaurite, strillavano, agitando mani ed ombrelli. Le scimmie fuggirono oltre la folla. I cani si lanciarono all'inseguimento con acuti latrati. Essi non avevano mai visto animali simili. Le scimmiette fuggiasche, terrorizzate dai cani, con acrobazie velocissime, si misero in salvo sulla cima dei fanali, sugli alberi dei viali, sui balconi delle case. Ben presto, esse costituirono la principale attrattiva dello straordinario spettacolo. Chi correva da una parte, chi dall'altra. Tutti gridavano. I legionari si dispersero anch'essi dietro le scimmie. Le trattative con queste, rese diffidenti, durarono a lungo. Occorreva parlamentare con buone maniere. La Legione non marciava più. D'altronde il carattere militare della marcia era finito da un pezzo. Infine, le scimmie si arresero e ritornarono nei ranghi.

Gli ufficiali fecero molti sforzi per far arrivare la Legione in caserma.

Mai la città assistette a sfilata militare più memorabile. L'avvenimento fece epoca, specie nei bambini. Essi si erano divertiti un mondo. D'allora in poi, le mamme, per farli star quieti, dicevano:

«Se fai da bravo, ti condurrò a vedere la Legione fascista.»

Così la Milizia cominciò a diventare popolare in Sardegna.

Il giorno dopo la Legione fu sciolta. Lo stendardo con l'aquila imperiale fu ritirato in un ripostiglio del palazzo della prefettura. I legionari più irrequieti furono deferiti al Tribunale militare. Gli altri, pressoché tutti inquadrati nella Milizia comune, promisero di servire ordinatamente all'interno. E mantennero facilmente l'impegno, ché i nemici all'interno, gli oppositori al regime, non dispongono né di deserti, né di oasi, né d'armi. Contro di loro, i combattimenti richiedono disciplina e sacrifici minori.

19.

Siamo alla seconda metà del 1923. Il fascismo tiene il potere indisturbato, ma esige sempre consensi. 'Il consenso' spiega il filosofo Gentile nell'interpretazione dell''universale concreto' 'è reale e quando è spontaneo e quando è forzato'. Sicché tutti, manganello alla mano, si lanciano alla ricerca del 'reale'. E le forze dello Stato ne aprono le vie. Le opposizioni resistono solo a mezzo della stampa. I giornali fascisti rimangono invenduti. Nessuno vuol leggerli. Gli antifascisti vengono espulsi dalle amministrazioni pubbliche e da quelle private. La polizia non li perde di vista e li addita agli squadristi. Gli squadristi fanno altrettanto e li additano alla polizia. Il servizio è reciproco. Lo Stato paga e provvede. La polizia comune, la Milizia fascista e gli squadristi sono insufficienti. Un'altra polizia speciale, allestita con rigore scientifico, è subito creata. Ma il fascismo non si sente ancora sicuro: bisogna che tutti gli oppositori sentano il peso della forza. L'operazione è rapidamente compiuta con tattica orizzontale e verticale. Ora anche i cattolici protestano e il Santo Padre è con loro. I deputati cattolici sono usciti dal governo fin dall'aprile. Don Sturzo è in esilio. L'opposizione aumenta anziché diminuire. Con Mussolini rimangono solo i fascisti e i liberali ortodossi, per i quali il concetto di libertà non ha limiti. Effettivamente la libertà è o non è. E se è, essa non cessa di essere tale anche se serve l'assolutismo. La stessa tirannide, a stretto rigore di dialettica, che altro non è se non stimolo alla libertà? L'onorevole Orario, filosofo e deputato al Parlamento, antifascista fino alla 'marcia su Roma', dà forma filosofica a questo brillante concetto.

La stampa dell'opposizione sostiene che il fascismo è una minoranza esigua. I fascisti sostengono che minoranza è l'opposizione. Chi ha ragione? Fra i contendenti, decida sovrano il popolo.

Ma il popolo deve essere ben guidato. Il popolo ha sempre ragione, ma spesso ha l'abitudine di esprimersi male. Urge quindi disciplinare il responso. Mussolini esige la riforma della legge elettorale. La nuova legge sarà compilata in modo che il partito fascista disponga della maggioranza dei seggi. La Camera è ostile, irriducibilmente ostile. Essa non piegherà mai più. Basta con le umiliazioni. Se è necessario, essa si saprà battere fino all'ultima

goccia di sangue. La decisione è di ferro. Potrà spezzarsi ma non piegare. I deputati dell'opposizione s'interpellano a vicenda, uno per uno. Si fa il computo preventivo: la maggioranza è assicurata, sia pure per pochi voti. Stavolta bisogna restare compatti. Si tratta di vita o di morte.

Io non avevo più messo piede alla Camera dopo che le mie dimissioni erano state respinte. Ma, costituzionalmente, io ero ancora deputato. Una rappresentanza viene da me e mi spiega che la mancanza di un solo voto potrebbe strappare la vittoria dalle mani dell'opposizione. Avrei io commesso tale diserzione? I miei colleghi mi scongiurano: 'Non mancare alla battaglia!'. Io mi lascio facilmente convincere. Non c'è altro da fare: votiamo dunque contro. Oggi, questa è la sola battaglia.

Ferve la mischia. Mussolini fa sapere in forma ufficiosa che, se la legge è respinta, scioglierà ugualmente la Camera e farà un secondo colpo di Stato. La notizia scompagina un po' ma, superate le prime impressioni, rafforza i propositi. L'onorevole Giolitti manda a dire ai suoi amici che saggezza patriottica consiglia prudenza.

«Meglio morire da leoni che vivere da pecore» risponde la democrazia laica e cattolica, in una mistica dedizione al sacrificio.

«Ebbene,» dicono i fascisti «noi faremo una seconda marcia su Roma.»

«Altra marcia su Roma?»

«Se è necessario, si bruci Roma!»

«Ebbene si evacui Roma!»

«Che trovò Napoleone a Mosca?»

«Un mucchio di ceneri.»

La vigilia della seduta alla Camera sembra vigilia d'una battaglia campale. Roma è piena di 'camicie nere'. Su autocarri veloci, sfilano, armate, minacciose.

«Morte ai traditori!»

«Morte! Morte!»

Parecchi deputati sono insultati per la strada. La situazione diventa serissima. Incominciano a sorgere dubbi. E se si fosse più prudenti? Non ha forse ragione Giolitti? Sì, forse ha ragione. Perché mostrarsi irriducibili? Non bisogna pensare ai propri interessi, ma a quelli del paese. E chi potrà mai tutelare gli interessi del paese, se i deputati, rappresentanti del paese, si faranno ammazzare?

Viene il grande giorno. La seduta è solenne. Storica, scrivono i giornali. I deputati sono tutti nell'aula. Nelle tribune, le 'camicie nere' ostentatamente si trastullano con le pistole. I più faceti sguainano il pugnale con grande calma, si arrotondano le unghie.

I deputati fingono di non vedere.

«Che razza d'educazione!» mi sussurra il mio collega di destra.

«Credi che spareranno?» mi chiede, con un soffio tenuissimo, il mio collega di sinistra.

«Sei armato?» gli chiedo.

«Sei pazzo!» mi risponde.

«No» dico io.

«Vuoi una caramella?»

«Grazie.»

Ma perché allarmare il lettore con questi preamboli? Veniamo alla sostanza.

Presenti votanti: 450; a favore della legge: 303; contro la legge: 140; astenuti: 7. La democrazia laica e cattolica ha votato pressoché tutta a favore.

I fascisti accolgono l'esito dello scrutinio con manifestazioni di tripudio, che durano oltre mezz'ora. Mussolini esce dall'aula ridendo come un bambino.

Io sono il deputato che esce per primo nella piazza di Montecitorio. La piazza è gremita di folla fino alle vie di accesso: anche la piazza Colonna è colma. La folla attende, ansiosa. Essa ignora ancora l'esito dello scrutinio. Quando io appaio sulla gradinata, si capisce che la votazione è già avvenuta. Tutti mi guardano in silenzio. Io dico:

«La legge è passata a grande maggioranza di voti.»

Ora, io non mi stupisco più che, nelle monarchie orientali, i ministri obbligati a portare al sovrano la notizia di una disfatta militare preferissero sottrarsi a quel triste dovere con il darsi, di propria mano, la morte. Si trattava in sostanza di anticiparla, serenamente, di qualche minuto e di risparmiarsi i vituperi della collera regia e i tormenti che il suo furore imponeva.

Io, certo, avevo commesso un'imprudenza nell'uscire dalla parte della piazza Montecitorio. E maggiore imprudenza era stata quella di annunciare, senza commenti, l'esito dello scrutinio. Anziché dire 'La legge è passata', io avrei dovuto dichiarare: 'Cittadini, io ho votato contro. Ciò premesso, vi annuncio che la legge è passata'. E detto questo, mi sarei dovuto, saggiamente, ritirare dentro la Camera. Io, al contrario, dopo aver dato la notizia nuda e cruda, discesi per la scalinata verso la piazza.

Un urlo di sdegno si levò dalla folla. Poi fu tutto un torrente di ingiurie.

«Vigliacchi!»

«Traditori!»

«Avete venduto il paese!»

«Avete paura di perdere lo stipendio!»

«Dimissioni! Dimissioni!»

«A morte!»

E poiché io ero il solo rappresentante del Parlamento presente sulla piazza, tutto il furore si concentrò su di me. Non pensai neppure a dire il mio nome e a spiegare che io avevo votato contro. Forse me ne mancò il tempo.

Ma il mio pensiero era inoltre principalmente distratto dalla singolarità della situazione nella quale ero caduto. Tutto infatti avrei potuto prevedere, quel giorno, tranne un'aggressione da parte dei compagni della mia stessa fede politica. Avevo già perduto il cappello e la cravatta e mi sforzavo di difendere la giubba per non rimanere in camicia, ma io continuavo a pensare: il presidente della Camera ha avuto fortuna. Ma non poteva egli uscire per primo? Il suo contegno, durante la seduta, meritava infatti un trattamento speciale.

È del tutto probabile che io sarei stato fatto a pezzi se non fosse intervenuto prontamente un plotone di granatieri del corpo di guardia. Indi sopraggiunse la polizia, e l'ordine fu ristabilito.

La Camera ebbe ancora parecchi mesi di vita.

Sciolta la Camera ai primi del '24, furono indette le elezioni generali.

Con la riforma della legge elettorale, il fascismo era sicuro di avere la maggioranza alla Camera. A ciò s'aggiunga che, in Italia, non esistono che rari esempi di partiti che, stando al governo, siano battuti nelle elezioni politiche. Per consuetudine costituzionale pacificamente ammessa, i prefetti sono stati sempre i principali agenti elettorali. Giolitti ebbe, in questo campo, fama di condottiero imbattibile.

Gli oppositori erano divisi in due campi.

«Bisogna astenersi dalle elezioni» dicevano gli uni.

«Bisogna fare le elezioni» dicevano gli altri.

A favore dell'una e dell'altra opinione esistevano parecchi argomenti. Ma l'astensione pareva a molti una pura e semplice mancanza di coraggio. Sicché prevalse facilmente la corrente elezionista.

Le elezioni si fecero il 6 aprile. Io accettai la decisione della maggioranza, e mi presentai nuovamente in Sardegna.

Pochi candidati dell'opposizione potevano parlare nei comizi. Molti venivano banditi dai loro collegi: il rientrarvi significava la morte. Altri dovevano astenersi dal farsi vedere in pubblico, per non compromettere gli elettori. Il fascismo minacciava rappresaglie e organizzava un controllo speciale per poter riconoscere le schede degli elettori sospetti. Una ondata di terrore sconvolse nuovamente il paese. Il candidato Piccinini, socialista, fu ucciso per non aver voluto cedere all'imposizione di abbandonare il collegio.

In Sardegna, le elezioni avvennero in modo pressoché analogo. Il fascismo della prima ora, per paura di maggiori rappresaglie, si riconciliò con quello della seconda e fu ristabilita l'unione.

Alcuni miei amici, già passati al fascismo, furono fra i candidati al governo. Il conte Cao di San Marco era fra questi e, al comando di gruppi armati, eseguiva personalmente incursioni di intimidazione. Tutti i fasci avevano ricevuto l'ordine di impedirmi di parlare, con ogni mezzo. Ma, attorno al mio gruppo, s'era creata una forte corrente popolare e io potei

parlare senza subire violenze. Solo a Masullas, comune rurale al centro dell'Isola, mi fu impedito di parlare. Prima del mio arrivo la popolazione aveva ricevuto l'ordine di chiudersi in casa, ed io trovai solo fascisti armati, che mi sbarrarono l'ingresso al paese. Il commissario regio, con una sciarpa tricolore a tracolla, mi parlò in questi termini:

«Signor deputato! Io sono per la libertà, e chi non ama la libertà non merita di vivere. Ma bisogna distinguere tra libertà e libertà. Tutti sono liberi di servire la patria, nessuno è libero di tradirla. Quando Filippo il Macedone...»

Bisogna che premetta che il commissario era un maestro elementare che aveva fatto alcuni anni di studi classici.

«Quando Filippo il Macedone attentò alla libertà della Grecia, Demostene ben fece...»

«Signor commissario,» lo interruppi «abbia la bontà di parlarci di episodi della nostra storia patria...»

La cerimonia non era affatto semplice. Il commissario aveva tutto ben predisposto. Egli parlava dritto sopra un tavolo. Per evitare che cadesse, due fascisti lo sostenevano per le gambe. Il commissario, inoltre, aveva il discorso scritto. Sicché, quando io lo invitai a toccare la storia patria, egli arrestò la lettura, mi fissò sdegnato ed esclamò:

«Sta bene.»

Poi, indicandomi ai suoi, ordinò:

«In nome della legge, arrestatelo!»

Io potei uscire dalla complicazione che mi ero io stesso creata, grazie all'intervento di un fascista locale che era stato sottufficiale nel mio battaglione, durante la guerra. Egli si fece mio difensore, ed io potei partire senza maggiori incidenti.

A Cagliari, un gruppo di fascisti era riuscito a convincere un fanatico della necessità nazionale della mia soppressione. Questi si appostò di fronte alla mia casa, armato di un grosso pugnale da caccia. Ma, nella preparazione del suo progetto, si lasciò vincere dall'emozione e si fece notare. Due giovani lo disarmarono e lo accompagnarono alla vicina caserma della Milizia. Il comandante s'affrettò a lasciarlo in libertà e trattenne in caserma i due denunziatori. Le loro proteste furono vane, e finirono di fronte al Tribunale, imputati di calunnia.

Io, personalmente, non ebbi altri fastidi, ma i miei amici dovettero agire con molta prudenza per poter essere liberi il giorno delle elezioni. Alcuni contadini mezzadri della mia famiglia furono arrestati il giorno prima delle elezioni. Con il loro arresto, si voleva dare una dimostrazione clamorosa della mia impotenza politica.

Il candidato della città di Sassari, l'avvocato Berlinguer, fu aggredito dai fascisti, durante un pubblico comizio, e preso a pugnalate. Egli riuscì a

difendersi per l'intervento dei suoi amici, e non riportò che leggere ferite.

La lista del governo trionfò in tutta Italia con oltre quattro milioni di voti. L'opposizione ne riportò circa tre milioni. Anch'io fui rieletto.

La nuova Camera si aprì in maggio. Contro le violenze elettorali prese la parola nell'assemblea il deputato Giacomo Matteotti, rappresentante del partito socialista, e sostenne l'invalidità delle elezioni. I deputati fascisti reagirono violentemente. Per un momento, sembrò che nell'aula il dibattito finisse tragicamente. L'onorevole Matteotti terminò il suo discorso fra gli urli minacciosi della maggioranza. Riprendendo il suo posto, egli disse scherzosamente ai suoi amici:

«Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora, a voi preparare il discorso funebre per me.»

I giornali fascisti, commentando la seduta della Camera, chiamano imperdonabile la tolleranza dimostrata dai deputati fascisti verso l'onorevole Matteotti. La stessa sera, l'onorevole Mussolini dice ad un crocchio di partigiani, specialisti in rappresaglie:

«Se voi non foste dei vigliacchi, nessuno avrebbe mai osato pronunziare un discorso simile.»

Quando Enrico Secondo ricevette la notizia che Tommaso Becket aveva lanciato un decreto di scomunica contro i suoi favoriti, riversò il suo sdegno sui cortigiani più devoti: 'Non uno di questi servi vigliacchi, che io sazio alla mia tavola, andrà a vendicarmi di chi mi fa affronto?'. Immediatamente, dicono gli storici, quattro cavalieri partirono. Raggiunsero il primate e lo trucidarono mentre ufficiava nella cattedrale di Canterbury.

Contro l'onorevole Matteotti, i cavalieri partirono in cinque, nel cuore di Roma.

Dice Machiavelli nel *Principe*: 'Chi dunque giudica necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi degli inimici, guadagnarsi amici, vincere per forza o per frode, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire dai soldati, spegnere quelli che ti possono o ti debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi... non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui'

'Costui', è risaputo, era Cesare Borgia.

Mussolini, poco tempo prima, aveva scelto il *Principe* come argomento di laurea *ad honorem* all'Università di Bologna.

20.

Il 10 giugno, l'onorevole Matteotti fu rapito, mentre si recava alla Camera, e ucciso nella campagna romana. Era una lezione di stile imperiale al Parlamento turbolento. È questo un fatto ormai noto in tutto il mondo.

Io ero a Roma. Come i miei colleghi, appresi la notizia all'improvviso. Ad esser sincero, io non rimasi sorpreso. Mi sembrava del tutto naturale che avvenisse a Roma quanto era già avvenuto in ogni parte d'Italia. Ora, toccava al Parlamento. Ma la ripercussione nel paese fu immensa.

La squadra fascista che aveva compiuto l'impresa era comandata da Amerigo Dumini. Io lo conoscevo di fama. Sei mesi prima, si era battuto in duello con il giornalista Giannini, socialista, che egli aveva fatto aggredire in un teatro di Roma. Giannini era uno schermitone abilissimo, e Dumini durante lo scontro, preso dal panico, era fuggito. Negli ambienti fascisti passava per intrepido. Era molto celebre e, fra gli assassini politici, teneva il primato assoluto. Amava presentarsi dicendo: 'Dumini, nove omicidi!'. La sua azione più brillante l'aveva compiuta in pubblico, a Carrara. A causa di un garofano rosso, egli aveva schiaffeggiato una ragazza. La madre e il fratello, presenti, avevano fatto delle rimostranze. Egli aveva risposto freddandoli entrambi a colpi di pistola. Ora viveva a Roma, al servizio dell'Ufficio Stampa del presidente del Consiglio. Per quanto sapesse appena leggere e scrivere, era considerato una buona penna. Aveva stipendio lauto e regolare e viaggiava in prima classe, attorniato da segretari particolari, fissi ed avventizi.

I suoi quattro compagni di banda erano di fama minore, ma consolidata da tempo. Erano venuti dalla provincia, in quei giorni, espressamente per aiutarlo a reggere la penna nell'Ufficio Stampa.

Nei primi giorni, il delitto era rimasto avvolto nel mistero, e il pubblico ignorava la sorte del deputato scomparso. Mussolini volle fare alcune dichiarazioni alla Camera, il giorno 12.

Molti affermano che il 'Duce' parlò nel più grande imbarazzo. Io ricordo molto bene i particolari della seduta e l'espressione con cui il capo del governo parlò alla Camera. Egli non era affatto imbarazzato. Quando disse:

«Io mi auguro che l'onorevole Matteotti possa presto riprendere il suo posto al Parlamento», egli fissò lo sguardo sul settore della sinistra e il suo volto diceva: 'E uno! Imparate: la serie è iniziata'. È per questa espressione di minaccia che il deputato repubblicano Eugenio Chiesa, levatosi di scatto e puntata la mano verso di lui, gridò: «Il governo è complice!».

Mussolini, il giorno 12, si sentiva completamente sicuro di sé. I deputati fascisti erano di ottimo umore. Gli squadristi erano gongolanti di gioia e Farinacci tripudiava. La situazione cominciò a capovolgersi poco dopo, quando vennero alla luce i primi nomi degli alti gerarchi implicati nel delitto: Cesare Rossi, capo dell'Ufficio Stampa della presidenza del Consiglio; Marinelli, segretario generale amministrativo del partito; Filippelli, direttore del giornale 'Il Corriere degli Italiani'; e infine il generale De Bono, capo della Pubblica Sicurezza, che si era adoperato immediatamente per conferire con Dumini e far sparire le tracce del delitto. Il capo del governo veniva quindi direttamente implicato nel fatto.

Mai commozione più profonda agitò il paese, in tutti i suoi ceti. I deputati d'opposizione abbandonarono l'aula e dichiararono di non mettervi più piede fin a quando una sanzione giudiziaria non avesse colpito tutti i responsabili. Così ha inizio la secessione parlamentare, che prese il nome di 'Aventino'.

Nell'opinione pubblica si formarono subito due correnti. Una, la maggiore, considerava il 'Duce' mandante diretto; l'altra, di cui facevano parte anche molti fascisti, sosteneva potersi trattare di una sciagurata iniziativa privata. Io appartenevo alla prima. Le due correnti, per altro, concordavano nel ritenere, in ogni caso, politicamente responsabile il capo del governo. La maggioranza dei fascisti era disorientata e non sapeva che cosa pensare: solo una parte continuò a sostenere, senza esitazione, che tutto era ben fatto e che questa era la vera via che il fascismo intero avrebbe dovuto percorrere.

Roma conobbe giorni di agitazione intensa. Tutti reclamavano le dimissioni del governo. Nelle case, negli uffici, nelle fabbriche, nei ritrovi pubblici, nelle vie, nessuno parlava d'altro. I capi dell'opposizione venivano acclamati per strada. I fascisti erano dovunque accolti con urli e fischi. Molti si levavano il distintivo del partito e dichiaravano che lo avrebbero rimesso solo quando una sentenza avrebbe dichiarato Mussolini innocente. Gli altri se lo levarono ugualmente per sottrarsi agli insulti certi e ai pericoli probabili. Nessuno si mostrò più in pubblico con la camicia nera. Parecchi deputati che venivano alla Camera solo in quella tenuta, ritornarono subito al colletto inamidato e alle camicie comuni. Nei corridoi, i deputati fascisti facevano di tutto per avvicinarsi agli oppositori e dimostrare la loro avversione alla violenza e all'arbitrio.

Il deputato Terzaghi, fascista della prima ora, andava in giro reclamando addirittura la testa del 'Duce'. Il conte Cao di San Marco, deputato anch'egli,

e che io non vedevo più da parecchio tempo, venne a trovarmi per dirmi che, qualunque cosa fosse avvenuta a Roma o nella penisola, noi ci saremmo dovuti mettere d'accordo per una soluzione pacifica della crisi in Sardegna. Egli era visibilmente preoccupato di possibili rappresaglie a suo danno. Aveva già dimenticato che, mentre Mussolini parlava alla Camera, il 12, egli sorrideva e ostentava invitta baldanza.

«Non hai tu vergogna» gli chiesi «di presentarti a me, in questo momento?»

«No» mi rispose. «E perché dovrei aver vergogna?»

Un avvocato romano, mio amico, fascista e squadrista che io non rivedevo da oltre due anni, venne da me, disperato, implorando ospitalità per qualche giorno. Egli temeva che gli antifascisti del suo quartiere lo avrebbero attaccato in casa sua.

«Perché ti rivolgi a me» gli chiesi «e non ai compagni del tuo partito?»

«I compagni del mio partito!» mi disse. «I compagni del mio partito sono nelle stesse mie condizioni. Non si riesce a trovarne uno. Parecchi hanno abbandonato Roma, e molti hanno cambiato quartiere. Il momento è terribile.»

«Ah!» gli dissi io «anche tu eri un buon amico delle violenze. Perché non continui a fare il violento? Questo è il momento.»

«Mussolini ci ha tradito» mi rispose.

«O non siete voi che adesso tradite Mussolini abbandonandolo?»

«Mussolini ci ha tradito» ribatté. «Sopprimendo Matteotti, a Camera aperta, egli doveva sapere che avrebbe lanciato tutto il paese contro di noi. Egli può sempre avere un aeroplano a disposizione e prendere il largo quando gli piaccia; ma non tutti disponiamo di una flotta aerea.»

«Sei dunque anche tu convinto che è Mussolini che ha fatto uccidere Matteotti?»

«Chi vuoi che lo abbia fatto uccidere? Non crederai mica che sono io il mandante.»

«È stata una bella battaglia» dissi io. «L'impero può andarne orgoglioso. Credi ancora all'impero?»

«L'impero, l'impero» ribatté egli accigliato. «Ci rimetteremo tutti la pelle e non avremo neppure il conforto di un accompagnamento funebre.»

Mussolini restava chiuso al Viminale, attorniato da battaglioni di fanteria. La Milizia non era in grado di assicurare la sua protezione.

La mobilitazione generale della Milizia romana, ordinata d'urgenza, fallì miseramente. Le famiglie non lasciavano uscir di casa i militi per paura che fossero aggrediti per strada. I più animosi furono demoralizzati dalle ingiurie con cui venivano accolti dal pubblico. Tutto il fascismo sembrava in agonia. Se cinquecento antifascisti avessero assalito i ministeri, tutta la città li

avrebbe sostenuti, e Mussolini avrebbe perduto il potere con la stessa rapidità con cui l'aveva conquistato.

La situazione delle altre città non era dissimile da quella della capitale. La stampa, anche la più modesta, parlava un linguaggio giacobino. In molte province, le sedi dei fasci rimasero chiuse, i giornali invenduti, la Milizia dispersa.

Ma l'insurrezione era un problema estraneo alla psicologia ed alla mentalità dell'antifascismo dirigente. L'opposizione era lontana da ogni concezione di impresa illegale. L''Aventino' era costituzionale e fondava la sua forza essenzialmente nell'appello alle norme parlamentari e ai diritti sanciti dalla Costituzione. I vecchi parlamentari ricordavano tutti i precedenti di dimissioni presentate da ministri compromessi per minimi addebiti, in Italia, in Francia, in Inghilterra. Lo Statuto veniva ampiamente commentato, nella lettera e nello spirito. L''Aventino' era convinto che il 'Duce' aveva il dovere di dimettersi e che, anche contro la sua volontà, si sarebbe dimesso o per la pressione dell'opinione pubblica o per l'intervento del capo dello Stato.

Senonché il governo di Mussolini non era un governo parlamentare, e il re era già troppo compromesso perché potesse pensare a distruggere la stessa sua opera. L'opposizione inoltre era inerme, e il fascismo, bene o male, era armato.

L''Aventino' risultava così composto: democratici-cattolici, socialisti riformisti, socialisti massimalisti, democratici, repubblicani. Solo i repubblicani propendevano per un'azione insurrezionale, ma era un'esigua minoranza e non volevano scindere l'unione che l''Aventino' aveva creato nel Parlamento e nel paese. Essi non volevano imitare i comunisti che, dopo aver aderito all''Aventino' per due giorni, se ne erano poi staccati, ma erano rimasti isolati e privi di seguito, impotenti a praticare l'azione legale e l'azione violenta.

Tutti gli altri erano, per pregiudiziale politica, contrari ad ogni azione illegale. L''Aventino' quindi, che era la somma di questi partiti legalitari, per la stessa sua natura, non poteva svolgere che un'attività esclusivamente legale. La sua forza era l'unione e il consenso popolare. Esso aveva con sé la stragrande maggioranza del paese. Se il re avesse interpretato l'importanza storica dell'avvenimento, la monarchia si sarebbe consolidata in Italia, per secoli, come in Inghilterra, ed è molto probabile che noi repubblicani saremmo stati appesi alle lanterne dallo stesso furore popolare.

Il re, in quei giorni, era in Spagna per complimentare Alfonso Tredicesimo dell'abilità con cui, imitandolo nelle interpretazioni dei doveri costituzionali, aveva sbarazzato il Parlamento dai politicanti e affidato le sue fortune e quelle dello Stato alla vistosa sciabola, ahimè! rivelatasi di legno, del generale Primo de Rivera. Se il re fosse rientrato in Italia dall'Inghilterra, è certo che avrebbe lungamente meditato prima di decidere. Ma il re rientrava

dalla penisola iberica, ove non aveva visto che generali e colonnelli, cardinali e vescovi, Grandi di Spagna e Cavalieri del Santo Sepolcro. Rientrava insomma in patria, dopo aver respirato un clima poco propizio all'opposizione democratica ed ai dogmi dello Stato liberale.

Mentre il re s'accinge al ritorno, Mussolini, investito da tutte le parti, per dare diversivi all'opinione pubblica, costringe l'onorevole Finzi a dimettersi da sottosegretario agli Interni.

Finzi, dopo un colloquio col 'Duce', credendosi da lui minacciato di morte, si barriera in casa con un manipolo di partigiani armati e scrive un memoriale in cui designa Mussolini mandante nell'assassinio. Il memoriale è subito fatto arrivare ai capi dell'opposizione. Poi è la volta di Cesare Rossi. Anch'egli è obbligato a dimettersi da capo dell'Ufficio Stampa della presidenza del Consiglio. Ma teme di peggio e scrive a Mussolini la lettera celebre, divulgata subito fra gli intimi: 'Tu, ormai, sei invaso dal panico. Se il tuo cinismo ti consigliasse di dare l'ordine di uccidermi (per non parlare) io t'avverto che la tua carriera e la fortuna del regime sarebbero finite'. Anch'egli scrive il memoriale e, terrorizzato, si nasconde in casa sicura. È poi la volta di Filippelli, che abbandona il giornale e fugge da Roma. E scrive anch'egli il suo memoriale: confessioni in punto di morte.

«Dimissioni di Finzi! Dimissioni di Rossi!»

La notizia invade l'Italia. E poco dopo:

«Fuga di Filippelli! Fuga di Rossi!»

L''Aventino' dirige magistralmente questa campagna incruenta. Mussolini si sbarazza di tutto il suo Stato Maggiore: preziosa zavorra gettata per salvarsi dal naufragio. Ora, tocca al generale De Bono. Anch'egli è obbligato a dimettersi da capo della Pubblica Sicurezza e, lacrimante, va in giro, paragonandosi a Belisario. Ma l'opinione pubblica, insoddisfatta, reclama le dimissioni del presidente del Consiglio.

Gli stessi fascisti, con l'onorevole Delcroix alla testa, complotano e s'affannano a trovare un successore. Il 'Duce' non mangia più: Farinacci confida che è diminuito di otto chili. Ore tristi per il dittatore. L'arrivo del re a Roma è annunziato per il pomeriggio del 16.

Mezza Roma si riversa attorno alla stazione.

Il comitato esecutivo dell''Aventino' è perplesso. Deve o no l'opposizione monarchica conferire col re? E se il re si rifiutasse di riceverla? All'ultimo momento, prevale la tesi che sia più prudente limitarsi a far pervenire al re il memoriale dell'onorevole Finzi. Mussolini è dato per morto e sepolto. Ma i memoriali non hanno mai ucciso nessuno.

Il re è a Roma. Tutta Italia pende dal suo labbro.

I doveri della Corona sono complessi.

Rapidamente, le cose sono sistemate in famiglia. Mussolini si dimette da ministro degli Interni e si fa sostituire dall'onorevole Federzoni che ha fama

di legalitario e gode la fiducia del re. La banda Dumini è già tutta in galera, con Filippelli, Marinelli e Rossi. Che pretende di più il paese?

L'opposizione è disorientata, ma non cessa per questo il fermento. Il 24 giugno, Mussolini pronuncia un discorso al Senato.

«D'ora innanzi ci saranno solo chiarezza e giustizia. Gli ultimi avanzi di una illegalità sorpassata e fatale saranno distrutti. Sarà ristabilito per sempre il regno del diritto».

Il Senato si considera soddisfatto e ha momenti di grande entusiasmo. Il senatore Spirito applaude con tanta esuberanza che perde il respiro ed è trasportato in infermeria per un pronto soccorso.

Anche i fascisti sono soddisfatti. Le 'camicie nere' riappaiono subito in pubblico, con pistole e pugnali, al grido di 'Viva Dumini'. Nelle caserme della Milizia, in grandi caratteri esposti al pubblico, appare l'ammonimento solenne: 'Chi tocca la Milizia avrà piombo'.

Mussolini, gradatamente, riacquista gli otto chili perduti e li aumenta di due. Il tempo è salute. Ora può riparlare liberamente con molta chiarezza. «Il giorno in cui i nostri avversari avessero la velleità di passare dalle parole ai fatti, noi ne faremo strame per le camicie nere».

Ma l' 'Aventino' non ha queste velleità. Ora si sparge la voce che il 'Duce', malgrado la sua apparente salute trionfale, è insidiato da un'ulcera. Si assicura che questa è mortale. Si spera nei microbi.

La scoperta del cadavere di Matteotti, in agosto, sommuove le acque stagnanti. La lotta è ripresa con maggiore violenza verbale. E, sempre più viva, si protrae fino al 4 novembre. Questa data pare si presti sempre compiacente alle grandi congiure. I mutilati vogliono commemorare l'armistizio in modo insolito, e si fanno promotori di grandi adunate popolari in tutta Italia. La giornata si chiude con una esplosione di antifascismo. Nessuno pensava che l'avversione al regime fosse ancora così profonda e generale. Questa giornata - spiega l'opposizione monarchica - serve a far decidere il re. Anzi, è lo stesso re che l'ha espressamente richiesta.

Ma il re pare non accorgersi dello straordinario spettacolo.

I memoriali, ultima riserva della battaglia ormai al termine, sono fatti tutti manovrare. Ad essi, i dirigenti avevano assegnato un compito strategico di estrema importanza. I memoriali di Filippelli e Rossi sono fatti arrivare al re.

Il re li accoglie, a piè fermo, senza batter ciglio.

Stanco di temporeggiamenti, Amendola, il 29 dicembre, fa pubblicare dal 'Mondo' il memoriale di Rossi. I giornali di tutta Italia lo riproducono integralmente. La causa passa dal re alla nazione, in sede di appello. Il paese è nuovamente in fiamme. È dunque veramente Mussolini il mandante! Come potrà più restare al potere un sol giorno? Si reclama, come colpo di grazia, la pubblicazione del memoriale di Filippelli.

Mussolini si difende attaccando. Decreta la censura preventiva dei giornali ed ordina la mobilitazione generale della Milizia.

È veramente l'ora suprema. Tre ministri non vogliono più passare per complici e si dimettono. Amendola, informato dal re, fa sapere che Mussolini sarà finalmente obbligato a dimettersi, e invita alla calma: raccomandazione superflua. Una trentina di personaggi illustri, sciolto dignitosamente il riserbo, si dichiarano pronti a sacrificarsi a diventare presidenti del Consiglio. Anche Delcroix presenta, con espressione di estrema modestia, la sua candidatura. È difficile trovare posto per trenta presidenti del Consiglio in una volta. Ma ciascuno si dichiara sicuro e cerca i collaboratori. In meno di mezza giornata, gli aspiranti al nuovo governo sono più di trecento.

È dunque la vittoria...

A Reggio Calabria, il dispaccio di un corrispondente romano annunzia la caduta del governo. In un attimo, la città è tutta in festa. Il lavoro è sospeso dappertutto e si chiudono i negozi in segno di giubilo. Un grande corteo popolare acclama i rappresentanti dell'opposizione e li porta in trionfo. I fascisti più compromessi scompaiono. Gli altri si dichiarano nauseati del passato regime e chiedono di poter partecipare al corteo anch'essi. Gli oppositori si commuovono. Niente vendette postume. Tutti fraternizzano. Il prefetto ed il questore spiegano le ragioni per le quali non avevano potuto rifiutarsi, nell'interesse del paese, di accettare la carica di prefetto e di questore del governo fascista. È loro perdonato. Si dimentica il passato e si celebra la concordia. A Gonnessa, in Sardegna, un giornale fascista annunzia, per celia, le dimissioni di Mussolini. Le speranze e la commozione sono così vive che la notizia è presa per vera. Tutto il paese è in piedi. Meno fortunati dei loro colleghi di Reggio Calabria, i capi fascisti non hanno il tempo di darsi alla fuga e sono malmenati. I fascisti minori si chiudono in casa. Le loro donne implorano un atto di generosa clemenza. È accordato. Oratori improvvisati arringano la folla e, in perfetta comunione di spirito, sono compilati, all'aria aperta, telegrammi augurali al nuovo governo.

Ma dov'è il nuovo governo? Mussolini è ancora al potere. L'ansia del paese aumenta di giorno in giorno e arriva allo spasimo.

Il 3 gennaio, Mussolini parla alla Carnera.

«Davanti a questa assemblea e davanti al popolo d'Italia, io dichiaro che mi assumo da solo la responsabilità morale, politica e storica di quanto è avvenuto.» La campagna è terminata, la battaglia è perduta. Dai cieli, le speranze precipitano e si fanno in frantumi. L''Aventino' umiliato e deriso è finito. Il 3 gennaio crea un ordine nuovo. Tutti quei fascisti che si erano levato il distintivo quando avevano avuto il dubbio che Mussolini fosse responsabile del delitto Matteotti, adesso che questo dubbio è diventato certezza, si affrettano a rimmetterlo.

Ora, al di sopra dello scomposto vociare democratico, la giustizia può seguire il suo corso.

E, per mettere in rilievo il carattere della nuova era, Farinacci è nominato segretario del partito fascista. Farinacci è il Marat della rivoluzione fascista. Per Marinelli, Rossi e Filippelli è preparato appositamente un decreto di amnistia, e i tre moschettieri escono dal carcere senza giudizio. De Bono, processato dinanzi all'Alta Corte, è assolto in istruttoria. I cinque della banda Dumini, giudicati in Corte d'Assise, sono anch'essi restituiti alla patria ed alla politica attiva. La soddisfazione è generale. Qualche premio è pur necessario. Marinelli, il taciturno, il solo che abbia stoicamente resistito alla tentazione di compilare memoriali, è ricompensato sul campo. È promosso subito ispettore generale del partito, e il re gli concede l'onore ambitissimo di una udienza speciale. Il generale De Bono sarà fatto ministro delle Colonie e adotterà trionfalmente con gli arabi quei sistemi che gli hanno dato in patria tante amarezze. E perché la tragedia abbia anche il suo epilogo, la vedova di Matteotti ed i suoi due bambini saranno insultati per le vie come provocatori assetati di disordine; e l'onorevole Amendola, il condottiero puritano dell'esercito che ha manovrato senza armi, sarà messo fascisticamente a tacere nell'eterno sonno.

I combattenti italiani vogliono avere per ultimi la parola e si riuniscono in congresso ad Assisi, la terra di san Francesco. Sprezzanti delle intimidazioni, a grande maggioranza, votano un ordine del giorno con cui, ponendosi contro il regime, reclamano il ripristino di tutte le libertà che la Costituzione contempla.

Il deputato Viola, presidente dell'Associazione, accompagnato dalla delegazione del congresso, si presenta al re, nella sua tenuta di San Rossore. Le medaglie d'oro al valor militare splendono sui petti irrigiditi. Sull'attenti, come un soldato, l'onorevole Viola presenta al re l'ordine del giorno votato e commenta, senza perifrasi, il pensiero dei combattenti d'Italia.

Il momento è solenne. L'onorevole Viola è convinto di rappresentare il popolo italiano ed i sacrifici della guerra. Ognuno pensa: questo è un momento storico. Trattenuto il respiro, solo gli occhi rivelano la profonda commozione degli ambasciatori popolari. Nessuna delegazione pagana attesa mai con maggior trepidazione il responso dell'Oracolo. Il re ascolta, pallido in volto, tutto il discorso. Poi dice, col tetro sorriso di uno spettro:

«Mia figlia, stamattina, ha ucciso due quaglie.»

La delegazione allibisce. Uno si confonde e, sudando freddo, lentamente, tremante, risponde con lo stesso sorriso:

«A me piacciono assai le quaglie fritte con piselli.»

In questo modo ha termine la più solenne ambasciata di libertà che il popolo italiano ha mandato al sovrano.

L'onorevole Viola, quando mi fece il racconto di questa ambasciata infelice, concluse le sue confidenze con questa esclamazione:

«Ma noi sapremo morire in piedi!»

È superfluo notare che anch'egli, l'onorevole Viola, ha dovuto piegare.

Che vale contrastare il terreno al nemico invincibile? È più saggio gittare le armi e fare addirittura con esso causa comune.

21.

L' *Aventino* vive solo di rimpianti. Giocata e perduta la carta dell' intervento del re, la partita è finita. Non rimangono altre carte da mettere in tavola. Battuta sul terreno della legge e della morale, e ridotta la contesa ad una pura questione di forza, alla democrazia non resta altro che l' azione di forza. Ma la psicologia ad essa adeguata non si crea in un giorno.

Il fascismo gradatamente recupera il terreno perduto. Mussolini, con un po' di pazienza, s' impadronisce anche dell' esercito e diventa ministro della Guerra. L' onorevole Amendola, colpito a morte da una banda fascista, finirà fra poco i suoi giorni in una clinica in Francia, e il capo della banda, l' onorevole Scorza, in premio, sarà promosso vicesegretario generale del partito. I deputati cattolici colgono la bella occasione della morte della regina madre, abbandonano l' *'Aventino'* e rientrano nell' aula. La secessione parlamentare è finita. Ma i fascisti li ricacciano fuori con violenza appropriata. L' *'Aventino'* si disperde, mentre il *'Duce'* diventa onnipotente. Alcuni attentati, veri o falsi, alla sua persona, contribuiscono a renderlo sacro e a consentire la ripresa generale delle violenze premiate. Il partito socialista e la massoneria sono messi fuori legge.

Così passano due anni in attesa che si possa, finalmente, proclamare l' Impero.

Il 31 ottobre 1926, durante una grande adunata fascista a Bologna, un colpo di pistola viene sparato contro il *'Duce'*. Chi ha sparato? Il fatto è ancora avvolto nel più grande mistero.

Un ragazzo di 16 anni, tale Zamboni, ex fascista, viene conclamato autore del gesto e trucidato sul posto, sotto gli stessi occhi del *'Duce'*.

È l' uragano che, stavolta, sconvolge tutta l' Italia. Gli oppositori più in vista sono obbligati a sottrarsi alla furia e le loro case vengono saccheggiate. I giornali avversi al regime sono distrutti. Dovunque, sono giornate di terrore.

Quel giorno, io ero a Cagliari, a casa mia. Verso le nove di sera, un amico, trafelato, venne ad avvisarmi che i fascisti suonavano l' adunata di guerra. Io uscii con lui per vedere di che si trattava.

Sulla porta di strada, un altro amico mi riferì la notizia che era arrivata ai fascisti ed alla prefettura la notizia dell'attentato al 'Duce'.

«Ho potuto segretamente avere copia del telegramma. Qui, tutti i fascisti sono stati convocati d'urgenza per le rappresaglie. La tua casa e la tua vita sono in pericolo. Abbandona la città o nasconditi in una casa sicura.»

Mentre parlava, arrivavano da più parti gli squilli di tromba con cui, nei differenti rioni, gli squadristi suonavano l'adunata.

Salii in casa, licenziai la donna di servizio. Non dovevo pensare che a me stesso. Ridiscesi. Altri amici in piazza erano corsi ad informarsi: i fascisti si adunavano nella loro sede centrale; le automobili erano in movimento per il trasporto più rapido, grida di morte si udivano qua e là contro di me.

Andai a pranzare in un ristorante, a pochi metri da casa. Mentre pranzavo, mi giungevano via via le notizie: i teatri, i cinema, i pubblici ritrovi erano stati fatti chiudere tutti; le squadre fasciste circolavano armate; alla sede del fascio organizzavano la spedizione punitiva contro di me; i capi esaltavano i gregari con discorsi incendiari; io ero la vittima designata; fra mezz'ora sarebbe cominciata l'azione.

Il cameriere, che mi serviva, era stato alle mie dipendenze durante la guerra. Era diventato fascista in seguito, ma non poteva dimenticare un certo rispetto per il suo antico ufficiale. Era molto imbarazzato quella sera, e non osava parlarmi. Tentò più volte, ma io non lo incoraggiai. Finalmente mi disse: «Signor capitano, io so quali ordini ci sono. La scongiuro, non ritorni a casa: parta subito. Si tratterà solo di qualche giorno. Poi vedrà che tutto diventerà normale».

«Credi tu» gli chiesi «che io abbia ragione o torto?»

«Lei ha ragione» mi rispose arrossendo e prendendo macchinalmente la posizione militare d'attenti.

«E allora, perché dovrei fuggire?»

La mia domanda lo imbarazzò ancor di più. Non aggiunse parola. Andando via, gli chiesi:

«Perché sei diventato fascista?»

«I tempi sono difficili. Mi hanno promesso tante cose... Chi può vivere contro i fasci?»

In un minuto fui a casa. Abitavo un appartamento al primo piano, di cui cinque finestre davano sulla piazza. Al mio fianco, nello stesso piano, abitava un magistrato, consigliere di Corte d'Appello, che era in casa. Suonai il campanello della porta. Volevo fare appello alla sua coscienza di magistrato perché, qualunque cosa fosse avvenuta, testimoniassse sulla violenza che sarebbe stata commessa a mio danno. Non si fece vivo. Era terrorizzato. Nei piani superiori del palazzo tutto taceva. Le famiglie si erano affrettate a rifugiarsi altrove.

La piazza, la più centrale della città, era deserta. Case, botteghe, tutto era chiuso. Di lontano arrivava il clamore dei canti fascisti. Ero solo nella casa vuota. Incominciai a preparare la difesa. Un fucile da caccia, due pistole da guerra, munizioni sufficienti. Due mazze ferrate dell'esercito austriaco, trofei di guerra, pendevano al muro. Due giovani amici salirono di corsa le scale e concitatamente annunziarono che una folta colonna di fascisti marciava verso la mia casa, reclamando il mio linciaggio. Quando dissi che io non intendevo fuggire, si offrirono per la difesa. Dovetti obbligarli a partire. Non appena dietro di loro si chiuse il grande portone sulla strada, sentii il mio nome urlato minacciosamente dalla colonna che si avvicinava.

Socchiusi le persiane e spensi la luce. Potevo così, senza essere visto, osservare quel che avveniva sulla piazza illuminata a giorno. Nella strada, a destra di casa mia, poco prima di sboccare sulla piazza, v'era la tipografia del giornale democratico-cristiano 'Il Corriere'. I fascisti la invasero e la saccheggiarono.

Poi fu la volta del vicino studio legale dell'avvocato Angius. I fascisti lo distrussero in pochi minuti. Condotte a termine felicemente quelle due imprese, la colonna si rivolse contro la mia casa.

«Abbasso Lussu! A morte!»

La colonna era comandata dall'avvocato Cao, il conte, il mio vecchio compagno ed amico. Io non gli avevo più rivolto la parola, ma rimasi tuttavia sorpreso quella sera, nel vederlo capeggiare personalmente simile spedizione armata contro di me.

Riconobbi altri fra gli aggressori. Molto mi sorprese la presenza di un tale Fois di Cagliari. Costui era stato organizzatore dei lavoratori del mare, anarchico-sindacalista e antifascista, aggredito e arrestato più volte dai fascisti. Quando i fascisti avevano occupato la sede della sua organizzazione, si era trovato nella impossibilità di guadagnarsi la vita. Aveva voluto emigrare in Francia, ed io lo avevo raccomandato perché amici di lì lo soccorressero e gli trovassero lavoro. Prima di partire, era venuto a trovarmi in casa e mi aveva lungamente parlato delle sue difficoltà e della sua famiglia: la moglie e tre bambini. Questi ultimi si chiamavano Libertà, Spartaco e Libero. Disperato per mancanza di lavoro, era rientrato dalla Francia a Cagliari e si era iscritto al fascio verso la fine di settembre. Aveva così potuto riprendere la direzione della sua vecchia organizzazione diventata fascista. Si scusava presso gli antichi compagni con la necessità di dar da mangiare ai figli; ma faceva sapere che la sua fede anarchico-sindacalista rimaneva incrollabile. Io mi chiedo ancora perché anch'egli, quella sera, armato, esigesse il mio linciaggio.

So che, in seguito, ha cambiato i nomi ai suoi figli. Non è del tutto improbabile che, nell'avvenire, mutati i tempi, li ribattezzi coi nomi primitivi.

Ho letto d'un cristiano, portato schiavo in Barberia, che ebbe il tempo di diventare maomettano e poi ridiventare cristiano sette volte.

Altre conoscenze dello stesso genere avrei probabilmente identificato, se ne avessi avuto il tempo. Ma il portone della strada fu sfondato e la breve scalinata, fino alla porta del mio appartamento, si riempì di uomini urlanti. Io avevo predisposta la difesa, nella previsione che la porta avrebbe ceduto subito.

La porta invece non cedette. Avvisati da me che io attendevo armato al di dentro, i fascisti pensarono, dopo i primi sforzi, che non era obbligatorio esagerare nello zelo.

Allora la colonna, che occupava la piazza, si divise in tre parti: una rimase a sostegno di quanti avevano invaso le mie scale; un'altra incominciò la scalata ai cinque balconi che davano sulla piazza; l'ultima girò alle spalle dell'edificio e tentò di penetrare in casa, per il cortile.

Io non avevo preveduto tanta arte di guerra e mi trovavo imbarazzato a difendermi, solo come ero, da tre aggressioni simultanee, opposte e distanti. Dovevo rapidamente spostarmi da un settore all'altro per affrontare la prima breccia a tempo. Confesso che, nella mia vita, mi sono trovato in circostanze migliori. I clamori della piazza erano demoniaci. La massa incitava gli assalitori delle finestre con tonalità da uragano.

Un balcone fu raggiunto. Feci fuoco contro il primo che mi si presentò dinanzi. Il disgraziato precipitò giù.

Il terrore invase la folla. In un baleno, la piazza rimase deserta. Per le scale dell'appartamento non più anima viva.

Più volte il conte Cao di San Marco tentò di riordinare la colonna e ricondurla all'assalto. Invano. La mia casa sembrava incantata. Il capo della 'Squadra Disperata', il signor Nurchis, che il lettore già conosce, si comportò poco romanamente. Al solo rumore dello sparo svenne, credendosi ucciso, e fu dato per morto sul campo. Era un veterano del manganello e dell'olio di ricino, e godeva fama di audacia sanguinaria. Dopo il primo periodo del fascismo sportivo, anch'egli si era dato all'azione. Effettivamente, aveva compiuto molte operazioni ardite contro case abbandonate, avversari inermi e isolati, donne e ragazzi. Attualmente, a quel che mi consta, superata la crisi, ha ripreso baldanza e arie di comando. Presso le superiori gerarchie poté giustificare, con certificato medico, il suo temperamento linfatico. Per ragioni d'onore guerriero, i 'principi' tacitarono lo scandalo.

Mezz'ora dopo, la polizia si fece viva. Prima gli agenti, poi, in gran numero, i carabinieri. Tutti si misero di guardia alla mia casa.

Quando la mia casa fu accerchiata dai carabinieri e tutta la piazza fu occupata militarmente, i fascisti lentamente riapparvero: prima isolati e muti, poi in massa e urlanti. Avevano ritrovato il coraggio.

Un colpo alla porta.

«Apra, onorevole!...»

Era la voce del questore.

«Sul mio onore, sui miei figli, le giuro che io sono qui per difenderla.»

Il suo seguito testimoniava in coro:

«Sì, siamo tutti qui per difenderla...»

Spiegai al questore, attraverso la porta, che mi trovavo nella spiacevole situazione di non poter credere alla sua parola.

«Se vuole entrare, entri. Ma la prevengo che ho la luce spenta e la pistola puntata. Entri solo e con le mani in alto.»

«Impossibile! Un questore del regno non può entrare con le mani in alto» egli sospirava.

«Allora, faccia entrare un commissario.»

E gli suggerii il nome di uno che lo accompagnava e che avevo riconosciuto dalla voce.

«Ottima idea» disse il questore. «Signor commissario, vada lei.»

Fedele ai patti, il commissario entrò con le mani in alto.

Nella piazza non v'erano meno di mille carabinieri.

Un'ora dopo feci entrare il questore.

Un po' confuso, egli mi comunicò personalmente la dichiarazione d'arresto. Io aprii il codice penale, e ne lessi la parte che riguardava lo stato di difesa e di necessità. Ma il questore mi spiegò che aveva un penoso dovere da compiere: quello di arrestarmi.

Visto che il diritto penale non serviva, feci appello al diritto costituzionale. Io ero deputato alla Camera. L'immunità parlamentare era consacrata nello Statuto a protezione dei membri del Parlamento durante le sessioni legislative. Anche questo argomento fu inutile.

Fui ammanettato e condotto in carcere da uno squadrone di carabinieri.

Il giorno dopo, continuarono per la città le violenze. Gli esponenti dell'opposizione furono tutti arrestati. I fascisti ne saccheggiarono le abitazioni. La mia casa rimase guardata da numerosa truppa.

Il governo dispose che i funerali del fascista ucciso fossero solenni. Vi parteciparono tutti gli impiegati, gli alunni delle scuole pubbliche, la Milizia e i fasci di tutta la provincia, le rappresentanze della marina e dell'esercito, la magistratura al completo, il prefetto e il generale comandante la Divisione militare.

Il morto, nei discorsi ufficiali, fu paragonato ai martiri del Risorgimento nazionale. La popolazione si tenne estranea alla cerimonia.

La famiglia ebbe subito la pensione dei morti in guerra. Attualmente, una legione di avanguardisti porta il suo nome.

Il conte Cao di San Marco venne poco dopo nominato sottosegretario nel ministero delle Comunicazioni, in ricompensa, se non del successo dell'impresa, delle buone intenzioni dimostrate nel capitanarla.

Il fatto di Bologna ebbe subito le sue ripercussioni nel campo politico. Le frontiere vennero chiuse e ritirati tutti i passaporti; tutti i partiti e tutte le associazioni e tutti i giornali contrari al regime furono soppressi. I deputati dell'opposizione furono dichiarati decaduti, tutte le garanzie contemplate dalla Costituzione e dal codice di procedura penale furono annullate; contro gli oppositori furono istituite la deportazione nelle isole e la pena di morte. Il vecchio regime è ormai seppellito. Incontrastato domina il fascismo e su tutti impera, assoluto, il dittatore.

22.

Io rimasi nel carcere della mia città tredici mesi. Le vita in carcere è poco allegra in Italia e, credo, anche altrove. L'istruttoria poteva essere fatta in un giorno, ma il procuratore generale ritenne opportuno allungarla.

Ricorda il lettore il mio amico politico deciso a tagliarsi le vene e infine passato al fascismo? Era l'avvocato Giuseppe Pazzaglia, mio compagno d'infanzia e di studi; io ero stato persino testimone al suo matrimonio. Egli venne con aria compunta a comunicarmi la decisione del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, recentemente conquistato dal fascismo, con cui mi si radiava dall'albo degli avvocati come nemico del regime. Egli era segretario del Consiglio. Gli ricordai i suoi propositi di suicidio e gli espressi il rammarico che non avesse seguito la prima ispirazione. Mi rispose, senza guardarmi in viso, che egli era vivo ed io ero morto. Egli aveva certamente ragione: ora egli viveva. E si capiva anche dal suo aspetto: era grassoccio e roseo, mentre io ero magro e pallido. In carcere, infatti, avevo contratto, a causa dell'umidità della piccola cella e delle fredde correnti d'aria per le frequenti ispezioni notturne, una bronchite ed una pleurite.

Ha dimenticato il lettore i due amici repubblicani intransigenti, passati al fascismo nel periodo del generale Gandolfo? Uno, il professore Paolo Pili, all'epoca del mio arresto, aveva fatto molta carriera: era deputato al Parlamento e capo dei fascisti locali. Il segretario generale del partito, onorevole Turati, gli rimproverò la mollezza dei suoi gregari che non erano stati capaci di sopprimermi in una circostanza così favorevole. Per dimostrare la sua fermezza, l'onorevole Pili scrisse violenti articoli sui giornali, esigendo dai magistrati, contro di me, tutta la severità reperibile nel codice penale. E, tra le righe, minacciava i giudici di rappresaglie. 'Se non mi comporto così' spiegava egli a qualche intimo che si stupiva di tanto accanimento 'io sono perduto.' E per non perdersi arrivò persino a scrivere che usare riguardi a 'un cane idrofobo (la similitudine era in mio onore) costituiva un delitto contro la patria e contro l'umanità'.

Il procuratore generale, nell'occasione dell'apertura dell'Anno giudiziario, chiamò 'orribile' il mio atto. Il conte Cao di San Marco si fece

citare come teste all'istruttoria e dichiarò che egli era venuto nella mia casa per difendermi, non per aggredirmi. Il prefetto fu collocato a riposo perché aveva consentito che i carabinieri e la polizia si fossero comportati come miei partigiani.

Uno dei miei aggressori, squadrista noto e compagno del signor Nurchis, tale Baldussi, sentì il bisogno di recarsi a casa di mia madre, vecchia e malata, e d'insultarla. Anch'egli era fuggito, la notte della mia aggressione, e si era distinto per la velocità con cui aveva sgombrato la piazza. In seguito a questo aveva perduto un poco del suo prestigio presso i compagni spettatori; i quali, per altro, lo avevano volentieri imitato. Ora, questo suo contegno di audacia, di fronte a mia madre, valse molto a fargli riconquistare gran parte della reputazione perduta.

Tutto l'ambiente ufficiale era stato adeguatamente lavorato contro di me. Il procuratore generale chiese il mio rinvio al giudizio della Corte d'Assise: il che significava una prospettiva di venti anni di reclusione. E, nella motivazione, aggiunse parole di esaltazione per il 'giovane eroe caduto'. In Italia il procuratore generale dipende dal governo ed ha più del questore, che non del magistrato. Mussolini informò i fasci isolani che io sarei stato giudicato fuori della Sardegna, a Chieti negli Abruzzi: là avrei trovato giudici assolutamente imparziali. La Corte d'Assise di Chieti è celebre perché i giurati, scelti tutti fra i fascisti, durante il processo contro gli uccisori di Matteotti strinsero la mano agli imputati

L'opinione pubblica isolana reagì e ostacolò i progetti del governo. Lo stesso padre del fascista ucciso si rifiutò di costituirsi parte civile contro di me, e mi mandò a dire in carcere che egli si doleva non solo di aver perduto un figlio in un'impresa delittuosa, ma anche di vedere che, in nome della sua famiglia, tanta persecuzione si compisse a mio danno. I giudici, malgrado tutte le pressioni, mi assolsero in istruttoria. Il codice penale e l'ordinamento della magistratura non erano stati ancora riformati.

L'irritazione dei fascisti fu oltre ogni misura.

Immediatamente, furono inscenate dimostrazioni contro i giudici e contro di me. L'onorevole Pili riprese la campagna sulla stampa. Alcuni fascisti autorevoli proposero addirittura il mio linciaggio.

In seguito alla sentenza di assoluzione, io avrei dovuto essere immediatamente scarcerato. Ma le carceri dipendono dal ministero degli Interni, non dalla magistratura. Io fui trattenuto in carcere 'per misura di ordine pubblico'. In base alle leggi eccezionali per la difesa dello Stato fascista, si riunì una commissione fascista e, in via amministrativa, io venni condannato a cinque anni di deportazione come 'avversario incorreggibile del regime'.

In quei giorni io ero a letto con la febbre a 38 gradi. I medici dichiararono che una deportazione nelle isole mi sarebbe stata micidiale, a causa del clima

marino. Il 'Duce' volle personalmente interessarsi dello stato della mia salute, e la dichiarazione medica fu trasmessa a Roma.

Pochi giorni dopo, arrivò l'ordine di trasferimento immediato a Lipari, piccola isola dell'arcipelago eolico, fra la Sicilia e la Calabria. Era come se mi avessero collocato su di una 'boa'.

«Morrà di morte naturale senza spargimento di sangue», spiegava l'onorevole Pili ai fascisti più accaniti.

Le mie condizioni di salute erano tali da non consentire il trasferimento immediato. Occorreva attendere che la febbre diminuisse. Il medico fiscale delle carceri si attenne al regolamento e mi dichiarò intrasportabile. Il governo ordinò ugualmente la mia partenza.

La città era in grande fermento. Speciali servizi di truppa furono collocati attorno alle carceri. Si temeva della mia evasione. Durante la notte le ispezioni avvenivano nella mia cella ininterrottamente, e il prefetto, ogni tanto, chiedeva per telefono se io fossi sempre presente.

Il questore volle presenziare alla mia partenza dal carcere.

«L'isola di Lipari» mi disse sorridendo e discreto «produce una vernaccia celeberrima.» E mi venne incontro con la mano tesa. Gli risposi che ero astemio e lo dispensai dai convenevoli. La psicologia del condannato politico è quella di un principe in regime dispotico.

Non mi fu neppure concesso il tempo di salutare mia madre. Affrettatamente, fui condotto al porto e, durante tutto il percorso, io non vidi che militari schierati e pattuglie di ciclisti armati.

La banchine del porto erano deserte. Il traffico era sospeso. Dappertutto, sentinelle e pattuglie. Mentre scendevo verso un canotto della polizia, una vela da pesca rientrava veloce, spinta dal vento. Mi passò di fronte, a pochi metri. Un giovane marinaio mi riconobbe, e capì di che si trattava. Con un salto, si portò sulla prua e, ritto, gridò:

«Viva Lussu! Viva la Sardegna!»

Fu questo l'ultimo saluto della mia Isola.

Le pattuglie sulla banchina si precipitarono verso la barca che approdava. Ebbi appena il tempo di vedere il pescatore accerchiato dalla folla armata e sparire.

Io viaggiai sempre con la febbre.

Due giorni dopo sbarcai a Lipari, ammanettato con due catene. Ero veramente sfinito.

«*De profundis!*» mi gridò da lontano un gruppo di militi fascisti. E ridevano soddisfatti, come se io fossi venuto a loro *in extremis*. Essi ignoravano che, normalmente, la vita di un uomo politico, se non interviene il ferro oppure il fuoco, resiste più a lungo di quella del cittadino agnostico.

A compensarmi di quel funereo saluto, mi vennero incontro vecchi amici della lotta politica, già deportati da un anno. Fra essi, vi erano parecchi

deputati: Beltramini, Morea, Basso, Volpi, Picelli, Repossi, Rabezzana, Grossi, Binotti. V'era anche il capo della massoneria, Domizio Torrigiani. Il giorno stesso, ricostituimmo un Parlamento in piccolo. Qualcuno voleva persino si dichiarasse decaduta la monarchia e si proclamasse la repubblica. Ma, dopo maturo esame, lasciammo ancora in piedi il regime.

Non ho descritto la mia vita in carcere e non parlerò della mia vita di deportazione, vita di carcere anch'essa. L'autobiografia carceraria è un genere fastidioso. Ma ricorderò l'ambiente e la vita dei compagni che ancora son là.

Lipari è la migliore di tutte le isole in cui sono deportati gli oppositori al regime. Prima del fascismo, vi erano relegati i delinquenti comuni dichiarati incorreggibili. La zona riservata ai confinati era di un chilometro quadrato: attualmente è ridotta a poche centinaia di metri. Sentinelle e pattuglie sbarrano le vie d'accesso. Per cinquecento deportati prendevano servizio trecento agenti e militi fascisti. Attualmente vi sono cinquecento militi fascisti: dietro ogni deportato un milite. Solo pochi deportati, malati o con famiglia, possono abitare nelle case private: gli altri sono obbligati a dormire nelle caserme, dentro le mura di un antico castello. La popolazione simpatizza con i deportati, ma sono vietati i rapporti. In venti mesi, dal novembre cioè del 1927 all'agosto del 1929, io non ho potuto avvicinare che il medico. Il deportato deve vivere segregato dal mondo. I giornalisti stranieri che hanno visitato Lipari non hanno parlato che con gli agenti di polizia. Un giornalista americano, per il Natale del 1927, visitò l'Isola espressamente per passare le feste con il suo amico deputato Morea. Gli fu vietato lo sbarco.

Il mare è continuamente guardato da barche, da motoscafi veloci della regia marina e da un canotto da guerra: su tutti vi erano riflettori e mitragliatrici; sul canotto c'è anche un cannone. Di giorno e di notte, ispezionano le coste. Il controllo sulle navi che approdano nell'Isola, è fatto colle norme del tempo di guerra. Tutti gli estranei che sbarcano nell'Isola sono sottoposti a perquisizioni personali.

D'estate, il clima è tropicale: nelle altre stagioni è temperato ma incostante. Dopo un mese, io caddi nuovamente ammalato per una seconda pleurite grave. Il dottor Noldin, esponente dell'opposizione dei tedeschi dell'Alto Adige, abituato ai climi alpini, contrasse una febbre locale e morì, a 39 anni. Molti sono gli ammalati, ma il piccolo ospedale esistente per i deportati non può contenerne che minima parte.

I deportati sono tutti oppositori al regime, condannati in via amministrativa da una commissione fascista. Ve ne sono di tutti i partiti. Non mancano le rappresentanze tedesche dell'Alto Adige e degli slavi della Venezia Giulia. I deportati sono solo colpevoli di essere avversari del regime, non già di aver svolto qualsiasi attività contro il fascismo: in questo caso, il fatto costituisce sempre un delitto e cade sotto la competenza del Tribunale Speciale fascista: la pena va dalla reclusione alla morte.

Pochissimi sono quelli che dispongono di mezzi di sussistenza: anche gli agiati han perduto tutti i loro risparmi in tanti anni di persecuzione politica. Molti sono operai e contadini. L'Isola non consente impiego di mano d'opera che per una decina di specialisti. Tutti gli altri deportati debbono vivere con una indennità giornaliera data dal governo: dieci lire fino al 1931. Presentemente l'indennità è stata ridotta a cinque lire al giorno. Ai deportati che hanno con sé la famiglia non è concesso di più. Vitto, vestiario, biancheria, igiene e luce, per quanto limitati, non possono essere pagati con così piccola somma. L'economia è diventata un'arte che ciascuno coltiva con raffinati espedienti. Ma gli espedienti hanno un limite e la fame non si combatte con l'arte. Perciò la tubercolosi e la dissenteria sono le malattie dominanti nella colonia.

Per tanti deportati condannati all'ozio, uniche distrazioni erano i libri e gli sports. Ora tutti gli sports sono proibiti e i modesti circoli esistenti sono stati soppressi. L'unica biblioteca organizzata dai deportati fin dal 1927, è stata chiusa. Sui libri è esercitata una rigorosa censura e sono ammessi solo quelli consentiti da una speciale polizia fascista...

Esistevano, fino al 1928, scuole di reciproco insegnamento: sono state vietate.

Solo rifugio è la conversazione. Ma le riunioni di gruppi costituiscono reato ed è proibito parlare di politica, pena il carcere. Se ne parla ugualmente, con gergo appropriato, ma con precauzioni sagaci e regolare servizio di vedette. La corrispondenza epistolare è sempre censurata, con estremo rigore, e spesso distrutta: così la censura è più rapida.

Le ore di libera uscita, nella cerchia limitata, sono regolate da orari speciali, secondo le stagioni. Frequenti sono gli appelli, di giorno e di notte. Ogni appello è un controllo di polizia. Presentemente si arriva anche a dodici appelli per notte. In questo caso, si dorme di giorno.

Ogni infrazione alle prescrizioni del regolamento della colonia è punita con la reclusione da tre a sei mesi. Le prescrizioni sono parecchie decine. Eccone una: 'Articolo 7 - È proibito al deportato di tenere atteggiamento equivoco'.

I deportati che non sono stati condannati per infrazioni al regolamento si contano sulle dita.

L'estate, per quanto caldissima, era attesa come una liberazione. Tutto il giorno rimanevamo immersi nel mare o sdraiati sulla spiaggia. Ora, sono vietati anche i bagni, e l'accesso alla spiaggia è proibito. Simile vita è poco lieta. Il deportato deve sentire, ogni giorno, la vivente forza del regime. La fanfara fascista, dominante sul Castello, suona gli inni fascisti; squadre di militi percorrono la strada, cantando canzoni di beffa per l'opposizione impotente. Finché io sono vissuto nell'Isola, le provocazioni fasciste erano rare. Ma ora esse sono imposte dai superiori comandi. Il fascista che non

provoca è tacciato di scarso senso rivoluzionario e può diventare sospetto. Perciò, gli stessi ufficiali della Milizia ne danno l'esempio. Il coraggio ha bisogno di allenamento. I deportati reagiscono e, allora, interviene sovrana la legge. Dal settembre del 1929 alla fine del '31, duecentosettantadue deportati sono stati condannati per 'oltraggio alla Milizia fascista'.

Parallela a questa, si esercita in permanenza l'azione degli agenti provocatori: professione che, in questi ultimi anni, è diventata assai redditizia. L'agente provocatore arriva nell'Isola come un deportato: tutti lo credono tale, tranne la polizia fascista che ne è informata. L'agente recita la parte dell'uomo politico e suggerisce congiure e complotti per rovesciare il regime. In che modo può mai rovesciarsi il regime a Lipari? Questo non ha importanza. Quello che occorre è la buona volontà. L'agente l'ha tutta. La maggioranza, diffidente, sospetta; i più ingenui l'ascoltano. Lo Stato quindi è in pericolo. L'agente, all'ultimo momento, è colto dal rimorso di aver pensato a perdere la patria, e parla. Piovono gli arresti. Così, in una sola notte, per il Natale del 1927, ne furono arrestati duecentocinquanta. Duecento furono rimessi in libertà poco dopo, e cinquanta stettero in carcere un anno. Da quel periodo ad oggi, l'esperimento è stato ripetuto tre volte.

A queste aggressioni legali, si aggiungono le altre: quelle guerriere. I militi fascisti hanno ormai preso l'abitudine di passare dalle parole ai fatti: necessario addestramento a più ampie imprese di guerra. Il libro di Fausto Nitti racconta parecchi episodi. Ma dal 1929 ad oggi, i fascisti hanno fatto grandi progressi. Essi hanno bisogno d'azione. Se il regime traversa un'ora critica e pare vacilli, la Milizia, con atti violenti, intende dimostrare che essa non pencola; se il regime acquista prestigio per avvenimenti solenni, la Milizia intende dare tangibili segni della accresciuta potenza fascista. Nell'un caso e nell'altro, il corpo dei deportati è campo delle loro manovre. Campanile, Triburzi, Sentinelli, Tulli, Consiglio e Corsi, nell'inverno del 1930, furono talmente bastonati da dover essere ricoverati all'ospedale. Campanile vi rimase tre mesi. Fra tutti, egli era il più giovane, studente universitario per giunta. E, si sa, con i giovani bisogna essere energici.

Per il Natale del 1929, verso il tramonto, sulla linea di sbarramento, una capra starnutì. A Lipari, le capre passeggiano in mezzo agli uomini. Le sentinelle fasciste più vicine trasalirono. Non era questo, per caso, un segnale convenuto dai congiurati per l'insurrezione? A cuore fermo spianarono i moschetti e dettero il 'chi va là!'. La capra non rispose. Subitaneamente, aprirono il fuoco. Tutte le altre sentinelle e le pattuglie si credettero in pericolo e, pancia a terra, spararono anch'esse, furiosamente. La tromba del Castello suonò l'allarmi'. Tutti i militi accorsero alle armi: anch'essi spararono. Come avviene nei combattimenti accaniti, il frastuono delle armi eccitò i combattenti.

La battaglia divenne furiosa. Tutti i motoscafi levarono le ancore e solcarono il mare: anch'essi aprirono il fuoco. Per incitare alla resistenza, il cannone del canotto da guerra sparò qualche colpo sull'orizzonte. Il fuoco cessò quando finirono le cartucce. La pugna era stata lunga ma la vittoria aveva arreso ai fascisti. La sera si contarono trentacinque feriti fra i deportati e sedici fra la popolazione civile. Sorpresi dalla fucileria mentre erano a passeggio, gli abitanti non avevano avuto il tempo di rifugiarsi nelle case.

La settimana seguente, la Milizia venne sostituita con un altro reparto fascista spedito dall'Alta Italia. I nuovi arrivati rinunziarono all'impiego delle armi da fuoco. Troppo moderne, queste sono solo preziose in campo aperto, contro le grandi masse. Per la città danno maggiore rendimento mezzi più semplici. Così, si ritornò all'antico. La Milizia si impadronì del deportato Milo, antifascista romano, e lo chiuse in cella. Egli era colpevole di aver diffamato la tecnica della battaglia recente. I militi lo spogliarono, lo flagellarono a colpi di scudiscio e l'obbligarono infine a fare un bagno nell'acqua salata. I deportati poterono così apprezzare la raffinatezza dei nuovi arrivati. La loro autorità s'impose di colpo. Paolinelli, giornalista romano, presentò regolare reclamo scritto alla direzione della colonia. Il giorno stesso, fu arrestato dai militi e lasciato nudo, durante tutta la notte, in una cella umida.

Piano piano, questi esempi si moltiplicarono. E, cammin facendo, nuovi perfezionamenti furono scoperti e adottati: all'acqua salata fu sostituito l'aceto, di molto più igienico, e la flagellazione fu limitata alla pianta dei piedi. Il sistema perdette in estensione ma guadagnò in intensità.

Altre volte, s'impiegano tutti i sistemi e si fondono in uno. È un metodo usato solo in occasioni solenni. Un deportato della mia Isola, dopo aver subito la flagellazione al corpo e alla pianta dei piedi, fu cosparso di sale e d'aceto. Siccome il paziente non pronunciò una sillaba, i militi ritennero insufficiente la pratica. Forse gli intestini sarebbero stati più sensibili. Fu perciò immobilizzato su un tavolo e sottoposto a enteroclistmi d'acqua salata, di aceto e di pepe.

La vita del deportato è per altro rispettata. Ora che la pena di morte è contemplata dal codice, spetta ai tribunali regolari, non ai soldati fascisti, applicarla ai colpevoli. Certo, vi sono alcune circostanze in cui, per il prestigio del regime, sarebbe inopportuno e dannoso attendere le lungaggini dei procedimenti legali. Allora, naturalmente, il giudizio è sommario. Il deportato Giovanni Filippich, slavo di Novak d'Istria, fu ucciso a bastonate il 21 gennaio 1930. Il deportato Sollazzo, operaio di Parma, fu ucciso a colpi di baionetta che gli recisero la carotide. Il primo era colpevole di dichiararsi slavo e non italiano; il secondo di criticare, senza ritegno, il regime fascista.

In un ambiente così ristretto, la uccisione di un deportato assume le proporzioni di una tragedia familiare. Ma, nell'uno e nell'altro caso, per

evitare reazioni inconsulte, la Milizia procedette ad arresti in massa.

Quando in Italia il Tribunale Speciale fascista condanna alla pena di morte qualcheduno, la Milizia tripudia a Lipari. Esce inquadrata, con trombe e tamburi, e canta per la via gli inni della vittoria. I deportati si chiudono nelle caserme e attendono che passi la frenesia guerriera.

Bisogna essere molto sani di mente per affrontare una simile vita. Non è di tutti resistere. Due deportati furono trovati impiccati nella loro camera; uno nel 1929 e uno nel '30.

Come uscire da simile bolgia? Questo è il problema che ciascuno si pone. Contro chi tenti fuggire, il regolamento consente l'uso delle armi; le leggi contemplano la reclusione non inferiore a tre anni e 20000 lire di multa. Tuttavia, non v'è un deportato che non pensi alla fuga. Tutti covano, propongono, discutono progetti di fuga, su barche, su aeroplani e palloni. Il pensiero della fuga diventa una mania. È la malattia più grave dell'Isola.

Io riuscii ad evadere alla fine dell'agosto del 1929 con altri due amici: il professore Carlo Rosselli e Fausto Nitti. Anch'essi condannati a cinque anni di deportazione. Rosselli era stato direttore di un giornale antifascista e aveva organizzato, tre anni prima, l'espatrio da Milano dell'onorevole Turati, capo dei socialisti riformisti. Per questo delitto egli era stato condannato a un anno di reclusione. Nitti aveva il torto di portare il nome dell'ex presidente del Consiglio, di cui è nipote, e di occuparsi di politica per conto proprio. Aveva già peregrinato per parecchie isole, prima di arrivare a Lipari: Favignana, Ustica, Lampedusa.

Assieme, avevamo costituito il 'club dell'evasione'. Pochi profani conoscono il Mediterraneo come noi. In venti mesi, lo abbiamo studiato come capitani di lungo corso. Nitti si era specializzato in rocce, scogli e coste; Rosselli in navigazione d'alto mare; io in osservazioni lunari e astronomiche. Messe insieme, queste tre cognizioni formavano una competenza apprezzabile. Lasciati soli in Mediterraneo, noi, scientificamente, saremmo affogati in pochissimi minuti.

Rosselli aveva due privilegi: la moglie era inglese e si interessava alla nostra lotta politica. La signora ottenne l'autorizzazione di abitare con il marito a Lipari. Subito, fu ammessa come socio nel 'club'. Per un inglese, una fuga nel Mediterraneo è come, per uno di noi, un bagno in una vasca. Anche lei intendeva evadere con il marito. Ma, a causa del suo bambino, che non voleva lasciare ad altri, e che avrebbe esposto ai rischi comuni, riuscimmo a dissuaderla. Molto facilitarono questa decisione i miei studi classici di logica aristotelica e soprattutto il fatto che, una sera, io commisi l'imprudenza di confondere la Stella Polare con Marte. Questo argomento fu decisivo. La signora pensò bene di non avventurare con noi l'unico figlio.

La signora diventò più libera e la sua collaborazione fu preziosa. Col passaporto inglese poté viaggiare senza controllo e tenere i contatti con i

nostri amici, complici all'estero. Rosselli aveva inoltre un altro privilegio: egli poteva largamente impiegare in imprese di mare la fortuna che i suoi antenati avevano accumulato in affari di terraferma. Senza di che, è molto probabile che noi saremmo finiti poeti elegiaci e astronomi melanconici nell'immobile Osservatorio di Lipari. Ora, queste cose si possono dire.

I tentativi di evasione fallirono quattro volte. Per quattro volte, in differenti stagioni, riuscimmo a passare la linea di sbarramento e buttarci in mare. Quanta delusione nel cammino di ritorno! I nostri amici non avevano potuto venire agli appuntamenti prestabiliti. Fortunatamente, la polizia fascista non s'accorse di nulla. Alcuni deportati, che ci videro rientrare, mantennero il segreto.

Il quinto tentativo riuscì. In una notte buia, a bordo di un veloce canotto mascherato, due nostri amici arrivarono da molto lontano. Uno era O., capitano di lungo corso, emigrato all'estero per sottrarsi a una condanna politica; l'altro era D., nostro compagno di deportazione, che aveva preso parte ai precedenti tentativi falliti. Scontata la pena, era riuscito a passare clandestinamente la frontiera e a ricongiungersi alla base di operazione. Essi furono i salvatori e rischiarono la vita. Entrarono in pieno porto, di fronte ai militi armati, e la loro audacia coronò l'impresa.

Quante vicende in poche ore! L'allarme fu subito dato, ma noi eravamo già al largo. La polizia e la Milizia perdettero opportunamente la testa, com'era previsto. L'inseguimento ebbe inizio con molto ritardo. Ma la sorte è propizia ai fuggiaschi.

Quando spuntò l'alba, eravamo già molto lontani. Uno di noi, col cannocchiale, scrutava l'orizzonte.

«Avanzi di galera,» gridò il capitano con tutta convinzione «aprite bene gli occhi e smettete di parlare. Vedete quel punto nero in direzione del capo X?»

Ridivenimmo muti. Lontano, appena percettibile ad occhio nudo, appariva una sagoma. Vista col binocolo, sembrava una nave da guerra. Macchinalmente, ciascuno di noi riprese le sue armi: piume di fronte ad una nave corazzata.

«La base navale di Y ha ordinato l'inseguimento» bisbigliò uno fra i denti.

«Meglio morire affondati in mare che sepolti in carcere» sussurrò un altro.

Era un piroscafo della marina mercantile. Noi lo schivammo e ben presto lo perdemmo di vista.

Ora la conversazione si faceva animata.

«Ma durerà eterno questo fascismo?»

«Dappertutto dittature!»

«La dittatura è ancora forte in Ispagna.»

«In Portogallo!»

«Dammi il cognac.»

«E in Polonia!»

«Anche in Jugoslavia, si sta allegri.»

«In Francia si dice che Coty, il quale è còrso, aspiri a diventare imperatore.»

«Dove sono le sigarette?»

«Non parliamo dell'Ungheria!»

«I nazionalisti tedeschi aumentano di giorno in giorno.»

«Attenzione alla benzina!»

«Il mondo va a destra!»

«Il mondo non va né a destra né a sinistra. Il mondo continua a girare attorno a se stesso, con regolari eclissi di luna e di sole.»

)

Marcia su Roma e dintorni è apparso in francese, in inglese (due edizioni: una a Londra e una a New York), in tedesco, in spagnolo e in portoghese. Un'edizione italiana apparve a Parigi (Casa Editrice Critica) nel 1933 e già in essa alla prefazione era apposta la seguente nota:

«Io avevo scritto il presente libro esclusivamente per l'estero, e non pensavo di farlo apparire anche in veste italiana. Il consiglio di amici mi ha indotto alla presente pubblicazione. Se avessi pensato a questo, fin da principio, certamente il lavoro avrebbe avuto un'altra forma e un'altra trama. Ora, a me manca il tempo di adattare lo scritto al pubblico italiano, così come avrei voluto. Perciò non ho portato alla presente edizione alcuna modifica, neppure alla prefazione.» ↵

Indice

Prefazione.	3
Marcia su Roma e dintorni	5
1.	6
2.	13
3.	19
4.	25
5.	30
6.	36
7.	41
8.	47
9.	53
10.	58
11.	62
12.	67
13.	72
14.	77
15.	84
16.	91
17.	96
18.	101
19.	106
20.	112
21.	121
22.	127